



# RAPPORTO ITALIA 2002

Sintesi per la stampa



Aula Magna - Università La Sapienza  
Roma, 25 gennaio 2002



Considerazioni generali  
di Gian Maria Fara  
Presidente dell'Eurispes  
(Sintesi)

IL PAESE DEI TARTARINI

Tartarino di Tarascona è il personaggio che, pur creato nella seconda metà dell'Ottocento da Alphonse Daudet, sembra meglio rispondere alla fisionomia dell'Italia e degli italiani nel terzo millennio.

Tartarino, lo ricordiamo, abitava a Tarascona e fantasticava imprese ardimentose, divorando libri di avventure in terre lontane e sconosciute e sperimentava le più sofisticate tattiche difensive contro invisibili, improbabili o, meglio, inesistenti nemici quando la sera si avventurava per le strade deserte del paese per andare da casa al circolo.

In realtà, Tartarino non era mai uscito da Tarascona e, quando era stato invitato da alcuni tarasconesi stabilitisi a Shangai ad accettare un posto di cassiere nel loro caffè, aveva a lungo tentennato e alla fine, ovviamente, rifiutato. Ma si era a tal punto documentato su quella lontana terra e ne aveva così tanto parlato con i suoi concittadini che, per loro come per lui, Shangai aveva finito per diventare il teatro di tante sue vere, memorabili avventure.

**Tra sogno e realtà** - Quando leggiamo che «Tartarino non era felice»; che «per una natura eroica come la sua, per un'anima avventurosa e folle, la quale non sognava che battaglie, corse per le pampas, grandi cacce, sabbie del deserto, uragani e tifoni, fare tutte le domeniche una battuta al berretto non era un granché»; che «invano si infarciva di letture romanzesche, cercando come l'immortale Don Chisciotte di strapparsi con la forza del suo sogno alla morsa dell'impietosa realtà...»; che «tutto quello che faceva per placare la sua sete di avventura non serviva che ad aumentarla», Tartarino cessa di essere Tartarino e lo sentiamo diventare un po' tutti noi, che non meno di lui abbiamo dentro il desiderio di avventure, il bisogno di emozioni forti.

Anche noi, come Tartarino, per tentare di sfuggire alla realtà di tutti i giorni ci rifugiamo nel sogno, in un sogno che si prolunga e si allarga nella forma del miraggio. Anche noi mentiamo credendo di dire la verità.

Il tartarinismo, quindi, è la fuga da una realtà che ci vorrebbe ingranaggi obbedienti dell'immenso congegno della società di massa, organizzata e omologata nei gusti, nelle scelte e nei consumi.

Purtroppo, però, l'identificazione con il sogno è pericolosa perché finisce con il disarmarci di fronte alla realtà. Alla fine, non si riesce a separare il sogno dalla realtà ed il sogno finisce con l'essere l'unico rifugio possibile.

Quanta parte delle nostre storie personali possiamo ritrovare nelle avventure di Tartarino e quanti dei suoi comportamenti e dei suoi atteggiamenti sono lo specchio dei nostri difetti nazionali?

Il racconto si presta ad innumerevoli metafore. Ma andiamo per ordine.

**Siamo tutti tartarini** - La sindrome del nemico, la paura dell'altro da sé, la fobia dell'accerchiamento accompagnano Tartarino nei suoi pur brevi spostamenti da casa al circolo. Allora, l'equazione immigrati-criminali ci aiuta, ci occorre perché allontana da noi la nostra cattiva coscienza e il peso di una responsabilità che pure abbiamo. Sarebbe nostro dovere fare di più ed invece ci accorgiamo di loro solo quando capiamo che ormai numerose aziende e tante attività funzionano solo grazie al loro indispensabile apporto, ma, soprattutto, quando scopriamo che non sono poi così diversi da noi, come pensavamo. Non sono il nemico invisibile da cui difendersi. Abbiamo scoperto, negli



ultimi tempi e a nostre spese, quanti “nemici” si annidano dentro le nostre stesse case, dentro le nostre stesse famiglie. Quella attesa del nemico, che faceva vibrare di coraggio Tartarino, si è trasformata in paura e diffidenza, ma resta comunque il fatto che, qui come a Tarascona, il nemico non c'è.

Quella della caccia al berretto, che poi era l'unica battuta di caccia possibile dei tarasconesi, non è solo la metafora dei cacciatori italiani, ma anche, e soprattutto, di un Paese e di una classe dirigente senza obiettivi e senza senso che dissipa risorse ed energie in questioni che non valgono più del cappello lanciato in aria; di grandi annunci seguiti da modesti risultati.

Come per Tartarino i sogni sono belli finché restano nel cassetto, così per noi è difficile dover passare dalle enunciazioni ai fatti. Specialmente se c'è un'opinione pubblica che aspetta e ha fretta. L'opinione pubblica di Tarascona, come tutte le opinioni pubbliche del mondo, era potente. Si era scelto un capo, Tartarino, al quale aveva affidato sogni e speranze e persino l'amministrazione della giustizia oltre che la difesa della sicurezza dei cittadini.

Anche qui da noi i capi sono schiavi dell'opinione pubblica. Ne auscultano ogni minimo battito, ne osservano ogni più lieve movimento, cercando di interpretarne ogni desiderio, sempre pronti a darle ragione od assecondarla senza che a nessuno venga in mente che spesso l'opinione pubblica ha torto, senza che nessuno abbia il coraggio di affermare e di difendere qualcosa in cui creda veramente, anche contro le idee correnti.

E d'altra parte, chi se la sente di contraddirla questa fonte di democrazia e di legittimità? Non i politici, alla ricerca perenne di consenso e di voti; non i giornali e la televisione, perché ci sono copie da vendere e *audience* da mantenere a tutti i costi; non gli uomini di economia e di azienda, perché hanno tutti qualcosa da vendere a qualcuno; non gli intellettuali, che sono di solito pagati dai primi tre. Insomma, queste sono le regole del gioco: chi vuol fare il capo deve ben saper rinunciare ad esserlo, cioè a comandare. E comunque, se proprio si vuol fare il capo, bisogna essere pronti a lanciare sfide sempre più alte, od immaginare traguardi sempre più lontani. Il problema è che ogni tanto qualcuno vuole fare il punto, misurare i risultati.

**Tra il dire e il fare...** - Ma il nostro è un Paese eternamente combattuto, come Tartarino, tra l'eroismo e la maglia di lana, tra i sogni di gloria e le comodità del salotto di casa. Sempre provinciale in tutte le sue manifestazioni. L'importante non è tanto fare le cose, quanto immaginarle. Come con il ponte sullo Stretto di Messina. Opera mirabile che tanto posto ha occupato nel nostro immaginario collettivo, sembra essere arrivata finalmente alla sua conclusione e, ora che si tratta di costruirla, ci rendiamo conto di quanto le cose siano più facili a dirsi che a farsi. Le risorse pubbliche, da sole, non paiono sufficienti e il *project financing* è come l'araba fenice: tutti ne parlano, tutti la cercano, ma nessuno l'ha vista.

Il nostro sistema bancario è troppo gracile per potersi permettere di finanziare un'opera del genere; di capitale privato neppure a parlarne, considerando che, per ammortizzare l'investimento e cominciare a produrre utili dalla gestione, occorrerebbero non meno di trenta-quaranta anni.

E che dire dei sogni, che ci spingono ad immatricolare ogni anno quasi centomila fuoristrada di grossa cilindrata? Oppure delle centinaia di miliardi spesi ogni anno per l'acquisto di costosi orologi “no limits” che spaccano il secondo anche quando siamo costretti a stare in coda in autostrada o bloccati nel traffico in città?

**Ci vorrebbe un amico** - Per non parlare degli amici di cui Tartarino ha bisogno, affinché lo rassicurino, lo proteggano così come noi quando ci affidiamo alle “cure” di maghi, cartomanti, santoni che per compensi, non del tutto modesti, ci assicurano futuri più o meno radiosi, miracolosi elisir d'amore, numeri fortunati da giocare al lotto, amuleti che ci proteggeranno da ogni tipo di malocchio. In fondo, sappiamo di essere presi in giro, ma non si sa mai, qualcosa di vero potrebbe pur esserci e la tentazione di comprare un po' del proprio futuro è troppo forte. Come Tartarino aveva bisogno di



letture eroiche, noi abbiamo bisogno di qualcuno che asseconi e coltivi le nostre illusioni, i nostri sogni.

Questa stessa lettura, forse dissacrante, applicata al costume, ai comportamenti, ai *tic* e ai vizi degli italiani può essere estesa a questioni e argomenti di ben altro valore e peso politico, sociale e istituzionale.

**La transizione: è finita o no?** – Prendiamo ad esempio i risultati delle ultime elezioni politiche. Qui il successo del centro-destra è indiscutibile e ha soprattutto un nome: Silvio Berlusconi. Ma l'esistenza di una maggioranza vastissima alla Camera e al Senato, e di un *leader* incontestato, chiude forse la fase di transizione avviata nel nostro Paese dieci anni fa?

Dal punto di vista politico la risposta è “sì”. Dal punto di vista istituzionale e culturale, invece, è “no”. Sappiamo che la cosiddetta Prima Repubblica è morta ma continuiamo a non sapere quale sarà il volto della Seconda: sarà presidenziale o ancora parlamentare? Nella elezione del Parlamento si avrà il coraggio di tornare al saggio metodo proporzionale? Sarà la Repubblica delle autonomie e della solidarietà, o del federalismo realizzato in forme estreme? E come cambieranno la giustizia, la scuola, il mercato, la previdenza, la sanità?

Per molti anni il paese di Tartarino ha convissuto con questi interrogativi e ha assistito, prima con entusiasmo, poi con scetticismo, infine con dispetto, alle dispute sempre più astratte sulla “riforma delle riforme”: la riscrittura della Costituzione.

Il fatto nuovo, però, è che la riforma è davvero partita e può cambiare radicalmente la geografia politica italiana, trasferendo gran parte del potere dal quadrilatero romano che va da Palazzo Chigi al Quirinale, da Montecitorio a Palazzo Madama, alle sedi dei cosiddetti governatori: i già potenti presidenti delle Regioni, rafforzati dalla investitura popolare diretta. Un bel passo in avanti, non c'è che dire, ma che non ha chiuso la questione, perché il vero problema, come spesso accade in Italia è ora come applicare quella legge per evitare conflitti tra regioni e regioni e tra queste e lo Stato.

Ci vorranno pazienza, equilibrio, in una parola saggezza, per gestire questo passaggio: nei prossimi mesi sapremo se avremo una democrazia rigenerata, o una repubblica sfasciata. Si è pensato di ridisegnare lo Stato un pezzettino per volta, forse perché alla radice della riforma non c'è ancora un vero disegno, una cultura. Per questo, anche se la stabilità sembra finalmente assicurata, la confusione continua.

**Il ritardo dei chierici** - Anche perché la società italiana sta scoprendo di essere sempre meno interpretata e rappresentata da quella parte di classe dirigente che è costituita dagli intellettuali o, ad essere più precisi, da quegli intellettuali comunicatori che nell'ultimo decennio hanno contribuito in modo diretto – attraverso i giornali e la televisione – a formarne lo “spirito pubblico” o, quanto meno, a condizionarne gli orientamenti.

Gli strumenti di comunicazione di massa stentano a raccontare gli umori e le pulsioni di un Paese dove tendono a prevalere preoccupazioni spesso molto diverse da quelle delle *élites* che hanno occupato il palcoscenico della comunicazione. Il che confermerebbe, ancora una volta, la scissione fra la realtà e la sua rappresentazione, ma nel nostro caso tra la rappresentazione e la realtà.

**L'eclissi dei miti** - La società italiana, come Tartarino, ha costruito e si è alimentata nell'ultimo decennio di una serie di miti. Il primo, il più politico, è stato il movimento referendario, poi “Mani pulite” e quindi la superiorità della società civile rispetto a quella politica. Ma la crisi aperta dal crollo dell'egemonia dei grandi partiti di massa non ha prodotto forti e duraturi anticorpi. La fragilità del potere politico rispetto agli altri poteri deriva proprio dalla mancanza di quello strumento fondamentale di mediazione tra istituzioni e cittadini che in ogni democrazia europea è costituito dai partiti. Ed è ancora presto per valutare se, con i risultati delle ultime elezioni politiche, sia iniziata un'inversione di tendenza.



Forse anche per questo, dopo un decennio così convulso, la società italiana non sembra più rincorrere miti. C'è forse una sola eccezione, quella che riguarda Papa Giovanni Paolo II, la cui figura resta un punto di riferimento generale – per ogni generazione e per ogni collocazione politica. È un fenomeno che spesso sembra quasi prescindere dai precetti, dagli atti e dai messaggi del Pontefice: sulla sua figura sembra concentrarsi soprattutto la ricerca di un modello e di una testimonianza etica, che è impossibile rintracciare altrove.

**Le contraddizioni di un paese che cambia** - È difficile dire quanto l'11 settembre abbia modificato nella società italiana attese, comportamenti e percezioni del futuro. Lo si potrà vedere solo col tempo. Per ora ha posto alcuni rilevanti problemi. Per quello che riguarda la globalizzazione ha incrinato la fiducia nel ruolo illimitato del mercato e nelle ricette liberiste, restituendo allo Stato un ruolo importante.

Sul piano culturale, ha sollevato molti dilemmi: ha posto in termini quasi drammatici il problema del rapporto con “l'altro”, ha riaperto il conflitto attorno al “relativismo”, ha riproposto la questione del ruolo centrale delle religioni, ha rilanciato il tema del carattere universale della democrazia e, nel complesso, ha aperto una fase di incertezza e di attesa alimentate dalla consapevolezza del ruolo e del peso esercitati da accadimenti non previsti né prevedibili.

Nel Paese che attende e che si affida, sembra crescere una nuova e diffusa forma di malattia sociale: la malinconia. Non quella che si presentava nel nichilista russo Versilov, al pari della noia, come una “sensazione aristocratica”, ma il sentimento di una profonda disillusione e di un'amara certezza: non scorgere più niente di significativo intorno a sé.

In altri termini, nell'Italia che attende, non vi è il senso di una identità a cui appartenere, un altrove verso cui dirigersi. Per questo, ci sentiamo tutti confinati in una realtà incerta, abbandonati all'insicurezza di indefinibili orizzonti.

La crisi, nella società reale, è espressa in forme evidenti dal progressivo allontanamento, a volte distacco, dei cittadini, dai valori istituzionali originari, dalle radici di memorie comuni e dai patrimoni condivisi dell'*ethos* civile e nazionale.

Così, nell'indifferenza generale, i senza-lavoro, le vecchie e nuove povertà aumentano. Il Paese economico non accelera il proprio ritmo di sviluppo, ma, al contrario, mostra un affievolimento della sua capacità espansiva. Il raffronto tra i dati di previsione sull'andamento del Pil e il suo indice reale, evidenzia la costante permanenza di aree di marginalità e di disagio anche nelle zone tradizionalmente più ricche della società italiana (crisi del Nord-Ovest e del Nord-Est).

L'insufficiente dinamismo della nostra economia è stato anche determinato da carenze e lacune che attendono ancora soluzioni idonee. L'adozione di criteri di flessibilità nel mondo del lavoro e l'adeguamento del sistema bancario alle accresciute esigenze delle imprese continuano ad essere obiettivi da raggiungere, ma il cui perseguimento non riflette i tempi stretti imposti dalla situazione internazionale. Occorrono imprese più competitive, in grado di far fronte alle sfide della globalizzazione, sostenute da banche più moderne e attrezzate e possibilmente liberate dai vincoli che, a differenza degli altri paesi, condizionano la mobilità della manodopera nel nostro.

La minore propensione al consumo non pare esclusivamente attribuibile alle paure, sollecitate dai recenti, tragici avvenimenti internazionali; vi è, senza dubbio, un'evidente diminuzione delle possibilità di spesa del consumatore, semmai aggravata dalla pesante incertezza che accompagna l'evolversi dello scenario politico mondiale.

Un impoverimento non solo economico, si badi bene, ma, primariamente, culturale. Nonostante alcuni timidi segnali in controtendenza, si continuano a leggere pochi libri; mentre i concerti, le mostre d'arte, le opere teatrali, restano occasioni riservate a ristrette *élites*.



**Senza anime belle** - Si confermano, nel Paese, i segni di una sofferenza taciuta, forse perfino incompresa nei suoi caratteri strutturali di crisi di fine-inizio secolo: gli dèi passati sono definitivamente fuggiti, e dei nuovi non vi è ancora alcuna traccia.

Un'assenza di valori, una mancanza di eventi culturali, di mode propositive, di costumi edificanti. È difficile incontrare un'anima bella, un'ispirazione creatrice, un'idea di contenuto universale. Siamo immersi in una società nascosta, con poche zone di luce, nella quale predominano gli spazi grigi, dove si alternano il buio dei valori e la notte della coscienza.

Un mutamento, pertanto, diventa sempre più necessario. Negli oscuri presagi di un'apocalisse culturale imminente, è il cuore, il sentimento di questo Paese, che deve ritrovarsi e rinascere. Il sentimento nuovo – lo spirito etico che lo reclama e lo fa rinascere – non muove dalla politica. Esso comincia a disvelarsi nella manifestazione di un nuovo sentire quasi religioso, in un bisogno di trascendenza che domanda un cambio di vita, che chiede un'unità familiare da recuperare, uno Stato in cui credere, qualche meta da raggiungere.

**Pensare agli ultimi** - La generazione che verrà ha bisogno di una parola nuova sulla propria vita che viene avanti, richiede un pensiero che non solo spieghi la sofferenza dell'altro, ma soprattutto indichi quale sia la via da percorrere per risolvere i problemi dell'altrui difficoltà.

Le nuove povertà, la mancanza dei beni di vita fondamentali, noi siamo abituati ad affrontarle con l'assistenza e la carità. Perché non pensare, nelle aree in cui si concentrano le vecchie e le nuove povertà, urbane e rurali, ad un cambiamento nel modo di trattare il problema?

Sviluppo Italia, per esempio, potrebbe in questo senso rappresentare un motore di sviluppo delle piccole economie marginali, soprattutto del Mezzogiorno. Accanto alle tradizionali forme di intervento a sostegno dell'imprenditorialità potrebbero essere attivati strumenti nuovi ed originali di promozione economica a forte contenuto etico e sociale.

Questo esempio segnala l'urgenza di un capovolgimento di missione culturale e sociale: l'antropologia economica torna a favore dell'uomo, visto non più come strumento ma come fine.

Il sapersi far carico dell'idea di bene comune, del problema dell'altro, del miglioramento delle sue condizioni di vita dovrebbe rappresentare il compito e il dovere istituzionale di un Paese moderno.

Pensare, come oggi purtroppo accade, di poter interpretare i cambiamenti, i nuovi fenomeni, l'evolversi dei processi sociali attraverso il gracile strumento del sondaggio, buono tutt'al più per animare qualche *talk show*, è come pretendere di svuotare il mare con un cucchiaino.

**Conoscersi e capirsi** - L'individuo globalizzato cerca risposte alla propria inquietudine nelle possibilità benefiche di una promessa economica in espansione: mentre il mercato lo libera e gli offre un maggior benessere, l'insicurezza penetra sempre più in profondità. E lo spasmodico bisogno di accumulare denaro e successo favorisce, accanto a forme di buona economia, la presenza di economie malate e sommerse.

Occorre, invece, pensare al tempo che viene, al futuro e a quelli che non sono ancora nati. E' questa probabilmente l'intesa più difficile e impegnativa che possa esserci. Un nuovo "inizio costituente", dove il senso del progetto non sia rappresentato soltanto dalle regole scritte, dall'osservanza delle leggi, ma dal profondo, comune sentire di civile appartenenza.

**L'io solidale** - Vi è ancora una parte importante di questo Paese, dalla voce non totalmente ascoltata. Il Meridione soffre l'assenza di un credito economico e di fiducia, mai pienamente accordato. L'attività imprenditoriale nel Sud, invece, va sostenuta, incoraggiando una maggiore affermazione dei sistemi produttivi locali. L'impresa meridionale, però, non può affrontare questa missione in solitudine: ha bisogno di strumenti reali per creare le idee e i beni necessari, per cercare nuovi luoghi dove inventare e produrre. Questa nuova forza, questo infinito desiderio di intraprendere possono dirigersi non solo all'utile, ma al bene della comunità. Forse è questa la strada per dare un senso, un significato al nomade sradicamento della società globale come risposta ad un capitalismo ormai senza patria, senza



bandiera e senza responsabilità. Spetta alla politica saper progettare e farsi carico di quella interpretazione della complessità che la società richiede.

Tanto più che il regno dell'economia è tramontato, la razionalità progressiva del neoliberismo si è dimostrata inadeguata. Chi pensava di poter fare a meno della politica e dello Stato aveva fatto male i conti. Pertanto, la politica, piaccia o no, resta l'unico, possibile strumento di regolazione tra le pretese della razionalità capitalistica ed i bisogni e le aspettative della società. Oggi, sia pure tra tante difficoltà, questa concezione torna ad affermarsi e la società sembra voler riaccordare nuova fiducia alla politica.

**Una delega responsabile** - All'interno del modello di Tarascona, il meccanismo della delega a Tartarino è soprattutto funzionale alla fuga dalle proprie responsabilità di carattere pratico e politico, oltre ad essere lo strumento che può rendere possibile il sogno. Tuttavia, l'inseguimento del sogno, l'attribuire ad altri la progettazione e il cambiamento rivoluzionario del corso della propria esistenza, quasi inevitabilmente producono sia l'estensione dei contenuti e dei limiti della delega sia l'attenuazione della responsabilità politica individuale. Da qui al processo di estraniamento, di allontanamento dalla politica il passo è breve. Nel nostro Paese si è cercato di ricucire lo "strappo" attraverso le riforme elettorali, mai compiute. Così, la fase di infinita transizione politica ha condotto all'introduzione del modello uninominale-maggioritario, non adatto, però, all'Italia in quanto espressione di un'altra realtà, quella anglosassone. Qui le diverse rivendicazioni sociali e le istanze culturali provenienti dalla collettività vengono elaborate da un processo di metabolizzazione pre-politica.

Nel nostro Paese, però, dove la cosiddetta società civile rappresenta più una invenzione mediatica che una realtà efficiente, l'applicazione del maggioritario porta ad escludere quei temi o quelle idee che, pur possedendo una forte connotazione sociale o culturale, non riescono ad acquisire centralità nel dibattito politico. Al contrario, il proporzionale permette una rappresentazione, anche parlamentare, ampia e articolata delle più diverse posizioni e istanze provenienti dalla società.

La ricerca di nuovi modelli e forme di rappresentanza, nelle intenzioni dei riformatori, avrebbe dovuto in primo luogo assicurare un quadro di maggiore governabilità ed una maggiore incisività all'azione dei pubblici poteri. Nei fatti, questa ricerca ha prodotto uno spostamento del baricentro della forma di governo dal Parlamento all'Esecutivo, secondo una impostazione estranea alla tradizione politica italiana, alterando quel principio che nel nostro ordinamento vorrebbe conferire una particolare centralità all'istituzione parlamentare.

Questi processi, nel medio-lungo periodo, rischiano di comprimere la rappresentanza reale. Infatti, le maggioranze parlamentari non sempre sono rappresentative degli interessi generali e delle istanze minoritarie presenti nel Paese. Per questa via, si potrebbero costituire alcune condizioni per una riduzione della legittimità delle istituzioni rappresentative e per un aumento generalizzato dell'insoddisfazione politica, soprattutto in quegli strati della popolazione che non si sentono sufficientemente tutelati, proprio nel momento in cui le analisi confermerebbero un riavvicinamento della società e dei cittadini alla politica. Il rischio è che un nuovo malcontento, più o meno diffuso, possa orientarsi verso i luoghi estremi della politica.

Potremmo assistere nel breve-medio periodo alla paradossale situazione di una politica che si allontana dalla società proprio mentre questa tende a riavvicinarsi alla politica.

Per evitare imprevedibili derive politiche, occorre riprendere da subito il tema delle riforme istituzionali, soprattutto in una fase, come quella attuale, in cui il Governo dispone di una larga maggioranza parlamentare. È Berlusconi che ha trasformato il maggioritario imperfetto in un maggioritario quasi compiuto, trovandosi a sperimentare, di fatto, un cancellierato o un quasi semipresidenzialismo alla francese. È la sua capacità di *leadership* che ha assicurato stabilità all'Esecutivo, non certo un meccanismo elettorale che, nella XII e XIII Legislatura, non si era mostrato per niente efficace nella costituzione di maggioranze omogenee e durature.





La riforma dello Stato sui tre temi chiave – federalismo, forma di governo e formula elettorale – continua ad essere la questione centrale dell’agenda politica italiana. Si dovrà affrontarla tenendo conto delle specificità istituzionali e dell’ordinamento costituzionale italiano, mentre i processi di modifica dei modelli di rappresentanza e della forma di governo dovranno necessariamente coinvolgere sia la maggioranza di governo sia l’opposizione.

**L’opposizione e il tavolo da biliardo** - Va da sé che riforme istituzionali così decisive per le sorti del Paese richiedono una opposizione unita e coerente, in grado di confrontarsi con una maggioranza forte nel Parlamento e nel Paese. Ma l’opposizione appare fragile e disorientata. Questa fragilità è un male per il Paese, un ostacolo per un più efficace funzionamento delle istituzioni. Rappresenta un fattore negativo anche per chi governa, perché, nella attività corrente e nella ipotesi di ridefinizione del sistema delle regole che presiedono al funzionamento della democrazia rappresentativa, il confronto, anche serrato, con l’altro da sé è, più che una possibilità, una vera e propria necessità. L’evanescenza dell’opposizione fa somigliare il tavolo della politica ad un biliardo senza sponde.

Peraltro, nella fase politica più recente, si osserva la ripresa di un dibattito piuttosto articolato sulla legge elettorale. Il *premier* in carica, Silvio Berlusconi, ha inaspettatamente invitato il sistema politico a ragionare intorno alla possibilità di una combinazione presidenzialismo-proporzionale, in grado di conservare comunque l’attuale modello bipolare.

Una proposta che ha aperto varchi anche tra coloro che sono sempre stati schierati a difesa del maggioritario. Ciò segnalerebbe l’esistenza e il consolidamento di un *partito proporzionalista* in grado di sperimentare, da subito, la realizzazione di intese trasversali in Parlamento sul tema delle riforme istituzionali e della legge elettorale.

**Il ritorno della politica, ovvero il politico nella complessità** - Si registrano segnali, non del tutto flebili, di un riavvicinamento della società alla politica e di una riscoperta della centralità di quest’ultima. Naturalmente, il processo non può essere automatico e neppure senza condizioni. Nella società dei grandi effetti collaterali e del *breveterminismo*, si afferma la necessità di reinventare la politica, che deve essere multi-livello, preventiva e solidale. Ciò presuppone la comprensione delle ragioni dell’altro, la consapevolezza di non essere portatori di verità rivelate, la modestia nell’approccio ai problemi, la disposizione all’ascolto e all’approfondimento, la visione del tutto e non solo della parte, la capacità di esercitare un ruolo propulsivo e di indirizzo.

L’identità del politico di inizio millennio non può che essere multiforme, attenta agli interessi non solo nazionali, ma anche ad una logica di carattere universale, globale, europea e locale. Solo così il politico può diventare isomorfo rispetto all’ambiente in cui è chiamato ad agire: soltanto diventando “complesso” può rispondere alla complessità sociale ed economica.

Quello che deve affermarsi è il politico *nella* complessità e non il politico *della* complessità. Il primo è un politico portatore di una competenza olografica multidisciplinare; egli si avvale del supporto di tecnici e di esperti in grado di proporre ventagli di scenari e soluzioni, ma non delega le mansioni decisionali. Il secondo è un politico dell’adattamento e degli aggiustamenti continui, il politico-*transformer*, caratterizzato da specializzazioni e iper-specializzazioni (presunte?), che globalmente non riescono ad esprimere un tutto che sia più della somma delle parti di cui si compone.

Il primo caso riguarda un politico inquadrabile nell’ambito di una metafora sistemica, il secondo un politico leggibile attraverso modelli analitici di carattere organicista. Il politico *nella* complessità sa guardare lontano, prevenire e agire nel lungo periodo. Il politico *della* complessità è un *breveterminista* convinto, tutto concentrato sugli *slogan* comunicativamente efficaci, sui titoli *tartarinici*, sulle espressioni accattivanti e sulle leggi manifesto. Il primo valuta, decide e implementa. Il secondo enfatizza il processo decisionale e i momenti ad esso preliminari, ma spesso trascura la messa in opera.



Proprio nel passaggio dal politico *della* complessità al politico *nella* complessità si colloca la riaffermazione del primato della politica. Tuttavia, la politica deve saper raccogliere le istanze plausibili provenienti dalle minoranze anche non organizzate.

Occorre superare la politica delle maggioranze e costruire una politica di tutti, particolarmente attenta anche a chi non ha voce e potere per farsi ascoltare.

Ciò, evidentemente, non significa che la politica possa essere il “non-luogo”, il luogo della non-decisione. Anzi, al contrario, deve saper decidere e sostenere la responsabilità della scelta anche sapendo che questa, com’è inevitabile, possa scontentare qualcuno, ma deve farlo nella consapevolezza di tutte le posizioni in campo, delle diverse ragioni e prospettive.

**Il dubbio e la paura** - Procedere verso il recupero del primato della politica, vuol dire comprendere pienamente il significato dell’epoca che stiamo vivendo. Epoca in cui le capacità regolative e predittive del sistema socio-politico si sono ridotte sensibilmente, con un pericoloso innalzamento dell’intensità e della qualità dei conflitti.

In ogni caso, di fronte alla complessità dei conflitti e delle contraddizioni della nostra epoca è necessaria una ridefinizione delle rappresentazioni classiche della vita sociale, la costruzione di nuove mappe dell’insicurezza, del rischio e dei conflitti sociali.

Inoltre – e questo è il punto fondamentale – occorre mettersi d’accordo sul metodo. Proprio perché alcuni modelli intellettuali e di interpretazione socio-politica si sono esauriti, diventa necessario assumere come criterio metodologico fondamentale il *dubbio*, per evitare la pretesa della rappresentazione di una unica realtà oggettiva.

L’assunzione del *dubbio* come criterio di relazione politica, significa anche allontanarsi dalla logica schmittiana del confronto amico-nemico, coerente con i principi e le categorie ermeneutiche della modernità industriale classica.

Un metodo antico, laico, fatto di prassi politica che preveda il confronto con l’altro e che ci potrebbe consentire di essere illuministi superando le prescrizioni normative e gli assiomi del primo illuminismo per un illuminismo diverso, che non teme il dubbio, anzi lo trasforma in elemento necessario per vivere e per scoprire che i dubbi creano possibilità.

**Liberarsi di Tartarino** - Se si è per “una società e una politica del dubbio” occorre, a maggior ragione, allontanarsi da Tartarino, perché il nostro eroe non ha dubbi – e lo dimostra il suo comportamento – ma ha solo paure.

Paura del giudizio dei suoi concittadini, paura di un nemico che non c’è, paura dell’altro da sé, paura di perdere il suo *status*.

Ed è proprio sulla paura che noi, in questi anni, abbiamo costruito i nostri fallimenti, il nostro disimpegno, la nostra incapacità di progettare, il nostro egoismo, la nostra insicurezza, la nostra fuga dalla realtà, i nostri sogni e i nostri nemici.

Il tartarinismo è una sindrome dalla quale ci dobbiamo assolutamente liberare. Chi è Tartarino? Tartarino non è un eroe romantico, non ha i caratteri del protagonista positivo o la tempra di un personaggio omerico.

Tartarino rappresenta la parte peggiore di tutti noi, quella che, nella vita di tutti i giorni, ci sottrae colpevolmente alle responsabilità, individuali e collettive, quella che ci fornisce potenti alibi quando veniamo meno ai nostri doveri.

Il modello di Tartarino rimane, dunque, il modo più semplice, per una società, di sfuggire continuamente alle proprie responsabilità, intrecciando il piano della rappresentazione con quello della realtà, la verità con la menzogna, l’essere con l’apparire. Ma alla lunga, una società che interiorizza un simile modello finisce per perdersi e confondere il giusto con l’ingiusto, il bene con il male, il vizio con la virtù.



Tarascona ha bisogno di un eroe, non importa di che segno, se positivo o negativo, e allora sceglie di elevare a mito Tartarino, suo malgrado. Ma una società consapevole e realmente matura non ha bisogno di eroi.

La trasformazione in positivo, il miglioramento di qualsiasi struttura sociale, persino il sogno, devono passare, infatti, attraverso un cambiamento graduale, ma concreto, senza deformare la realtà, senza consegnarsi a falsi ed effimeri miti.

Liberarsi del Tartarino che è in ognuno di noi significa ricomporre le lacerazioni interiori, risolvere finalmente l'eterno conflitto tra la sensibilità e il cinismo, l'egoismo e la generosità, gli interessi e i bisogni, se vogliamo, tra l'essere e il dover-essere.



SICUREZZA-INSICUREZZA



## IMITATION OF LIFE

Con l'11 settembre 2001, la paura è tornata, fisica, evidente, palpabile, a minacciare la nostra *imitation of life*, l'habitat di tecnologia e comunicazione con cui ci eravamo protetti; la paura è tornata a diffondere una insicurezza globale caricata definitivamente sul nostro già pesante fardello di insicurezza individuale quotidiana.

L'insicurezza dei nostri padri era un'insicurezza del presente, del risveglio, di ogni giorno da affrontare, di ciò che oggi avrò e di ciò che farò. La nostra insicurezza è nelle cose con cui ci dobbiamo confrontare, è una insicurezza del futuro, del tempo che vedrò, alla fine, consumato senza averne fruito, forse sperperato, sciupato. La nostra è una insicurezza di ciò che ignoriamo, di ciò che avverrà, non si sa come, non si sa quando, di ciò che mi potrà capitare come capita sempre a chiunque, una insicurezza riflessiva che si trasmette per connessioni comunicative, per immagini, che si riflette su di me per il tramite di un altro, anche soltanto uno che l'ha già subita. L'insicurezza rispetto al futuro, si chiama *rischio*. Non c'è *deficit* di sicurezza nelle nostre società complesse, c'è un *surplus* d'insicurezza prodotta dal senso di pericolo sociale che chi decide trasmette nel fronteggiare minacce epocali. L'insicurezza si annida negli apparati della nostra stessa protezione, negli approdi che dovrebbero invece accoglierci. E questo *surplus* di insicurezza si auto produce proprio perché la società non ci considera come persone, ma come soggetti sociali.

Il *welfare* non è ancora diventato *wetware* e lo *state* non è ancora diventato *society*. I nostri decisori, quando assumono i rischi delle loro decisioni, riducono l'insicurezza dei soggetti sociali, ancora secondo la vecchia prospettiva del *welfare state*. Ma nella nuova prospettiva della *wetware society*, nella società degli uomini – e non nella società delle organizzazioni –, quelle decisioni possono rappresentare pericoli maggiori e maggiore insicurezza. E quella paura che ci accompagna dagli esordi della civiltà in ogni futura modernizzazione, non viene eliminata, né ridotta. Si frammenta ancor di più, dai soggetti agli individui, e si addensa nei nuovi interstizi, che possono anche essere soltanto interstizi comunicativi, psicologici o percettivi: interstizi cognitivi.

Il tonfo di morte degli aerei killer e delle *Twin Towers* di New York ha materializzato l'insicurezza esistenziale del *wetware*. Una minaccia che ti cade addosso all'improvviso, che ti colpisce in quanto essere vivente. Una minaccia permanente e universale perché distrugge la tua vita e il tuo intero universo, nel momento in cui lo Stato non c'è più, ma l'uomo sì. Una minaccia che si moltiplica a ritmo esponenziale, condotta da una comunicazione multimediale, ossessiva ed estensiva.

È il potere di deterrenza della violenza che minaccia la sicurezza individuale dei cittadini. E forse proprio per questo motivo, perché volano troppi pugnali, le luci della ribalta si sono accese sul tema. Sul proscenio della comunicazione politica, gli occhi sono tutti protesi verso questo insolito protagonista. Soltanto però non ci sono spettatori. Non c'è pubblico: il tema della sicurezza riguarda tutti. Appunto, è il problema complessivo della sicurezza complessiva. Un problema che forse non esiste, perché la sicurezza non esiste. Esiste una insicurezza relativa, cioè relativamente ampia, con una sua propria storicità.

Circoscrivere allora il problema della sicurezza alla sfera della difesa militare esterna o poliziesca interna, ci sembra un limite molto forte. Nelle moderne metropoli complesse la percezione d'incertezza e di rischio dei cittadini si è diffusa sempre di più in conseguenza all'emergere di minacce non militari, né polizieschi, come quelle economiche, demografiche, ecologiche. La sicurezza è diventata un elemento costituente della qualità della vita.

Il paradigma ambientale o ecologico dell'insicurezza reclama una *strategia globale* (globale nella località individuata) di intervento ed un mutamento nella formulazione dei criteri e dei fattori di analisi del fenomeno. Questa riformulazione stenta ad avviarsi proprio perché le istituzioni deputate al controllo



sociale, sono profondamente condizionate da un'unica concezione del crimine e ancor di più dal fatto che sia il crimine l'unica causa dell'insicurezza individuale. Invece, noi affermiamo l'avvento di un'insicurezza esistenziale, la cui riduzione nell'*habitat* deve essere perseguita continuamente con politiche che tendano ad innalzare la qualità della vita e a togliere l'*humus* ambientale in cui sorgono e proliferano le moderne sconessioni sociali.



## SCHEMA 1

---

### TERRORISMO GLOBALE E NUOVO ORDINE MONDIALE

L'11 settembre ha posto decisamente fine all'era geopolitica iniziata il 9 novembre 1989 quando, con il crollo del Muro di Berlino, si sgretolava lentamente l'Unione Sovietica, gigante ormai dai piedi d'argilla. Allora l'America – quella con la A maiuscola, ossia gli Stati Uniti – sembrava essere divenuta realmente signora e padrona del mondo. Non vi era più una bipolarità nella divisione del potere, bensì un'unica direzione che, politicamente, economicamente e culturalmente, conduceva sempre e comunque nel continente nordamericano, decretando definitivamente l'esistenza di una sola superpotenza. Ma superpotenza non è sinonimo di onnipotenza: gestire da soli il disordine mondiale non è cosa da poco. Sicché l'America trionfante non era affatto egemone. Anzi, suscitava dovunque, Europa compresa, ondate più o meno esplicite di antiamericanismo, proprio mentre l'opinione pubblica statunitense esibiva un quasi totale disinteresse per il resto del mondo.

È proprio *questa* l'America colpita al cuore dai terroristi islamici con l'appoggio di una rete di professionisti del terrore, annidati anche in alcuni Stati considerati “amici”, oltre che negli stessi Usa. Contro *questa* America hanno sferrato un attacco senza precedenti che ha messo in ginocchio l'intero sistema di difesa americano ed occidentale, riducendo la superpotenza delle superpotenze ad un Superman in ginocchio sulle macerie di New York. L'obiettivo era quello di seminare il caos e di provocare una reazione che, puntualmente, non si è fatta attendere. Un incubo perfettamente evitabile nel quale siamo entrati a piedi pari mettendo a nudo tutte le nostre paure e fragilità.

Il nuovo terrorismo globale sfrutta le nostre paure più riposte, quelle che facevamo finta di non vedere relegandole nel fondo dell'immaginario collettivo e rimuovendole quotidianamente dalla coscienza. Le guerre? Gli attentati? Lontani da noi, per favore. Lontani ma seguiti in Tv come autocelebrazione continua della nostra “meritata” superiorità, dove un missile sul Kosovo o su Kabul sembrano un raffinato gioco da *playstation*. Dopo l'11 settembre siamo tutti un po' esposti, e la risposta dura dell'America che difende con morti i suoi morti non fa altro che ribadire quante paure abbia prodotto il fanatismo occidentale del consumismo ad ogni costo.

La vendetta è una specie di giustizia primitiva alla quale, quanto più la natura umana ricorre, tanto più la legge dovrebbe mettere fine. Se per un verso il reato d'origine non fa che offendere la legge, dall'altro la vendetta di quel reato toglie ogni funzione alla legge stessa, scriveva Bacone. Nel 1998, per il *Rapporto Italia*, Renato Curcio stilò un saggio sul tema della vendetta e del perdono che risulta ad oggi esemplificativo ed illuminante.

Difficile, tuttavia, poter parlare in tema di perdono riguardo ai movimenti odierni del terrorismo internazionale. Sembra più facile, e in fondo meno rischioso, continuare ad agire la violenza della vendetta. I paesi occidentali devono trovare comunque risposte per fermare l'avanzata e la minaccia del terrore che arriva improvvisamente e, con semplicissimi mezzi, ordina il caos. Anni di attentati ce ne hanno ormai dato il polso.

Alla luce di dieci anni di attentati, sembra ancora più incredibile che l'attacco dell'11 settembre sia potuto accadere. Tanti segnali lo annunciavano al punto che la CIA aveva previsto attacchi massicci di tale entità. Nel rapporto *Global Trends 2015*, redatto qualche mese prima del disastro, infatti, si leggeva: «Tra oggi e il 2015 le tattiche terroristiche diventeranno sempre più sofisticate e concepite per raggiungere distruzioni di massa. Noi prevediamo che il *trend* verso una maggiore letalità degli



attacchi terroristici continui». Parole dure, quasi profetiche oggi, anche perché seguite da altre nelle quali si ipotizzava che il terrorismo internazionale avrebbe inevitabilmente portato il suo attacco direttamente contro gli Stati Uniti. Così come poi è avvenuto. Allo stesso tempo, la CIA riconosceva la vulnerabilità del sistema americano.

E l'Europa? Anch'essa è indirettamente (e direttamente) chiamata a fare fronte a questa nuova situazione internazionale. A Bruxelles, il 20 settembre 2001, messi da parte i mille distinguo e gli altrettanti cavilli che troppo spesso affaticano il cammino dell'Europa, i Ministri degli Interni e della Giustizia dell'Unione europea hanno messo a punto un corposo pacchetto di misure anti-terrorismo.





## SCHEMA 2

---

### IL RUOLO DELLA NATO NEL NUOVO CONTESTO GLOBALE

La Nato, dalla caduta del muro di Berlino, ha modificato, o quanto meno sta cercando di modificare, la natura e la finalità della propria azione, trasformandosi da un'alleanza di tipo difensivo, sorta in contrapposizione al blocco orientale, in una alleanza che sostiene i principi di democrazia, libertà ed uguaglianza e che contribuisce alla stabilità e sicurezza nelle aree e nei conflitti di interesse strategico e militare. In questo quadro, la Nato sta conoscendo anche una modificazione nella struttura e nella composizione, accettando anche l'ingresso di nuovi partner e interlocutori nell'Alleanza.

Il concetto di Nato ha assunto un nuovo significato e una nuova portata. Nel vertice di Roma del novembre 1991 emerse un "Nuovo Concetto Strategico", che da allora rappresenta la base dell'iniziativa Nato. Questa, oggi, si fonda su due principi: la vocazione militare dell'Alleanza, basata sulla difesa collettiva e reciproca, imprescindibile punto di partenza in uno scenario mondiale non più diviso tra le due fazioni contrapposte di un sistema bipolare, ma comunque caratterizzato da una moltitudine di aree a rischio, sia all'interno del Continente europeo sia nelle aree limitrofe; e la componente politica della struttura organizzativa, che deve poggiare sul dialogo e sulla cooperazione.

Si è inaugurata, così, la politica della cosiddetta "porta aperta", che ha permesso a partire dal 1 gennaio 1999, l'entrata nella Nato, a tutti gli effetti, della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica Ceca. Ad oggi i paesi Nato sono 19, mentre gli Stati che intrattengono relazioni con essa sono molto più numerosi e comprendono anche parte dello scenario mediorientale.

Per raggiungere i suoi obiettivi, l'Alleanza espleta i propri compiti, fornendo un aiuto indispensabile per sviluppare una cooperazione, tale che nessun paese, esterno all'Alleanza, potrebbe minacciare o intimidire uno Stato membro, cercando di imporre la propria egemonia; si presenta come l'organizzazione preposta per la consultazione e le successive scelte decisionali riguardo avvenimenti che presentino rischi per la sicurezza; promuove la sicurezza e la stabilità attraverso una permanente e attiva cooperazione con tutti i suoi partner, tramite le organizzazioni create allo scopo (si ricordi la *Partnership for Peace*).

Analizzando la struttura organizzativa della Nato, si nota che questa è articolata in una struttura politica e una militare, i cui elementi di vertice operano insieme presso il Quartier Generale Nato di Bruxelles. La Nato, però, rimane un'organizzazione di stati sovrani, la cui indipendenza e autonomia rimangono sempre presenti nel processo decisionale: le questioni di rilevante interesse sono sempre prese per consenso generale e non a maggioranza; questo, ovviamente, dilata i tempi dell'attività della Nato, a volte paralizzandola.

Dall'analisi dei costi relativi al funzionamento dell'Alleanza, è interessante osservare come nei paesi della Nato, le spese per la difesa, dopo la caduta del Muro di Berlino, abbiano subito una diminuzione costante: in particolare, mentre nel periodo 1980-1989, la spesa complessiva destinata alla Funzione Difesa da parte degli Stati aderenti all'Alleanza, corrispondeva, in media, al 4,5% del Pil del totale dei paesi, già nel quadriennio 1990-1994, dopo che era venuta meno la minaccia del blocco orientale, la percentuale era scesa al 3,5%, per assestarsi su un valore intorno al 2,5% negli anni 1998, 1999 e 2000.

La Nato è una forza intergovernativa, alla quale i membri assegnano le risorse necessarie per permetterne il corretto funzionamento. I costi, ai quali i paesi contribuenti dell'Organizzazione devono far fronte, sono essenzialmente di due tipi: costi di funzionamento delle forze militari e costi delle rappresentanze civili e militari nelle sedi dell'Alleanza.



Dai dati di bilancio risulta che in tutti i settori il peso degli Stati Uniti è preponderante, essendo gli Stati europei lontani di molti punti percentuali (nell'analisi per macro voci di spesa si va un distacco minimo del 2% ed uno massimo del 13% circa). L'Italia si colloca alle spalle di Regno Unito, Germania e Francia, distante a sua volta di almeno dieci punti. Se prendiamo, ad esempio, la voce del bilancio militare, relativa alla forza Nato aviotrasportata per l'avvistamento a distanza e il controllo, su 13 paesi partecipanti a questo tipo di programma, l'incidenza degli Stati Uniti sul bilancio globale è pari al 40%; segue la Germania con il 27,3%, il Canada con il 9% e l'Italia con il 7%. Sul fronte del bilancio relativo a quartier generali, agenzie e programmi, gli Usa, tra i 18 paesi che aderiscono a questa voce, contribuiscono con il 27,5% delle risorse; seguono Regno Unito (19,1%, Germania (18,2%) e Italia a quota 7,1%

Considerando l'incidenza economica dei diversi paesi è facile capire perché, fino ad oggi, gli Usa abbiano esercitato un ruolo cardine nello sviluppo della politica della Nato e solo con un reale sforzo economico dell'Europa si può pensare, a lungo termine, di cambiare la situazione.



## SCHEMA 3

---

### DAL G7 AL G9

La crisi statunitense con l'abbandono del sistema dei cambi di Bretton Woods, la crisi petrolifera del 1973, la recessione e l'aumento dell'inflazione nei paesi occidentali sono alla base della nascita del G7. L'ingresso della Federazione Russa all'interno del gruppo l'ha poi trasformato in G8.

Ma cosa rappresenta in termini numerici il G8? Quale peso hanno gli Stati che ne fanno parte? Per rispondere a tali quesiti occorre innanzitutto considerare la situazione economica e demografica dei paesi membri e di quello che ha maggiori possibilità di diventarlo in un prossimo futuro, la Cina.

L'ingresso di quest'ultimo paese renderebbe il G8 assai più rappresentativo della popolazione mondiale: passerebbe dalla quota di 1/7 a quella di 1/3 del totale. Tutti i paesi membri del G8, messi insieme, non raggiungono la popolazione della Cina, 844.774.000 abitanti contro 1.275.133.000. Peraltro si può rilevare come, nell'ultimo quinquennio, sia il tasso di crescita sia il tasso di fecondità presentino valori simili in tutti i paesi, Cina inclusa.

I prodotti interni lordi dei paesi presi in esame mettono in risalto 4 sottogruppi. Del secondo fanno parte tutti gli Stati europei (Pil dal miliardo e 300 milioni di dollari dell'Italia ai 2 miliardi e trecento milioni di dollari circa della Germania). Troviamo poi Giappone e Cina con Pil che vanno dai tre ai quattro miliardi di dollari circa e gli Stati Uniti con quasi nove miliardi di dollari, un valore che rende inevitabile considerare questo paese come una realtà a se stante..

Al primo sottogruppo appartengono la Federazione Russa e il Canada. Quest'ultimo, con ottocento milioni di dollari, presenta il valore più basso, ma bisogna considerare anche la popolazione nettamente inferiore; infatti, se si osservano i Pil *pro capite*, valutati con il metodo della Parità di potere d'acquisto, questo Stato arriva al secondo posto con 26.251 dollari a persona.

Un dato su tutti emerge osservando la percentuale di produzione del Pil mondiale: non stupisce che gli Stati Uniti producano il 21,4%, ma sicuramente colpisce (non certo demograficamente quanto storicamente) l'11,0% prodotto dalla Cina. Questo paese sta attraversando una fase di sviluppo economico di proporzioni notevoli, quasi il 10% negli ultimi dieci anni – nonostante la gravissima crisi economica che ha colpito i paesi asiatici alla fine degli anni Novanta – e l'8,0% nel 2000, anno nel quale invece la *potenza* nipponica ha avuto una crescita di appena l'1,7%.

Il G8 raggruppa i paesi che producono il 47,9% del Pil mondiale con una popolazione di 844.774.000, corrispondenti al 14,0% del totale. Non è detto, però, che questi siano i paesi relativamente più ricchi: tra i primi dieci Stati del mondo per reddito personale (Pil *pro capite* calcolato su Ppa), soltanto due fanno parte del gruppo del G8.

Molte volte si è posto il problema dell'allargamento del gruppo, ma a quale o quali Stati? Nell'effettuare tali scelte non ci si è mai basati su criteri meramente economici o demografici: ogni allargamento è derivato da decisioni pragmatiche, di carattere politico-strategico e geo-economico. Basti pensare a quanto avvenuto per la Russia.

Per far parte del G8, servono un'intesa strategica tra i paesi partecipanti e l'assunzione delle responsabilità da parte degli eventuali nuovi membri, per l'adempimento delle decisioni prese.

Vari studi hanno evidenziato che un ampliamento eccessivo complicherebbe notevolmente la possibilità di sfruttare le reciproche pressioni ed influenze per agire collegialmente, riconciliando le rispettive divergenze in posizioni comuni. Ricordiamo che il G8 è un'organizzazione che intende imporre non una propria politica, bensì un foro di incontro ai massimi livelli, grazie al quale possano



essere individuate posizioni comuni riguardo la strada da intraprendere per affrontare i grandi temi dell'economia e della sicurezza mondiali.

Potrebbero esservi invitati i rappresentanti di paesi direttamente interessati ad ascoltarsi ed eventualmente accordarsi con gli altri membri riguardo argomenti globali, per i quali qualsiasi presa di posizione risulterebbe di primaria importanza. Reciprocamente, potrebbero essere interessati a far parte del G8 quei paesi che ritenessero necessaria un'azione concorde con i paesi membri del gruppo per la gestione degli affari internazionali, consapevoli di non poter raggiungere gli stessi obiettivi agendo autonomamente.

L'ipotesi più concreta di allargamento riguarda la Cina, uno Stato in procinto di diventare una vera e propria potenza economica, in così rapida evoluzione da mettere in crisi anche il predominio asiatico del Giappone. Può essere conveniente consentirle di inserirsi nel gruppo dei G8?

Sicuramente la Cina di oggi ha i *numeri* per inserirsi di diritto tra le grandi potenze economiche mondiali; è vero che non tutta la popolazione gode dei benefici del libero mercato, ma è anche vero che i cinesi sono un popolo così numeroso da rendere difficile un paragone con gli altri Stati del mondo.



## SCHEDA 4

---

### IMMIGRATI: TRA SUBALTERIETÀ E INTEGRAZIONE

L'Italia, sebbene in ritardo rispetto agli altri paesi della Comunità Europea, rappresenta oggi uno dei principali sbocchi dei flussi migratori. Il nostro paese, con 1.388.153 presenze, rientra nel ristretto gruppo di paesi europei (4) che superano la soglia del milione di immigrati soggiornanti. Aggiungendo un 21% stimato di non conteggiati e dei minori, si arriva a quota 1.687.000. Il tasso di aumento annuo è elevato (nel 2000 si sono contate 136.000 nuove presenze), ma l'incidenza sulla popolazione è molto al di sotto della media europea (2,9% contro 5,2%)

La distribuzione sul territorio nazionale segue l'andamento dell'economia e del mercato del lavoro: più del 50% si concentra nel Nord Italia (con la percentuale più alta nel Nord Ovest), il 30% risiede nel Centro ed il restante vive nel Sud e nelle Isole. L'anno 2000 ha confermato come meta privilegiata di immigrazione il "quadrilatero" costituito da Triveneto, Lombardia, Emilia Romagna e Marche dove si riscontrano aumenti molto superiori alla media.

Per quanto riguarda le provenienze degli immigrati, l'Italia mostra un carattere altamente multietnico, dato che le prime 15 comunità non raggiungono il 60% del totale. Negli ultimi anni i flussi più massicci risultano provenire dall'Europa dell'Est. La consistenza attuale di coloro che provengono da tale area rappresentano il 40% della popolazione immigrata; seguono gli immigrati dall'Africa con meno del 30% e dall'Asia con il 20% delle presenze. Rispetto ai movimenti intra-europei, i paesi della PECO meno attirati dalla Penisola sono quelli candidati all'adesione alla U.E. (Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca), mentre la comunità etnica di origine europea più numerosa è quella albanese, seconda in graduatoria subito dopo quella marocchina, che storicamente detiene il primato delle presenze in Italia.

Più del 60% degli stranieri soggiorna in Italia per motivi di lavoro, il 26% è nel nostro paese per motivi familiari, la percentuale rimanente si distribuisce tra altri motivi di inserimento meno stabile.

Il fatto che la quasi totalità delle presenze sia dovuta a motivi lavorativi e familiari, rimanda ad una tendenza all'insediamento stabile, tipica dei flussi migratori italiani.

L'effettiva integrazione degli immigrati in Italia sembra essere ancora lontana. La presenza nel mercato del lavoro è infatti concentrata nelle posizioni ritenute poco appetibili dai lavoratori italiani. Si accentua la necessità, da parte dell'economia italiana, di colmare molte postazioni lasciate vuote dalla forza lavoro autoctona: il 40% dei nuovi assunti nel settore agricolo è straniero, come pure il 50% della manodopera industriale.

Emergono comunque due segnali positivi: la diminuzione del tasso di lavoratori irregolari (per lo più assunti nei servizi) e l'aumento delle percentuali di imprenditori nati all'estero (il 2,5% di tutte le attività imprenditoriali nazionali), quest'ultimo dato non è di facile lettura in quanto su di esso pesa una quota significativa di emigrati italiani di ritorno.

Nel processo di integrazione sociale degli immigrati, stanno acquisendo un ruolo determinante le donne ed i minori, il cui tasso di presenza è in continuo aumento. L'immigrazione femminile è cresciuta in seguito ai ricongiungimenti familiari e alle nuove strategie migratorie per cui è la donna che emigra per prima facendosi raggiungere in un secondo momento da mariti e figli.

Nel 2000 la percentuale di donne sulla popolazione immigrata è arrivata al 46% e con essa è cresciuta la quota di minori, che costituiscono il 20% degli stranieri.



La relativa stabilità raggiunta da molte famiglie di immigrati è in parte testimoniata dall'incidenza degli stranieri sui nuovi nati che in alcune regioni del Nord supera il 2%.



## SCHEDA 5

---

### IL CENTRO NAZIONALE DI ASCOLTO TELEFONICO

Da ormai quasi quindici anni il Telefono Azzurro svolge la funzione di osservatorio sul maltrattamento e l'abuso all'infanzia ed all'adolescenza, monitorando costantemente la situazione su tutto il territorio nazionale.

Da gennaio ad agosto 2001 sono state 4.013 le consulenze effettuate su casi relativi a problematiche definite gravi.

L'aiuto di Telefono Azzurro è rivolto soprattutto ai bambini fino a 10 anni (47,6%), seguiti da quelli di età compresa fra gli 11 e i 14 anni (36,6%), mentre gli adolescenti costituiscono il 15,8% dei casi.

La differente distribuzione di età fra maschi e femmine si rileva in particolar modo nella prima classe di età (0-10 anni), dove risulta concentrata più della metà (il 52,7%) del campione totale maschile contro il 45,0% di quello femminile. Nelle restanti classi di età prevale una distribuzione maggiore del campione femminile: rispettivamente 36,8% vs 35,1% dei maschi nella classe 11-14 anni, e 18,3% vs 12,2% nella classe da 15 a 18 anni.

Dal Nord (40,9%) provengono le maggiori richieste di aiuto; al secondo posto della graduatoria per macroaree si colloca il Sud (26,6%). Disaggregando il dato per regione di provenienza della chiamata è possibile osservare come la Lombardia risulti essere la prima con il 15,2%, seguita dal Lazio (12,4%), dalla Campania (11,5%), dalla Puglia (9,0%) e dalla Sicilia (8,7%). Analizzando la variabile regionale in base alla linea da cui proviene la richiesta di aiuto, si evince come dalle chiamate alla linea istituzionale siano caratterizzate soprattutto la Lombardia (17,6% vs 11,1% alla gratuita) e il Lazio (13,9% vs 9,9%); mentre la linea gratuita accoglie prevalentemente le chiamate provenienti dalle regioni meridionali: dalla Campania (14,9% vs il 9,5% alla istituzionale), dalla Puglia (13,8% vs 6,1%) e dalla Sicilia (13,3% vs 6,0%). Guardando alle macroaree si può osservare che la linea istituzionale accoglie il 73,7% delle chiamate provenienti dal Nord e il 70,0% di quelle del Centro; mentre la linea gratuita si caratterizza principalmente per le richieste di aiuto provenienti dal Sud (52,1%) e dalle isole (54,7%).

Dall'analisi della composizione del nucleo familiare di coloro che chiedono consulenza, emerge la netta prevalenza di giovani che vivono nel nucleo familiare originario di composizione classica, costituito da entrambi i genitori (63,3%). E' consistente la percentuale (32,7%) di famiglie monogenitoriali: infatti, nel 27,8% dei casi il minore vive con la madre, e una quota molto inferiore (4,9%) con il padre.

Il motivo per cui ci si rivolge al Telefono Azzurro è spesso complesso ed articolato: il maggior numero di frequenze è rappresentato dai problemi relazionali con i genitori (28,5%), seguiti dai problemi relazionali in genere (20,2%) e da quelli legati alla separazione dei genitori (19,5%). Si registra un preoccupante 10,7% di minori che dichiarano di aver subito un abuso di tipo fisico; il 7,7% della casistica riguarda problemi di trascuratezza, il 7,4% il grave problema dell'abuso psicologico e il 5,6% è relativo alla problematica dell'abuso sessuale.

Il sesso maschile risulta essere caratterizzato dall'abuso psicologico (9,4% vs 6,0% delle femmine); dalla trascuratezza (8,7% vs 6,9% delle femmine), dai problemi relazionali (21,5% vs 19,2%), da quelli conseguenti alla separazione dei genitori (20,0% vs 19,1%) e, con uno scarto decisamente minore, dall'abuso fisico (11,1% vs 10,4% delle femmine). Le femmine risultano, invece, le principali vittime



di abuso sessuale (7,4% vs 3,2% dei maschi) e, in misura minore, sembrano soffrire maggiormente dei problemi relazionali con i genitori (30,4% vs 26,0%).

I bambini più piccoli, fino a 10 anni di età, sono caratterizzati da richieste di aiuto relative al problema della trascuratezza (10,6% vs 4,7% tra gli 11 e i 14 anni, e 3,7% tra i 15 e i 18 anni) e a quello della separazione dei genitori (24,8%). Tra giovani afferenti alla classe di età intermedia, è possibile osservare la prevalenza dei problemi relazionali con i coetanei (8,8%), del bisogno di parlare (8,3%) e dei problemi sentimentali (7,8%). La classe di età adolescenziale (15-18 anni) richiede l'aiuto soprattutto per problemi relativi al rapporto con i genitori (47,2%) ed alle difficoltà di interagire in genere (22,6%). L'abuso fisico è il motivo che spinge a chiamare il 13,7% dei ragazzi più grandi, ma anche, nella stessa misura, un consistente 10,5% dei più giovani afferenti alle due precedenti classi di età. L'abuso sessuale è il motivo che spinge a rivolgersi il 6,7% dei ragazzi tra i 15 e i 18 anni, il 6,1% dei bambini più piccoli e il 4,2% di quelli tra gli 11 e i 14 anni.





## SCHEMA 6

---

### NEW WORKER: TRA PRECARIETÀ, SUPERLAVORO E STRESS

Il breveterminismo esasperato del capitalismo postmoderno è sempre più intollerabile per gran parte dei lavoratori contemporanei, dirigenti od operai, lavoratori interinali o part-time, uomini o donne, giovani o adulti, tutti assorbiti dal processo produttivo e pienamente insicuri. Proprio in quanto precari, i lavoratori postmoderni sono maggiormente sfruttabili; aumentano le richieste nei loro confronti senza il minimo pudore e in cambio si dà sempre meno in termini materiali e simbolici.

Le stime effettuate, che hanno portato alla stesura della mappa del lavoro e del superlavoro riferita al 2002, dimostrano una netta spaccatura nel mercato del lavoro: solo poco più della metà degli occupati gode delle tradizionali tutele del lavoratore dipendente. I superlavoratori sono invece riscontrabili in qualsivoglia categoria professionale sia tra coloro che operano nell'economia regolare sia tra i lavoratori sommersi, sia tra i lavoratori remunerati finanziariamente sia tra chi presta la propria opera volontariamente, magari mettendo in gioco la propria vita.

Il superlavoro è presente in misura doppia nel sommerso rispetto al lavoro regolare (incidenza approssimativa del 40% contro il 20% dei casi; per una media relativa al complesso dei lavoratori di circa il 25%). I sommersi a tempo pieno presentano un'aliquota di superlavoratori simile a quella concernente i dirigenti (circa due terzi degli appartenenti a entrambe le categorie). Una percentuale simile riguarda coloro che effettuano collaborazioni coordinate e continuative e il complesso dei manager (circa la metà in ambedue le tipologie). Il valore minimo si registra in relazione ai dipendenti regolari (poco più del 10% di superlavoratori). Tra gli interinali invece si riscontra un'incidenza (30%) leggermente inferiore a quella del complesso dei lavoratori indipendenti (40%): evidentemente incide molto la categoria dei lavoratori a tempo parziale nella prima tipologia e dei professionisti (spesso grandissimi lavoratori) nella seconda. Il dato sul volontariato è analogo a quello del complesso dei lavoratori regolari, ma sconta una grossa presenza di lavoratori a tempo parziale o parzialissimo al fianco dei quali opera una minoranza relativa di grandi lavoratori: il lavoro degli 800.000 superlavoratori volontari è verosimilmente equivalente o superiore alla mole di attività sviluppata dal restante 80% dei volontari. A volte, se non è sufficiente l'orario ordinario per terminare un lavoro, lo si porta a casa e lo si continua anche nel fine settimana, spesso coinvolgendo attivamente o passivamente l'intera famiglia. In Italia il 12% dei lavoratori opera almeno in parte da casa, mentre una percentuale significativa (il 40%) ha espresso interesse a lavorare in futuro dalla propria abitazione. Il tutto in un'Italia di inizio secolo, in cui su 4 nuovi lavori, addirittura 3 sono a tempo determinato o part-time (almeno sulla carta, a messo che esiste).

Se consideriamo i contratti sindacali, gli italiani non risultano certo degli stakanovisti. L'orario medio è di 40 ore settimanali, le classiche otto ore al giorno. Se si allargano gli orizzonti a livello europeo vediamo che in Germania, Francia, Gran Bretagna più o meno la situazione è simile (circa un'ora in meno), mentre in Spagna quasi due ore in più. Il numero di settimane di ferie medio nella Ue varia da quattro a sei settimane all'anno. L'Italia si attesta su tali valori.

Nel regno del superlavoro, vivono i free-agent, free-lance, consulenti, ecc., tutti soggetti tanto competitivi quanto precari, perché nell'età dell'ipercompetizione basta poco per rimanere molto indietro. A dare il "cattivo" esempio del superlavoro sono stati per primi i dirigenti. In Italia i manager sono stimati in 1.200.000: tra di essi una non piccola percentuale eccede nel superlavoro.



Analizzando come fattore di flessibilità gli straordinari, si può notare che spesso le imprese tendono a non assumere in una situazione di mercato bloccato, pur se la mole di lavoro è elevata, richiedendo al proprio personale dipendente di fermarsi oltre l'orario lavorativo.

D'altra parte, va segnalato che in una situazione in cui l'azienda non dà la possibilità di aumentare lo stipendio con gli extra, il lavoratore medio, soprattutto nel Centro-Nord, si impegna a trovare un secondo lavoro. Nel Nord, il 27% degli operai svolge una seconda attività.



## SCHEMA 7

---

### DINAMICHE OCCUPAZIONALI FEMMINILI IN ITALIA E NELL'UNIONE EUROPEA

L'incremento occupazionale dell'Italia è risultato – tra il 1995 ed il 2000 – inferiore alla media europea (+1,2% contro il +1,7%), sebbene, in termini assoluti, tale incremento sia equivalso ad un milione di nuovi posti lavorativi che hanno contribuito a far salire la massa degli occupati sopra i 20 milioni di unità.

Ad un tasso di occupazione medio dell'Unione europea, attestatosi nel 2000 al 63,9% (con un aumento del 3,4% rispetto al 1995), il nostro Paese risponde con un valore relativamente basso (54,2%, il più basso nell'Europa dei 15) superato largamente dalla Francia e dalla Germania e vicino al dato registrato dalla Spagna, la quale, però, ha realizzato negli ultimi anni una forte rincorsa occupazionale (+8,8%) ed economica. L'unico aspetto positivo è la diminuzione del tasso di disoccupazione, peraltro anch'esso al di sotto della media europea. Allo stesso modo, è relativamente basso il tasso di attività (il rapporto tra forza lavoro e popolazione compresa tra i 14 e i 64 anni), sebbene gli indicatori di crescita dimostrino un progresso del 2,7%, eccezionalmente più alto della media europea (2%).

Tra il 1995 ed il 2000, si è riscontrato, nei paesi dell'Unione, un incremento del 2,4% della presenza lavorativa femminile. Degli oltre 67 milioni di donne occupate in Europa, ben 55 milioni sono impiegate nel terziario (81,3% del totale). La tendenza di sviluppo dell'occupazione femminile nel terziario è simile nei maggiori paesi dell'Unione: le donne sono prevalentemente occupate nel comparto dei servizi alle persone (41% delle occupate); segue il comparto dei servizi distributivi (19,9%); dei servizi alle imprese (12,9%) ed, infine, il comparto dei servizi nella Pubblica amministrazione, dove le donne sono occupate solo per il 7,5%.

Preso nel suo complesso, il settore del terziario risulta, a livello europeo, prevalentemente femminile. Le donne costituiscono il 51,8% degli occupati grazie all'elevato livello occupazionale femminile nel comparto dei servizi alle persone o alle famiglie (2/3 del totale).

Negli altri comparti dei servizi la presenza femminile non supera mai il 50%, mantenendosi tra il 40% circa dei servizi distributivi ed il 45% circa dei servizi alle imprese. In Italia, l'occupazione femminile, seppur accresciuta, rimane comunque ben al di sotto della media europea, rappresentando solo il 36,8% del totale dell'economia, contro un dato europeo pari al 42,6%.

Gli altri paesi dell'Unione europea vantano una più diffusa cultura del lavoro atipico rispetto all'Italia, intendendo per "atipico" tutte le forme di contratto che non siano il *full-time* a tempo indeterminato ("lavoro tipico"), vale a dire le forme lavorative come il *part-time* (anche a contratto a tempo indeterminato), la prestazione occasionale, e così via.

In Italia la media di occupati con forma atipica di contratto è ben al di sotto della media europea. Si tratta di un rapporto pari a circa la metà del dato relativo all'Unione (il 15,9% degli occupati italiani contro il 28,3% dell'Unione europea).

Il paese che vanta la maggiore concentrazione di occupati atipici è l'Olanda (46,5%), seguita dalla Spagna (35,8%) e dal Regno Unito (32,8%).

Il lavoro atipico è sostanzialmente femminile; e lo è sempre più anche in Italia. Negli ultimi cinque anni, il nostro Paese si è caratterizzato per il tasso di incremento maggiore, quasi 7 punti percentuali sul dato del '95, passando infatti da una quota pari al 17,8% sul totale delle occupate a quella del 24,5% relativa al 2000.



Se consideriamo il lavoro tipico, è interessante notare come nel 2000 gli andamenti che caratterizzano la classe di età lavorativa inferiore (15-24 anni) rimangano in tutti i paesi, eccezion fatta per il Regno Unito, al di sotto del 10% sul totale delle occupate con contratto a tempo indeterminato. Il nostro Paese si caratterizza per un valore più basso della media europea di solo un punto percentuale, mentre è curiosamente bassa la quota della Francia (4,8%), tra l'altro in diminuzione rispetto al lustro precedente. Sempre considerando la fascia di età delle lavoratrici più giovani, ma spostando l'attenzione sul versante del lavoro atipico, notiamo come la maggioranza dei paesi considerati abbia una quota di occupate superiore al 20% del totale; fanno però eccezione l'Italia, che raggiunge il 15,9% (-2,1% rispetto alla media dell'Unione europea) e la Germania 16,5 (-1,5%).

Molto elevati risultano i dati espressi dalla Spagna (29,3% ovvero +11,3% rispetto alla media dell'Unione), dall'Olanda (26,5% quindi +8,5%) e dalla Francia (22,6%, +4,6%).



## SCHEDA 8

---

### GLI INFORTUNI DOMESTICI E L'ASSICURAZIONE INAIL

Gli infortuni domestici sono un fenomeno in costante crescita, indipendentemente dal genere e dall'età dell'infortunato; ed è necessario che il Governo e gli enti preposti dedichino una maggiore e costante attenzione al fenomeno, nonostante il nostro Paese abbia la prima normativa, legge n.493/99, approvata dal Parlamento di uno stato europeo.

I dati degli ultimi tre anni mostrano un andamento altalenante del fenomeno che fa ipotizzare la tendenziale casualità dell'evento infortunistico. Se fra il 1998 e il 1999 si ha un sostanziale decremento sia delle persone che subiscono un infortunio in ambito domestico (circa -9,1%) sia del numero degli incidenti domestici (circa -11,4%), fra il 1999 e il 2000 si riscontra una brusca inversione di tendenza con un preoccupante incremento degli incidenti di circa il 19%. La presenza di persone che rimangono coinvolte in più di un incidente domestico fa sì che, nell'arco dei tre anni considerati, si verifichino in media 1,23 incidenti domestici a persona infortunata.

Dall'analisi dei dati relativi all'andamento degli incidenti secondo la ripartizione geografica emerge che, mentre nel 1998 era l'Italia meridionale ed insulare a detenere il primato sia delle persone che hanno subito incidenti in ambito domestico sia del numero degli incidenti stessi, nel 1999 i due primati passano all'Italia del Nord. Nel 2000 il primato del numero delle persone rimane all'Italia del Nord mentre quello degli incidenti torna ad essere prerogativa dell'Italia meridionale ed insulare.

Due variabili che influiscono sugli incidenti in ambito domestico sono il sesso e l'età; quest'ultima, suddivisa in tre macro classi determinate dai periodi della vita pre-occupazionale, occupazionale e post-occupazionale, ed analizzata secondo il sesso, mostra precise e circoscritte situazioni in relazione al fenomeno degli incidenti domestici ed evidenzia l'aumentare della possibilità di rimanere vittime di infortuni in ambito domestico con l'aumentare dell'età.

Per avere un quadro più leggibile e completo del fenomeno è opportuno condurre l'analisi mediante un confronto incrociato del peso di queste due variabili sia sul totale della popolazione italiana sia sul totale delle persone che subiscono incidenti domestici.

Le persone appartenenti alla fascia pre-occupazionale (0-24 anni) superano di poco il 26% del totale della popolazione italiana mentre, rispetto all'insieme delle persone che rimangono vittime di incidenti in ambito domestico, sono poco meno del 18%.

Le persone ultra sessantacinquenni, appartenenti alla fascia post-occupazionale, vivono una situazione perfettamente capovolta rispetto alla generazione dei giovanissimi: incidono sul totale della popolazione italiana per il 17,9% e sulla somma complessiva delle persone infortunatesi in ambienti domestici per un buon 27,4%.

Le persone più soggette ad infortuni in ambito domestico sono le donne (il 72,1% di infortunate rispetto ad una incidenza sulla popolazione totale del 51,4%) e, nei valori assoluti, le più colpite appartengono alla fascia occupazionale (42,5% del totale degli infortunati). Se si isola il dato femminile stratificato per fasce d'età emerge che, proporzionalmente, le più coinvolte sono le ultra-sessantacinquenni: 30 donne infortunate su 1.000 contro le 23 su 1.000 della fascia d'età dai 25 ai 64 anni.

L'analisi dei dati relativi agli uomini infortunati in incidenti domestici in sostanza evidenzia un ridotto coinvolgimento nel fenomeno: a fronte di un'incidenza della componente maschile pari al 48,6% della popolazione totale, vi è un'incidenza sulla popolazione infortunata pari al 27,9%. Ogni



1000 uomini circa 9 rimangono coinvolti in incidenti domestici e si registra un rapporto di 2,45 donne infortunate per ogni uomo.



## SCHEDA 9

---

### LA TUTELA DELLA PRIVACY

La diffusione di una cultura della *privacy* all'interno della società italiana si è dimostrata un processo lento e difficoltoso, ostacolato non solo dalla difficoltà del legislatore di far penetrare nel tessuto sociale un concetto chiaro e ben definito di "*privacy*", ma soprattutto dalla diffidenza con la quale fu accolta dagli operatori del settore la legge n. 675/1996 con la quale la *privacy* trova un suo profilo "a tutto tondo", manifestando per la prima volta i suoi aspetti civili, penali e amministrativi.

Nonostante sia passato diverso tempo dall'entrata in vigore della legge, la quasi totalità dei soggetti pubblici e privati che trattano dati personali si trova, seppur in misura differente, in condizioni di irregolarità rispetto agli obblighi imposti dalla legge medesima.

Il primo periodo di vita della legge è trascorso in un clima di "tolleranza di fatto" da parte dell'autorità di controllo (Garante per la protezione dei dati personali), la quale si è astenuta o, possiamo dire, limitata nell'esercitare i suoi poteri in materia, proprio per consentire ai soggetti interessati dalla normativa di digerire e comprendere le nuove regole di comportamento nella gestione dei dati personali dei cittadini.

Bisogna amaramente constatare come, tanto la Pubblica amministrazione quanto gli operatori economici privati, si siano, in molti casi, adagiati nell'inerzia piuttosto che far fruttare questo tempo prezioso per porsi in linea ed in regola con la legge.

L'autorità Garante, preso atto di tale situazione, ha annunciato che muterà il proprio atteggiamento per iniziare ad assolvere con decisione i compiti che la legge sulla *privacy* gli attribuisce.

Il che significa principalmente attuare una maggiore e più penetrante attività di controllo e di monitoraggio del trattamento dei dati, da chiunque effettuati, sul territorio nazionale, con possibilità di ispezioni, accertamenti, inflizione di sanzioni amministrative e denunce all'Autorità giudiziaria di comportamenti che integrano gli estremi dell'illecito penale in materia di trattamento di dati.

Le maglie della rete iniziano a stringersi ed il Garante sarà agevolato in questo senso dalle segnalazioni e dai reclami dei cittadini che, sempre più frequentemente, riscontrano e denunciano comportamenti non corretti attuati da uffici pubblici e da soggetti privati. La fase transitoria sembra essere davvero cessata ed i beneficiari hanno solo in minima parte sfruttato la dilazione loro accordata per porsi nelle condizioni di operare nel pieno rispetto della legalità.

Da ciò nasce l'importanza della predisposizione di piani di formazione, per rendere edotti gli incaricati del trattamento dei rischi individuati e dei modi per prevenire i danni.

Non solo, da qui nasce l'esigenza della diffusione di una nuova "cultura del rispetto" che eviti di trasformare la legge italiana sulla *privacy* in una occasione mancata.

Cultura del rispetto significa accettare il diritto di ogni soggetto di esercitare un controllo sui dati che lo descrivono come individuo e lo distinguono da tutti gli altri consociati. Ma l'effettività di tale principio è compromessa qualora l'interessato non abbia ricevuto preventivamente tutte le informazioni per esercitare questo controllo, in quanto solo attraverso tali informazioni il soggetto può indirizzare consapevolmente la propria volontà.

Il traguardo di questo percorso, allora, sta nell'individuare un giusto equilibrio nel rapporto tra l'individuo singolo e la collettività: dal diritto ad essere lasciati soli, alla pretesa di stabilire se e come far circolare le informazioni che ci riguardano.



Solo se si tiene presente che i protagonisti di questa partita sono proprio le persone come soggetti dotati di dignità e di capacità di autodeterminarsi, si può giungere a soluzioni adeguate in grado di durare nonostante il trascorrere del tempo e dei sentimenti.





## SCHEDA 10

---

### SE POTESSI AVERE MILLE EURO AL MESE

Dal 1° gennaio 2002 circa trecento milioni di cittadini di 12 paesi europei (l'Austria, il Belgio, la Finlandia, la Francia, la Germania, la Grecia, l'Irlanda, l'Italia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, il Portogallo e la Spagna – come è noto, Svezia, Danimarca e Regno Unito, gli altri tre paesi dell'Unione europea, usufruiscono di una deroga) hanno cominciato ad utilizzare le banconote e le monete in euro, abbandonando in pochi giorni le “vecchie” divise nazionali: si tratta certamente del più grande processo di transizione monetaria della storia economica moderna.

Volendo presentare qualche dato statistico sull'argomento, è d'obbligo premettere che, vista l'attualità dello stesso, è probabile che il lettore troverà “obsoleti” anche gli ultimi dati disponibili a chi scrive. Sulla scorta di queste considerazioni, si è scelto allora di sottolineare quegli aspetti del fenomeno che, seppure suscettibili di variazioni quantitative, delineano un quadro “qualitativo” ormai stabile.

Stando ai sondaggi Eurobarometro, a cura della Commissione Europea, l'euro sembrerebbe riscuotere tra i cittadini europei notevoli consensi: mediamente, nell'Europa dei 12 è favorevole alla sua introduzione il 66% della popolazione. È interessante notare che l'Italia è il paese con la percentuale maggiore di sostenitori dell'euro, dal momento che ben l'83% della popolazione si dichiara favorevole alla moneta unica, mentre chiudono la relativa graduatoria la Finlandia e la Germania del marco.

Se si considera il problema in una prospettiva diacronica, emerge con chiarezza quanto sia mutato il giudizio dell'opinione pubblica in proposito. Nel corso degli ultimi sei anni si registra in tutti i paesi una crescita dei consensi accordati alla moneta unica. In Austria tale percentuale è cresciuta di ben 36 punti, mentre nel Belgio di 24 e in Lussemburgo di 22. Anche per l'Italia, che pure registrava già nel 1995 un consenso del 68%, si è avuta una crescita dei sostenitori dell'euro di 15 punti percentuali.

Ci si può chiedere, allora, se tale ampiezza di consensi sia stata accompagnata da una sensazione di consapevolezza delle dinamiche del processo in corso.

In effetti, i dati mostrano che i cittadini italiani, che abbiamo visto essere tra i più convinti fautori della moneta unica, sono anche tra coloro che si ritenevano meno informati (il 67% dichiara di saperne “poco o nulla”), mentre tra gli europei più sicuri delle loro conoscenze in merito, troviamo i finlandesi, in assoluto i meno convinti sostenitori dell'euro.

Non si tratta evidentemente del non aver ricevuto adeguate informazioni sul cambiamento, ma probabilmente dell'incertezza che permane intorno alle dinamiche – non solo quelle di breve periodo – che comporterà questa rivoluzione monetaria senza precedenti nella storia economica moderna. Si deve sottolineare, insomma, che seppure praticamente tutti i cittadini hanno potuto ricevere informazioni in proposito, e nonostante vi sia in generale un forte consenso alla realizzazione della moneta unica europea, permane un sotterraneo senso di incertezza sugli esiti di questa operazione.

Si ha la sensazione che tali paure, seppure in qualche caso non prive di fondamenti reali, finiscano per prendere il sopravvento sull'intero giudizio che viene dato su questa epocale trasformazione.

Qualche spunto di riflessione in proposito giunge da un sondaggio dell'ottobre 2001. Chiedendo, infatti, “chi ci guadagna” dall'introduzione dell'euro, era emerso che il 71% delle risposte aveva indicato le grandi aziende e in subordine le banche (69%) e i commercianti (50%), mentre a rimetterci sarebbero stati soprattutto i consumatori (nel 50% delle risposte) e i lavoratori dipendenti e i pensionati (43%).



D'altra parte, se questa era l'opinione prevalente dei "consumatori", sembrerebbe che tra gli imprenditori fosse maggioritaria l'idea che l'introduzione dell'euro non avrebbe cambiato sostanzialmente la competitività della propria impresa. In Italia, in linea con gli altri paesi europei, vi era ben il 67% degli intervistati che riteneva che la moneta unica non avrebbe avuto nessuna conseguenza in tal senso – fanno eccezione la Grecia e il Lussemburgo, dove sembravano prevalere opinioni ottimistiche.

Probabilmente non vi è ancora tra gli imprenditori, specialmente fra i piccoli imprenditori, una piena coscienza delle opportunità offerte dalla moneta unica e questo in parte spiegherebbe il forte ritardo accumulato dalle imprese italiane nel processo di adeguamento all'euro. Stando ai dati, meno di quattro imprese su dieci (39,39%) al dicembre 2001 avevano adeguato il proprio capitale in euro.

Se si guarda l'articolazione regionale del dato, emerge con forza la gravità della situazione del Sud, che arrancava in coda alla classifica. Il primato negativo spettava, infatti, alla Sicilia dove risultavano essersi adeguate solamente il 13,91% delle società per azioni presenti nel territorio – ma si pensi che a Messina la percentuale scende al 6,17% – seguita dalla Puglia (17,19%) e dalla Campania (17,87%).



EGOISMO-SOLIDARIETÀ



## ALLA RICERCA DELLA SOLIDARIETÀ PERDUTA

La solidarietà tra i popoli è qualcosa di assolutamente nuovo nel grande teatro della storia. La solidarietà si sviluppa all'interno dello stesso popolo, dello stesso Stato, della stessa comunità e, il più delle volte, per far fronte ad un pericolo comune.

Nel nostro Paese il reddito non è equamente distribuito: se si divide la popolazione italiana in tre grandi gruppi, a seconda del reddito complessivo delle famiglie delle quali fanno parte, otteniamo alcuni dati significativi.

Partiamo dal gruppo delle famiglie più ricche: queste riuniscono il 30% degli italiani ma si attribuiscono il 55% del reddito da lavoro dipendente ed il 75% dei redditi da capitale, da impresa e da lavoro autonomo. Sommando insieme tutti i redditi, derivanti da fattori differenti, di cui gode il gruppo delle famiglie più ricche, arriviamo al 61%. Il gruppo intermedio, più ampio, riunisce il 40% degli italiani ma ottiene solo il 35% dei redditi da lavoro dipendente ed appena il 20% dei redditi da capitale, da impresa e da lavoro autonomo (il 31% relativamente ai diversi fattori di reddito). Il terzo gruppo, quello delle famiglie meno abbienti, che riunisce il restante 30% della popolazione si deve accontentare del 9% dei redditi da lavoro e del 6% dei redditi da capitale, da impresa e da lavoro autonomo: in complesso non supera l'8% del reddito da fattori.

L'incremento di reddito – a causa dell'intervento pubblico – di queste famiglie meno fortunate è, ad esempio, dell'85% in Germania, del 115% in Svezia e addirittura del 193% in Australia. Ciò fa sì che nel panorama complessivo dei paesi sviluppati il reddito disponibile dal terzo più povero delle famiglie italiane sia inferiore a quello degli altri paesi ricchi. Se a questo si aggiunge che il reddito nazionale dell'Italia è inferiore a quello di quasi tutti i paesi sviluppati (Centro e Nord Europa, Stati Uniti, Canada, Australia e Giappone) possiamo dedurre che in Italia, anche tenuto conto del minor costo della vita, i poveri sono più poveri dei poveri degli altri paesi ricchi. Solo negli Stati Uniti la posizione relativa del terzo povero della popolazione ha una quota del reddito nazionale (11,5%) inferiore a quella del terzo povero dell'Italia (12,1%), ma pare superfluo ricordare il molto maggiore reddito assoluto degli americani, anche in termini di potere d'acquisto.

Se il fosso della disuguaglianza dei redditi appare in Italia maggiore che in altri paesi sviluppati, occorre d'altro canto osservare, a parziale correzione di un'immagine di mancanza di solidarietà, che l'Italia detiene, insieme alla Norvegia, il record del numero minimo di persone sotto la soglia "assoluta" di povertà. Secondo gli standard internazionali adottati dalle Nazioni Unite, nel nostro Paese solo il 2% dei cittadini vivrebbe al di sotto della soglia dell'indigenza, che viene convenzionalmente fissata in 14,4 dollari al giorno.

In Italia si mantiene molto elevata la solidarietà familiare, come testimoniato dall'elevato numero di giovani (ed anche di anziani) che continuano a vivere in famiglia, mentre gli immigrati da paesi poveri sono in proporzione molti di meno che negli altri paesi sviluppati.

Le recenti misure approvate, e in via di approvazione, da parte del Governo dovrebbero in parte migliorare, sia dal punto di vista statistico che sostanziale, la condizione delle famiglie più povere. Nella direzione desiderata vanno le norme per favorire l'emersione del sommerso, l'aumento della pensione minima a circa 516 euro (che corrisponde a 15 dollari al giorno, mezzo dollaro in più rispetto alla soglia dell'indigenza) e l'esenzione totale, per i più poveri, dell'imposta sul reddito personale, se verrà innalzata, come promesso, la soglia di discriminazione tra chi deve e chi non deve pagarla.

Numerosi sono i fattori che hanno portato allo sviluppo, anche nel nostro Paese, delle istituzioni di volontariato.

Oggi il terzo settore si presenta come un arcipelago che riunisce grandi ospedali gestiti da fondazioni, istituti di ricovero gestiti da religiosi, università di insegnamento private, associazioni



ambientaliste, club culturali, gruppi addestrati per interventi di soccorso, associazioni che offrono assistenza domiciliare e/o negli ospedali, gruppi di cittadini che raccolgono fondi per la ricerca medica o per istituzioni benefiche. Nel 1999 gli italiani fra i 18 e i 74 anni che avevano partecipato ad una attività volontaria erano il 12% della popolazione, ossia poco più di cinque milioni. Si tratta di una cifra di tutto rispetto, probabilmente anche cresciuta in questi anni, e che pone l'Italia sullo stesso livello degli altri paesi dell'Europa continentale, dove questa quota oscilla tra il 10 e il 15%. Ovviamente essa è meno elevata di quella dei paesi anglosassoni, dove supera normalmente il 20%.

Tuttavia, la dimensione economica del settore in Italia sembra essere inferiore a quella degli altri paesi. Infatti, il peso occupazionale del settore risulta, nel nostro Paese, pari all'1,8%, contro il 3,7% della Germania, il 4% della Gran Bretagna ed il 4,2% della Francia.



## SCHEDA 11

---

### L'ALLARGAMENTO DELL'UE: APERTURE E RESISTENZE

L'allargamento dell'Ue ai paesi dell'Europa centrale e orientale (PECO), a Cipro, a Malta e alla Turchia rappresenta un problema estremamente complesso, che mette in gioco la natura stessa del progetto d'Unione europea, visto il forte divario tra il livello di sviluppo dei paesi membri e quello della maggior parte dei paesi candidati, come evidenziano i dati che seguono.

Per quanto riguarda il tasso di mortalità infantile, nell'Europa dei 15, il più basso appartiene alla Svezia (3,5‰), mentre, tra i candidati del 1° gruppo il primato positivo spetta alla Repubblica Ceca (5,8‰) e tra quelli del 2° gruppo spetta a Malta (7,7‰). Il divario diviene maggiormente evidente se si considera, poi, che il primato negativo all'interno dell'Europa dei 15 appartiene a Grecia, Portogallo, Irlanda e Lussemburgo (6,6‰), mentre tra i candidati del 1° gruppo spicca negativamente l'Estonia, con una mortalità infantile del 11,1‰ e, se si considerano i candidati del 2° gruppo, si arriva al triste primato della Turchia, con un tasso di mortalità infantile addirittura del 45,7‰.

Anche per ciò che concerne il Pil *pro capite* si registrano forti divari: dai 42.769\$ del Lussemburgo ai 3.189\$ della Bulgaria, dai 35.869\$ della Danimarca ai 6.264\$ della Lettonia.

Una menzione particolare all'interno di queste considerazioni merita il problema dell'occupazione e dei salari, per le conseguenze che l'allargamento dell'Unione creerà su questo piano. Anche in questo caso i dati indicano la presenza di realtà economiche e sociali molto diverse: dal tasso di disoccupazione del Lussemburgo pari al 2,1%, a quello della Polonia del 16,3%.

Il livello d'informazione sulle problematiche dell'allargamento dell'Unione è in generale ancora scarso. Basti pensare che tra i cittadini europei (EU15), solo il 18% ritiene di avere un livello d'informazione "buono o molto buono", mentre addirittura il 78% ritiene di averlo "scarso o nullo". L'Italia si colloca ben al di sotto della media europea: solamente l'11% degli intervistati ritiene di avere una buona preparazione sul problema, mentre l'86% ritiene di avere un livello di informazione scarso o nullo.

Tale scarso livello d'informazione, assieme alle effettive complessità del processo, si traduce in una diffusa perplessità dei cittadini dinanzi alla realizzazione dell'allargamento dell'Ue: l'Europa dei 15 conta il 43% della popolazione favorevole e il 35% contrario; vi è, poi, il 22% della popolazione che probabilmente non ha ancora un'opinione definita in merito e che potrebbe rappresentare l'ago della bilancia nei prossimi anni.

Anche l'Italia, dove pure il 51% della popolazione è favorevole all'allargamento, conta tuttavia un 27% di cittadini ancora privi di un'opinione definita in merito.

Sembrirebbe che i Paesi economicamente più sviluppati siano anche quelli la cui popolazione si mostra maggiormente contraria alla realizzazione di un'Europa allargata. Così è per la Francia (47% di contrari e solo il 35% a favore), la Germania (42% di contrari) e il Regno Unito (35% favorevoli e 34% contrari). In assoluto i cittadini austriaci appaiono più nettamente convinti dell'opportunità di non procedere all'allargamento (favorevoli 33%, contrari 49%).

Per ciò che concerne l'Italia si nota che solamente il 34% dei cittadini ritiene opportuna un'apertura a tutti i paesi candidati, mentre il 40% preferirebbe limitarla solo ad alcuni di essi.

A indirizzare l'opinione dei cittadini non sarebbero tanto considerazioni "egoistiche" attinenti un eventuale peggioramento della qualità della vita. Mediamente nell'Europa dei 15 si ritiene che



l'allargamento della Ue lascerebbe invariata la qualità della vita (68%); solamente il 13% ritiene che essa peggiorerebbe e il 10% ritiene invece che ci sarebbero diretti vantaggi in tal senso.

Le percentuali italiane si avvicinano a quelle europee, per lo meno per ciò che concerne l'opinione di coloro che ritengono non esservi un nesso diretto tra la qualità della vita di ciascuno e l'allargamento dell'Unione (67%). Tuttavia, è da notare che un buon 17% ritiene che ciò potrebbe procurare vantaggi diretti, mentre solamente l'8% degli intervistati si esprime in direzione di un peggioramento.



## SCHEDA 12

---

### IL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE E LA FINANZA ETICA

Il commercio equo e solidale muove dall'esigenza di modificare i meccanismi del commercio internazionale, fondati su un sistema al servizio del profitto piuttosto che al servizio dell'uomo. Le regole del mercato contribuiscono a consolidare sempre più lo squilibrio esistente fra il Nord ed il Sud del mondo, attraverso uno sfruttamento sia commerciale sia finanziario (basti pensare al problema del debito dei paesi in via di sviluppo, che di recente ha dato origine a numerosi fenomeni di contestazione).

Il commercio equo vuole contribuire alla diffusione della conoscenza dei meccanismi ingiusti che regolano il commercio internazionale ed alla conseguente responsabilizzazione da parte dei consumatori, nella direzione dell'affermazione di un consumo critico e responsabile.

In Italia, il commercio equo nasce nel 1994, ma i prodotti con il marchio omonimo sono in vendita soltanto dalla fine dell'anno successivo: il primo prodotto distribuito è stato il caffè e a seguire, il tè, il miele, la cioccolata ed il cacao e, nel 2000, le banane ed il succo d'arancia.

I punti vendita italiani in cui è possibile trovare prodotti garantiti aumentano di anno in anno: nel 1994 sono 500, l'anno successivo sono più che raddoppiati, con un incremento graduale fino al '98, quando la maggior visibilità consente di raggiungere la quota di 1.700 punti vendita. L'inserimento di altre catene di distribuzione nel '99 porta ad un aumento di circa mille punti vendita, in modo simile a ciò che accade nel 2000. All'inizio del 2001 i punti vendita con il marchio distintivo del commercio equo e solidale nel nostro Paese sono circa 4.000.

Nel nostro Paese nel 2001 sono presenti 8 importatori (7 nell'Italia settentrionale ed 1 in Toscana) e quasi 400 botteghe, diffuse soprattutto al Nord: in quest'area territoriale si contano 264 botteghe (quasi la metà delle quali nella sola Lombardia), a fronte delle 54 dell'Italia centrale e delle 75 distribuite fra Sud ed Isole. In entrambi i casi si è registrato un incremento: nel 2000 erano attivi 374 Botteghe del Mondo e 7 importatori.

A differenza di quanto accade in paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, in Italia la finanza etica rappresenta un settore ancora poco conosciuto.

Alla base di tale circostanza non sta tanto il rifiuto delle regole del mercato e dei parametri tradizionali del rendimento, del capitale e dell'interesse, quanto piuttosto un'assoluta trasparenza da parte dei gestori finanziari che consenta all'investitore di effettuare delle scelte consapevoli in difesa dei principi in cui crede, siano essi la salvaguardia dell'ambiente, la difesa dei diritti dei cittadini dei paesi in via di sviluppo, la tutela della salute, e così via.

La finanza etica può anche essere definita attraverso il suo non-essere: un investimento sarà etico se non contribuisce alla produzione o alla commercializzazione di armi e sostanze dannose alla salute come tabacco ed alcolici, se non favorisce il lavoro e lo sfruttamento dei minori né l'inquinamento dell'ambiente o se evita di rivolgersi a paesi in cui non vengono rispettati neppure i più elementari diritti umani.

Qualcosa sta cambiando. Nel corso del 2001 anche istituti bancari tradizionali hanno manifestato la volontà di non trattare più operazioni legate all'industria bellica. C'è chi ha compiuto una vera e propria svolta nella direzione dei valori e della sostenibilità ambientale pubblicando il primo bilancio sia sociale sia ambientale di una realtà bancaria tradizionale di dimensioni nazionali, allo scopo di





massimizzare la trasparenza rispetto alla qualità dell'attività aziendale, mettendo in risalto il contributo apportato in termini di valore aggiunto sociale, ambientale e culturale.

Stando ai dati disponibili, la quota di risparmio gestito in maniera socialmente responsabile in Italia è ancora piuttosto limitata: nel 2000 lo 0,8% circa sul totale investito, per un patrimonio complessivo di 4 miliardi di dollari, la maggior parte dei quali gestiti a Milano, che non a caso si sta imponendo come capitale italiana della finanza etica.

Negli Stati Uniti, nello stesso anno, si è raggiunta una quota di mercato dei fondi etici pari al 13% circa del totale – con 185 fondi etici attivi, per un patrimonio gestito complessivo pari a 2.000 miliardi di dollari – mentre in Europa complessivamente si parla di amministrare un patrimonio che si aggira intorno ai 200 miliardi di dollari, con 170 fondi etici attivi.

In Gran Bretagna l'ethical investment costituisce più del 6% degli investimenti complessivi ed il fenomeno è in aumento anche in Francia, Germania e nei paesi dell'Europa settentrionale. Nel Regno Unito, poi, a partire dall'estate del 2000 i Fondi Pensione inglesi sono stati obbligati.

Anche in Italia, comunque, si stanno aprendo nuovi spazi per la finanza etica: il numero dei fondi cosiddetti etici a disposizione del risparmiatore ha registrato un deciso incremento, passando dai 10, attivi nel 1999, ai 17 del 2001.



## SCHEDA 13

---

### MULTINAZIONALI E CRESCITA SOCIO-ECONOMICA DEL TERRITORIO: SOLO SINERGIE?

L'emergere di multinazionali globali e il crescente sviluppo degli IDE (Investimenti Diretti Esteri) rappresentano il segno più evidente della diffusione di un capitalismo mondiale, in cui la convergenza verso politiche favorevoli alla libera circolazione dei capitali spinge gli Stati e le regioni a differenziarsi in qualità di paesi ospitanti e a mettersi in competizione.

Gli IDE, nel mondo, hanno raggiunto nel 2000 livelli record, attestandosi su valori pari a 1,3 migliaia di miliardi di dollari, trainati dalle attività di più di 60mila "transnational corporations" con le loro oltre 800mila affiliate estere. Il tasso di crescita annuo per tutti gli anni Novanta si è mantenuto a livello mondiale su valori più elevati di quelli registrati dal Pil, dagli investimenti interni lordi e dalle esportazioni. Ciò ha fatto sì che l'incidenza dello stock di IDE sul Pil mondiale sia passata dal 5% del 1980 a valori superiori al 10%. In altri termini, nell'ultimo decennio gli investimenti esteri sono cresciuti a ritmi più rapidi degli investimenti interni e della produzione.

La rilevanza del ruolo delle multinazionali nell'economia mondiale è cresciuta in misura notevolissima, non solo in termini finanziari ma anche economici e sociali. Il valore della produzione e delle esportazioni realizzati dalle filiali estere delle multinazionali dal 1990 al 2000 è all'incirca triplicato, mentre nello stesso periodo il numero degli addetti da queste impiegati è quasi raddoppiato, raggiungendo la cifra di oltre 45milioni di addetti.

La presenza di IDE nel nostro Paese rappresenta sicuramente un fenomeno dall'incidenza rilevante sullo sviluppo economico territoriale. A gennaio 2000 erano presenti in Italia oltre 1.000 imprese estere, cui si aggiungono oltre 1.800 imprese italiane nelle quali imprese estere detengono partecipazioni paritarie e minoritarie o di controllo (queste ultime in grande prevalenza, con l'86,6% del totale delle partecipazioni). In termini produttivi la presenza di tali imprese sul territorio italiano si traduce in quasi 3.000 stabilimenti industriali, che impiegano oltre 560mila addetti, sviluppando un volume di fatturato superiore ai 144 milioni di euro. Il dato più significativo riguarda la numerosità dei disinvestimenti operati dalle multinazionali estere in Italia. Se si osserva l'andamento dell'indicatore in questione in un arco temporale piuttosto ampio si può notare che esso appare stabile, attestandosi in media a 50 dismissioni annue, per la prima parte degli anni Novanta, con una positiva tendenza alla riduzione nell'ultimo triennio per cui sono disponibili i dati 1997-99. Maggiormente oscillante appare il numero di addetti coinvolti nelle dismissioni, ma anch'esso mostra negli ultimi anni una progressiva tendenza alla diminuzione – dai 26.388 del '90 ai 6.140 del '98 - con l'eccezione del 1999: 25.404.

Le nuove iniziative di IDE in Italia si distribuiscono sul territorio in maniera più equa rispetto al passato, con una crescita del peso delle regioni centrali e di quelle meridionali ed insulari. I casi di Catania, Napoli e Bari sono ormai citati da qualche anno come esperienze di successo nell'attrazione di investimenti esteri e mostrano come anche il Sud del Paese possa misurarsi su questi temi nell'arena competitiva globale.

Come si evince dall'andamento dei dati nel periodo 1990-2000, la variazione del numero di stabilimenti e del numero di addetti risulta per il Sud e le Isole nettamente più positiva della media nazionale (45,9% e 61%, a fronte del 32,6% e 7,5% del dato aggregato). Questi andamenti non riducono significativamente il forte *gap* che separa le regioni meridionali e insulari dalle aree più industrializzate del Paese. Basti pensare che in termini di addetti il rapporto tra le prime e il Nord-



Ovest è di circa uno a dieci e che il numero degli stabilimenti è in quest'ultima ripartizione territoriale pari a quasi cinque volte quello delle regioni meridionali e insulari.

Nell'ambito di tali dinamiche, il Programma di Sviluppo del Mezzogiorno (PSM) prima, e il Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006, hanno sottolineato l'importanza dell'inclusione di politiche di *marketing* territoriale per l'attrazione di investimenti esteri all'interno dei Programmi Operativi Nazionali e dei Programmi Operativi Regionali delle sei Amministrazioni in obiettivo 1 (e del Molise, in *phasing out*).

Lanciata la sfida, si tratta adesso di capire in che misura gli investimenti che saranno attratti nell'arco del 2000-06 contribuiranno a colmare il *gap* che separa le regioni meridionali e insulari dal resto del paese, in termini di reddito prodotto, occupazione, capacità di esportazione, e in relazione ad altre variabili di rottura di rilevanza macro-economica.



## SCHEDA 14

---

### RIFUGIATI NEL MONDO E DIRITTO DI ASILO IN ITALIA

Negli anni della globalizzazione e degli esodi di massa la questione dei rifugiati rappresenta una delle problematiche più urgenti e scottanti in materia di tutela dei diritti umani. Oggi nel mondo si contano oltre 20 milioni di rifugiati, per lo più donne, vecchi e bambini, costretti ad abbandonare la loro terra contro la propria volontà per il timore reale di subire persecuzioni, discriminazioni o altri tipi di violenze disumane e degradanti o per effetto di uno stato di guerra generalizzato.

Nel corso del 2000 la popolazione mondiale dei rifugiati è cresciuta di oltre 470mila unità, passando da 11.675.000 a 12.126.000, principalmente a causa della permanente crisi in Afghanistan e del conseguente esodo in Pakistan di circa 800mila rifugiati non accolti nei campi profughi. L'Afghanistan è il paese che "produce" il maggior numero di rifugiati al mondo: 3,6 milioni (2 milioni fuggiti in Pakistan, 1,5 in Iran, i rimanenti in altri Stati confinanti).

Complessivamente, il numero stimato delle persone è diminuito, passando dai 22.257.340 del gennaio 2000, ai 21.126.010 dello stesso periodo del 2001. Al mese di gennaio del 2001 i rifugiati, in Europa erano 2,4 milioni, dei quali 1,7 milioni nei 15 Stati dell'Unione europea.

La distribuzione dei rifugiati all'interno di questi Stati non risulta essere affatto omogenea. Si va da un paese come la Svezia che ospita quasi 20 rifugiati ogni 1.000 residenti fino all'Italia dove la media è di 0,4 ogni 1.000 residenti (vale a dire 1 ogni 2.500).

In termini assoluti, lo Stato dell'Unione che ospita il maggior numero di rifugiati è la Germania con 906mila persone, seguita dalla Svezia con 157mila, Regno Unito 150mila, Paesi Bassi 146mila e Francia 129mila. I conflitti esplosi nell'area balcanica a partire dai primi anni Novanta hanno determinato un consistente aumento delle domande di asili negli Stati dell'Unione europea, passate da 226mila del 1996 a 408mila del 2000.

Le domande di asilo giungono prevalentemente da individui in fuga dalla Repubblica Federale di Jugoslavia – 42mila nel 2000, in flessione rispetto alle 115mila del 1999 – seguite dagli iracheni – 35mila domande – ed afgani – 29mila.

Aumentano le domande di asilo di cittadini provenienti dall'Iran passate da 12mila nel 1999 a 27mila nel 2000 e dalla Bosnia Erzegovina – 6.500 nel 1999 e 11mila nel 2000.

Il paese europeo che ha ricevuto più domande di asilo è stato la Germania (117mila domande), seguita dal Regno Unito (75mila), Paesi Bassi (44mila), Belgio (43mila), Francia (40mila) e Svizzera (32mila).

I rifugiati in Italia sono circa 23mila, di cui 13mila sono riconosciuti in base alla Convenzione di Ginevra, mentre i rimanenti 10mila godono dello *status* di protezione umanitaria che consente loro di beneficiare di un permesso di soggiorno e di lavoro, nonché dell'assistenza sanitaria e del diritto all'istruzione.

In Italia la procedura di riconoscimento dello *status* di rifugiato, dalla fase di presentazione della domanda alla decisione finale, dura circa un anno. Nell'attesa il richiedente asilo ha diritto ad un contributo economico di 1.530mila lire (34mila lire per 45 giorni), mentre l'assistenza sanitaria e l'istruzione per i minori sono estese a tutto il periodo di svolgimento della procedura.



## SCHEDA 15

---

### I SETTE PRINCIPI DELLA SOLIDARIETÀ

Il primo passo verso la creazione della Croce Rossa Italiana è stato compiuto il 15 giugno 1864 per il soccorso ai feriti e malati di guerra.

Attualmente alla CRI è attribuita personalità giuridica di diritto pubblico; essa è assoggettata alla stessa disciplina giuridica degli Enti pubblici ed assolve funzioni pubbliche.

La struttura ha una ripartizione territoriale e si articola in un organo centrale (Comitato Centrale) con sede a Roma, e tre tipologie di organi periferici (Comitati Regionali, Comitati Provinciali e Comitati Locali) con sedi nei rispettivi territori di riferimento.

La Croce Rossa Italiana è impegnata su più fronti, a livello internazionale, con missioni in Europa dell'Est e Turchia, in Africa, in America Centrale e del Sud, in Asia. In Serbia è stato portato a compimento il programma "Cucine Comunitarie" diretto all'attivazione di cucine per la preparazione di pasti caldi per 20.000 beneficiari. In Ucraina e Bielorussia, dal 1994, viene portato avanti un programma di ospitalità e assistenza ai minori provenienti dalle zone contaminate di Chernobyl. In Turchia è presente dai giorni del terremoto del 1999 un progetto per la realizzazione di una struttura ospedaliera che sostituisca l'ospedale andato distrutto, e con un altro progetto, finanziato dalla stessa CRI per circa 150.000 euro (circa 300.000.000 di lire), per la costruzione e l'organizzazione di un Centro per la formazione e l'avviamento professionale delle donne della comunità di Gumuspinar. In Africa la CRI è presente negli Stati di Mauritania, Togo, Mozambico e Somalia. In Mauritania ha concluso due missioni molto importanti che verranno, probabilmente, estese ad alcuni nuovi villaggi della nazione: il Programma nutrizionale bilaterale con la Mezzaluna Rossa Mauritana, e il progetto per l'apertura di 60 Centri alimentari per combattere la malnutrizione e per l'assistenza alla mamma e al bambino; in Togo è presente l'unità locale di Uggiano Trevano (della provincia di Como) che gestisce un dispensario coprendo le spese del personale locale e la fornitura di medicinali; in Mozambico è presente dall'alluvione del 2000 per ricostruire, in cooperazione con la Croce Rossa Danese, sia una struttura sanitaria per le donne che la sede di una filiale della Croce Rossa Mozambicana; in Somalia, la CRI continua a sostenere gli oneri dell'ospedale di Garoe e ha presentato il nuovo piano d'azione per proseguire nell'impegno fino al 2002. In Honduras e in Venezuela, a seguito di un uragano e di un'alluvione, la Croce Rossa sta portando a compimento alcuni progetti di riattivazione di diversi Centri sangue e di ricostruzione di abitazioni danneggiate o distrutte dalla furia degli elementi; in Salvador, sta realizzando un progetto per il sostegno psicologico alle popolazioni sconvolte dalle continue scosse che si susseguono dall'ultimo terremoto del gennaio 2001; in Perù, quando la terra ha tremato nel giugno del 2001 portando distruzione e morte, era presente una delegazione italiana della Croce Rossa che aveva l'incarico di concludere gli accordi con la sede vescovile di Huanuco e l'Associazione volontari per l'attuazione di una struttura per la formazione d'infermieri professionali, utilizzata anche come centro sanitario dell'area. In Asia la Croce Rossa Italiana è presente in Bangladesh e in India. Nel primo paese ha realizzato un programma triennale, terminato nel giugno del 2001, per la riabilitazione di cinque importanti centri sangue. In India, la Croce Rossa è dovuta intervenire per l'ennesimo terremoto scatenatosi nel 2001, e che ha colpito la zona del Gujarat. La necessità più immediata era la realizzazione di ripari provvisori per la popolazione colpita. Nei giorni successivi la catastrofe, la CRI ha fornito 1000 tende, ognuna delle quali poteva accogliere un nucleo familiare.



Per quanto riguarda i dati di bilancio, il peso specifico della regione in cui si trova la sede centrale (il Lazio), è evidente e risulta riconducibile essenzialmente alla componente di costo relativa al personale (75% in relazione a questa singola voce di spesa, a fronte del 47,5% di incidenza del Lazio sulla spesa complessiva e del 47,9% sulla spesa totale in conto corrente). La preponderanza del Lazio è chiarissima anche per quel che concerne gli oneri finanziari (oltre il 94%) e gli oneri tributari (quasi l'80%). Per due voci di costo sono il Piemonte e la Sicilia a risultare le regioni con la più alta incidenza, mentre la Lombardia avvicina il Lazio solo in relazione all'acquisto di beni e servizi. L'esame dei dati inerenti le spese in conto capitale consente di evidenziare che le indennità di anzianità sono di esclusivo appannaggio del Lazio, che presenta un'incidenza elevata anche per quel che concerne le immobilizzazioni tecniche (32%). È invece la Lombardia a primeggiare nella spesa per beni e opere immobiliari (peso relativo di quasi il 30%). Nel complesso delle spese in conto capitale regionalizzate è il Lazio a presentare la quota più consistente (oltre il 45%).



## SCHEDA 16

---

### IL MOVIMENTO SCOUT IN ITALIA: LE DIMENSIONI DEL FENOMENO

Il movimento scout rappresenta una realtà importante nell'ambito dei movimenti giovanili e dei sistemi pedagogici e, nonostante le difficoltà e i problemi, dopo quasi un secolo di vita, continua a mantenere intatta, all'interno della società italiana, la sua originalità e la sua importanza formativa.

I dati mettono in evidenza la decisa prevalenza in Italia dello scoutismo cattolico (Agesci e Sde), nonché, al suo interno, la netta preponderanza degli iscritti all'Agesci, circa l'86% (Sde 8,7%; Cngei 5,3%). Tutte e tre le associazioni scoutistiche italiane, al di là dell'aumento del 3,9% degli Sde e della considerevole spinta del 18,5% del Cngei per l'anno 1997, registrano un lento ma costante calo numerico degli iscritti. Certamente la contrazione appare più evidente nell'Agesci. In cinque anni, dal 1996 al 2000, essa ha visto diminuire di ben 13.380 i propri iscritti anche se il dato è da mettere in relazione alle grandi dimensioni di questa associazione.

Nel complesso è possibile affermare che un certo stato di "crisi" coinvolge oggi lo scoutismo italiano nel suo insieme, dopo che nella prima metà degli anni Novanta esso aveva vissuto una fase di notevole crescita.

L'analisi della composizione per sesso degli iscritti alle tre associazioni scout italiane ha posto in evidenza alcuni dati – omogenei ed in relazione tra loro – che meritano di essere esaminati. Per prima cosa, colpisce la netta maggioranza di iscritti maschi rispetto alle femmine, in tutte e tre le associazioni. La differenza tra la componente maschile e quella femminile risulta minore nell'Agesci (9,6%), maggiore nelle altre due associazioni (15% negli Sde; 17,6% nel Cngei). Se l'origine di questo contrasto numerico è da ricercare innanzi tutto nella storia culturale e sociale del nostro Paese, fin dagli anni della fondazione dello scoutismo e del guidismo, è pur vero che tale situazione ha conosciuto e sta ancora conoscendo una fase di lento ma graduale cambiamento, con una tendenza al riequilibrio numerico.

Se il calo degli iscritti, sia maschi che femmine, è evidente in tutte e tre le associazioni, al contempo appare chiaro che le perdite maggiori riguardano gli iscritti maschi, rispetto ad un numero di iscritte anch'esso in calo, ma in misura minore. Una forbice che si va chiudendo, anche se in modo lento e graduale.

Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio nazionale, l'Agesci è l'unica delle tre associazioni ad essere presente in tutte le regioni d'Italia. La maggioranza dei suoi iscritti è al Nord (49,3%), seguito da Sud e Isole (rispettivamente 16,9% e 12%, con un totale quindi del 28,9%) e dal Centro (21,8%). All'interno di queste macroaree, le tre regioni col più alto numero di iscritti risultano essere il Veneto (13,1%) seguito da Emilia Romagna (11,4%) e Lombardia (10,3%). Altre realtà rilevanti risultano la Sicilia (9%) ed il Lazio (8,5%), ma anche la Puglia (6,4%) ed il Piemonte (6%). In generale, dunque, all'interno dell'Agesci, si nota un forte peso del Nord, senza tuttavia dimenticare ambiti importanti al Centro (Lazio) ed al Sud (Sicilia) della Penisola.

Per gli Sde, è necessario notare la diversa distribuzione sul territorio. L'Area Nord-Ovest comprende Liguria, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta: dato l'esiguo numero di iscritti in dette regioni, esse sono accorpate in un'unica area. Discorso simile per Molise ed Emilia Romagna, rispettivamente unite ad Abruzzo e Marche – risultando così nella macroarea del Centro – per l'Umbria, raggruppata con il Lazio, e il Trentino Alto Adige, unito al Veneto.



Gli Sde hanno allora il maggior numero di iscritti al Centro (46,8%), seguito dal Nord (30,5%) quindi da Sud e Isole (rispettivamente 10% e 12,7% – si noti tuttavia che quest'ultimo dato coincide col numero degli iscritti della Sicilia, non avendo gli Sde iscritti in Sardegna –, per una somma complessiva del 22,7%). Ancora, le regioni/aree geografiche con più iscritti si mostrano il Veneto-Trentino Alto Adige (21,1%), Lazio-Umbria (28,3%) e Sicilia (12,7%). Importanti anche le Marche-Emilia Romagna (8,6%) e l'Abruzzo-Molise (8,1%).

In generale gli Sde hanno una rappresentanza più consistente nel Centro della Penisola, con notevoli ed importanti realtà nel Veneto-Trentino Alto Adige per il Nord e la Sicilia per il Sud.

La presenza sul territorio del Cngei è simile a quella dell'Agesci, con iscritti in quasi tutte le regioni d'Italia, eccetto Umbria e Valle d'Aosta. La maggioranza di essi è concentrata al Nord (52,3%), quindi nel Sud e Isole (rispettivamente 16,3% e 9,6%, col totale del 25,9%), infine al Centro (21,8%). Le tre regioni con più iscritti sono Lombardia (18,4%), Lazio (9,1%) e Toscana insieme ad Emilia Romagna (entrambe con l'8,2%, ma la prima con un valore assoluto di poco maggiore). A breve distanza da queste ultime, quindi rilevanti, Veneto e Sicilia (ambedue con l'8,1%, ma, di nuovo, la prima con un numero appena maggiore) e Campania (7,8%).





## SCHEDA 17

---

### QUARTO SETTORE: IL VOLONTARIATO ESTREMO

Il volontariato si sta allontanando sempre più marcatamente da modalità d'intervento standardizzate a vantaggio di relazioni d'aiuto *ad hoc* tra *caregivers* e destinatari. Al centro dell'intervento si pone la persona e non la modalità assistenziale. Ne consegue l'esigenza di una maggiore professionalità da parte degli operatori, chiamati a conoscere tutte le procedure note per scegliere la più idonea o valutare la possibilità di inventarne una. Nel caso del volontariato estremo tale circostanza è la prassi: la condizione di elevata precarietà e marginalità dei destinatari, la variabilità e l'instabilità che ne conseguono per i *caregivers* (a loro volta chiamati ad operare in condizioni precarie), esigono una specializzazione analoga a quella della medicina di pronto soccorso o della militarità nell'epoca del *peacekeeping*.

La competenza relazionale che si richiede al volontario estremo è elevatissima, multidisciplinare e va oltre il rapporto col destinatario. Basti pensare ai "volontari della pace" coinvolti sulla prima linea della guerra, che, al di là delle eventuali competenze professionali (nel caso di medici, ostetriche, pediatri, psicologi, tecnici dell'emergenza, e così via), debbono essere preparati a livello linguistico, antropologico e diplomatico, per relazionarsi con la popolazione locale, nonché possedere una conoscenza di base delle altre organizzazioni, governative, non governative e militari, impegnate sul campo. Si tratta di una condizione fondamentale affinché le relazioni interorganizzative che si realizzano nel macro sistema della pacificazione rendano quest'ultimo efficiente ed efficace.

Gli spazi del disagio sociale crescono, diminuisce l'azione statale, il mercato si disinteressa di settori di norma incapaci di produrre ricchezza. Il sistema del terzo settore fa quel che può (con i suoi 3.200.000 volontari, quasi 100.000 operatori religiosi e circa 30.000 obiettori di coscienza, ma anche con oltre 500.000 dipendenti). Il volontariato di prima linea (stimabile in circa il 10% del totale, ovvero 400.000 unità) dà tutto se stesso.

Il volontariato estremo non è esclusivo appannaggio né delle organizzazioni non governative né del volontariato non organizzato, ovvero facente capo ad organizzazioni spontanee "occasionalisti". Soprattutto sul territorio nazionale, a causa delle continue catastrofi naturali o antropiche che malauguratamente continuano a ripetersi nel nostro Paese, risulta infatti di grande rilievo l'impegno della Protezione civile, profuso sia attraverso l'opera di dipendenti pubblici sia mediante l'azione dei volontari appartenenti ad organizzazioni locali. La frequente caratterizzazione in volontariato estremo è insita nei luoghi di attività (ad esempio, per il possibile ripetersi di episodi catastrofici sullo stesso territorio) e nel tipo di compiti assolti. Quantitativamente si tratta dell'equivalente della popolazione di una città di medie dimensioni come Foggia. Ancor più impressionante è il dato concernente i volontari mobilitabili, in caso di grandi catastrofi per fini di protezione civile, inquadrati in alcune delle organizzazioni a carattere nazionale rappresentate nel comitato nazionale del volontariato di Protezione civile. Sono oltre un milione e centomila: quasi tre volte le risorse umane appartenenti alle Forze armate italiane. L'84% dei volontari sono mobilitabili da sole 4 organizzazioni, mentre la restante aliquota fa capo a 10 realtà associative. La tipologia degli interventi posti in essere dalla Protezione civile è ovviamente strettamente connessa agli eventi negativi che hanno contraddistinto la storia recente dell'Italia. Risulta evidente la necessità di un inquadramento concettuale di molte delle attività implementate da tale organizzazione come "volontariato estremo".



## SCHEDA 18

---

### UN DONO FATTO COL CUORE

Negli ultimi anni il numero delle donazioni è cresciuto, in particolare in quelle regioni come l'Emilia Romagna (da 25,5 donatori per milione di popolazione del 1999 a 28,9 del 2000) e il Piemonte (da 18,8 del 1999 a 23,6) che hanno istituito con leggi regionali le figure dei coordinatori locali dei trapianti. Altre regioni registrano invece dei decrementi, anche significativi, come nel caso della Toscana (da 26,9 a 21,8) o dell'Umbria (da 15,6 a 10,8).

Secondo dati aggiornati al 31 ottobre 2001, l'Italia riporta una media di 17,7 donatori effettivi per milione di popolazione (pmp) a fronte di una media europea stabile a 16,5. Nel 2000, la media italiana era invece di 15,3 donatori pmp.

Nel 2000, le opposizioni al prelievo degli organi sono state del 27,7%, mentre nel 2001 la media è del 29%.

In seguito allo scarso successo dell'iniziativa dei tesserini con la "dichiarazione di volontà", recapitati a casa nell'aprile del 2000, nel novembre dello stesso anno il Ministero della Sanità ha inviato alle Asl dei moduli da far compilare, per permettere il rilascio di un attestato di espressione della propria volontà. Secondo i dati aggiornati sempre al 31 ottobre 2001, la percentuale delle persone che hanno compilato la dichiarazione di volontà e che si è detta favorevole alla donazione è del 73%, mentre la percentuale di opposizioni è del 27%.

Nonostante i numerosi risultati positivi ottenuti sia in ambito strettamente chirurgico sia per quanto riguarda l'aumento graduale delle donazioni, l'attività di trapianto rimane largamente insufficiente a ricoprire i fabbisogni del nostro Paese. Nel 2000 a fronte di poco più di 2.500 pazienti che hanno potuto beneficiare di un trapianto, si contano 8.785 pazienti iscritti nelle liste d'attesa. Tra questi, circa il 78% (6.858 pazienti) è in attesa di un rene.

Già da qualche anno si assiste ad una ripresa di interesse nei confronti del trapianto di rene, fegato e polmone da vivente, specialmente negli Stati Uniti ma con indubbe ripercussioni anche in Italia.

In Italia, per quanto riguarda il trapianto di rene (i primi trapianti di fegato da vivente in Italia sono avvenuti nel corso del 2001), dopo una diminuzione nel 1998 (da 119 del 1997 a 79 del 1998), è iniziata una lenta crescita che ha visto 82 trapianti nel 1999 e 88 nel 2000.

Attualmente, in molti paesi dell'Unione europea, la percentuale dei trapianti da vivente è inversamente proporzionale a quella di reperimento di donatori cadavere. In Spagna, dove l'attività di reperimento è la più alta d'Europa, pari a 33,9 donatori per milione di popolazione (pmp), e dove sono state messe in atto misure per il sostegno del reperimento di organi da cadavere, i trapianti di rene da vivente sono pari all'1% del totale dei trapianti di rene, mentre in Grecia, con un reperimento di 4,5 donatori pmp, essi ammontano al 69,2%.



## SCHEMA 19

---

### PREVIDENZA PRECARIA

Calo demografico e invecchiamento della popolazione costituiscono una combinazione esplosiva che potrebbe compromettere il modello di solidarietà intergenerazionale, a causa di impegni pensionistici insostenibili in termini sia di costi che di durata. Da qui la necessità di riequilibrare un modello pensionistico obbligatorio che poggi sulla solidarietà fra generazioni.

Se lo *slogan* ormai più ricorrente sembra essere “mai più in pensione prima di 65 anni” non mancano fra i pensionati italiani coloro che godono di un trattamento in età, oseremmo dire, giovanile. Oltre il 30% di coloro che oggi percepiscono un trattamento di quiescenza ha meno dell'età pensionabile, avendo fra 40 e 64 anni, e di questi circa il 40% sono veri e propri trattamenti di anzianità. Nel 2000 i percettori di un reddito di pensione erano 16 milioni 384mila con un incremento dello 0,05% rispetto ai dati del 1999. Il dato più confortante, però, è la riduzione del rapporto fra pensionati e lavoratori attivi che è in costante discesa ormai dal 1997 e si attesta oggi a 74 pensionati su 100 persone attive.

Nell'Italia settentrionale risiede la gran parte dei pensionati (sette milioni settecentomila pari al 47,1%) seguita dall'Italia meridionale con il 29,6% e dall'Italia centrale con il 19,6%. Al Sud prevalgono le prestazioni assistenziali (più 20,6% rispetto al dato nazionale) o di invalidità (più 20% della media nazionale) mentre il 54% dei pensionati settentrionali percepiscono una pensione di vecchiaia. Praticamente identica è l'entità media delle prestazioni percepite nelle regioni centro-settentrionali mentre più basse sono quelle che si ricevono nel resto del Paese.

Gli assegni elargiti nel 2000 ammontano a 173.822 milioni di euro con un incremento del 3% rispetto al 1999. Il gruppo più numeroso di pensionati, oltre sei milioni, pari a circa il 37%, riceve meno di 516 euro, la fatidica soglia di un milione, mentre il 31,3% è rappresentato da coloro che percepiscono assegni che oscillano fra 516 euro e 1.032 euro). Numericamente inferiori sono i più fortunati: il 19,3% di individui percepisce redditi compresi fra 1.032 euro e 2.064 euro mensili, mentre solo il 12,5% riesce a superare i 2.064 euro. Complessivamente, possiamo dire che il 46,2% dei pensionati percepisce circa 11.000 euro annui a fronte di un valore medio di 10.600 euro. Sono le donne a prevalere fra i pensionati ma sono gli uomini a percepire i redditi più elevati: 12.566 euro contro 8.892 euro. Con riferimento all'età i più ricchi sono coloro che hanno un'età compresa fra i 40 e i 69 anni.

È significativo rilevare, inoltre, come la spesa pensionistica assorba una porzione significativa della spesa sociale, addirittura i due terzi, rendendo praticamente insignificante l'intervento pubblico volto a ridurre l'incidenza della povertà. Tutto ciò, fra l'altro, in un contesto nazionale in cui la spesa sociale è cresciuta negli anni Novanta in misura inferiore rispetto alla media degli altri paesi europei: 1,4% del Pil contro il 2,3%. È proprio il caso di dire che la spesa per le pensioni divora gli aiuti ai poveri.



---

## SCHEDA 20

---

### IL LAVORO DOMESTICO IN ITALIA

Negli ultimi venti anni il ruolo del collaboratore domestico ed in particolare delle collaboratrici è notevolmente mutato a causa del cambiamento della struttura e delle esigenze delle famiglie italiane.

La “domestica” di una volta era sovente una donna italiana, nubile, di mezza età, senza un titolo di studio elevato, che magari aveva iniziato questo lavoro da giovane, la sua professionalità non era qualificata, al pari dei lavori che le venivano richiesti e raramente si occupava di anziani o bambini.

Di solito la scelta di questo lavoro era obbligata: normalmente si trattava di donne provenienti da piccoli centri e dalle regioni più povere d’Italia, come la Sardegna, il Veneto ed altre regioni del Centro-Sud. Il lavoro, in genere, era a tempo pieno e non lasciava spazio per una vita personale. Nel caso di donne sposate la loro occupazione era vista come precaria e sovrapponibile a quella svolta nella propria dimora come casalinghe. La considerazione dei datori di lavoro nei loro confronti era scarsa, tanto che il rapporto si dimostrava spesso conflittuale.

A partire dagli anni Ottanta la situazione è andata modificandosi sempre più: è diminuito il numero delle colf fisse, sostituite dalle collaboratrici ad orario. Il diverso rapporto di lavoro e la corrispondente crescita del tempo libero, hanno determinato un aumento del numero delle donne coniugate e con figli. È altresì andato progressivamente incrementandosi il numero degli immigrati arrivati in Italia disposti a svolgere mansioni meno qualificate, lavoro domestico compreso.

Il nuovo lavoro domestico, oggi, è legato ai cambiamenti che hanno investito la struttura familiare italiana: il numero delle donne lavoratrici fuori casa è diventato sempre più consistente, mentre non è aumentata l’assistenza statale a livello familiare. Alle famiglie con più nuclei coabitanti si sono andate sostituendo quelle mononucleari, in cui inevitabilmente è emerso il bisogno di un aiuto esterno, sia per l’abitazione, sia per l’assistenza di chi rimane a casa.

Sono nate strutture familiari nuove, costituite dai single, sia giovani che si sposano tardi o che sono già divorziati, con o senza figli, sia anziani che vivono da soli. L’allungamento della vita media, nello stesso tempo, ha fatto aumentare il fenomeno degli anziani soli, e il numero delle coppie di anziani che hanno comunque bisogno di un collaboratore.

In una parola, la collaborazione domestica si è strutturata come una necessità e non più come un lusso, per cui si è allargato in maniera notevole il numero delle persone che necessitano di questo tipo di servizi.

A servirsi di un aiuto non è più soltanto l’alta borghesia, ma anche la media e la piccola, e, talvolta persino i soggetti disagiati, che pur avendo livelli di reddito bassi non rientrano fra coloro che possono usufruire dell’assistenza dello Stato e devono ricorrere all’offerta privata di servizi. L’alternativa sarebbe costituita da una figura di riferimento dell’ambito familiare, di solito la donna, che però sempre più frequentemente lavora fuori casa, per necessità e per scelta.

In questo quadro in rapida mutazione, le collaboratrici familiari si sono divise in due gruppi principali: il primo è quello delle italiane, oggi normalmente disposte a lavorare a ore, per poter poi tornare a casa dalla loro famiglia, raddoppiando la mole di lavoro ma creando la propria autonomia economica; l’altro gruppo è costituito dalle immigrate, alle quali si affianca un numero sempre maggiore di immigrati disposti a lavorare in questo settore. Si tratta di persone che convivono con i datori di lavoro e risolvono così il problema di un alloggio che farebbero fatica a trovare e vanificherebbe gran parte dello sforzo lavorativo profuso; spesso si occupano degli anziani.



Attualmente, i datori di lavoro si rivolgono a strutture specializzate solo in caso di emergenza, in particolare per la cura di bambini con entrambi i genitori che lavorano oppure per l'assistenza di anziani non autosufficienti e non conviventi con il nucleo principale.



ILLUSIONE-DISILLUSIONE



## LA VERITÀ NASCOSTA

La dicotomia illusione/disillusione non può essere letta in modo neutrale. Le parole che la compongono trasportano dei valori, da cui esse sono indelebilmente connotate. L'illusione è uno stato epistemico negativo, da cui è opportuno liberarsi. La disillusione è una condizione incipientemente felice, che rappresenta un passo necessario verso le tappe della conoscenza davvero auspicabili (la verità, la chiarezza, la limpidezza) e verso alcune regioni della moralità (l'onestà, la sincerità, la trasparenza, la correttezza). Stando così le cose, non possiamo fare a meno di vedere l'accostamento dei due termini come una facile contrapposizione di valori, uno che ci ripugna, l'altro che ci convince e che ci attrae.

Se ci riferiamo, in particolare, alle illusioni fraudolente e dannose, è spontaneo pensare al sistema della giustizia come a un «meccanismo di eliminazione delle illusioni socialmente pericolose». Ma il sistema della giustizia, pachidermico in generale, e comprensibilmente preoccupato di dedicare le poche energie limpide e operose reclutabili al suo interno ai casi più gravi e urgenti, ha poco spazio per dedicarsi alla caccia delle illusioni dannose.

Non tutti i casi in cui lo Stato non interviene a scongiurare lo sfruttamento di un'illusione sono casi in cui lo Stato è inefficiente. In alcuni casi, lo Stato manca di applicare la legislazione vigente, e ciò fa della sua omissione un fatto automaticamente criticabile. Ma, in altri casi, la legislazione non prevede che lo Stato debba intervenire; e tuttavia la morale pubblica vede come un fatto intollerabile che l'inganno rimanga impunito, e che lo Stato si ritenga dispensato dall'intervenire. Dopo lo Stato, il grande agente smascherante della nostra epoca è il giornalismo d'inchiesta di cui oggi si sente l'assenza. Infatti, i giornalisti non investigano più. Forse perché indietreggiano davanti al pericolo. Ma, soprattutto, perché è cambiato il sistema dell'informazione. E il ritardo del giornalismo nel combattere le illusioni per molti è spiegabile tramite la degenerazione della televisione. Qualcun altro, però, potrebbe obiettare che, negli ultimi tempi, la televisione ha acquisito un piglio meno incline alla finzione e che, pertanto, al suo interno, si è sviluppata a fondo l'idea giornalistica della *rubrica* in cui il giornale si trovava, tramite le lettere dei lettori, a contatto con sofferenze o passioni reali; si prende una emozione reale e la si pone sotto il risucchio della ripresa televisiva. Così, ecco l'illusione: la risoluzione di certi nodi nelle relazioni umane passa attraverso la televisione, e, senza televisione, è ovvio che i nodi persistano. La nuova filosofia della celebrità è dunque: fatti riprendere da una telecamera, e sarai famoso. Non importa chi sei, cosa hai da offrire alla pubblica considerazione: se tutti ti vedono, sarai famoso. È la colossale illusione del *Grande fratello*, secondo cui non c'è bisogno di essere un "uomo dotato di qualità", perché "tanto con o senza qualità è uguale", pericolosissima in quanto ha ricadute pesanti sull'intera sfera della vita sociale.

Altra illusione è il gioco. È evidente che da alcuni anni la gente ripone nelle virtù soccorritrici della fortuna un grado di fiducia maggiore di quello che viene concesso a se stessi e alle proprie capacità di successo personali. Si ritiene di non avere grandi qualità, e inoltre - è questo che deve preoccuparci - di non avere una grande convenienza a tentare di migliorarle. In primo luogo, sarebbe un'impresa faticosa e dai risultati incerti. In secondo luogo, se anche riuscisse, risulterebbe inutile, perché la società non è capace di premiare chi vale, ma elegge a occupare le posizioni più ambite individui che non hanno alcun merito, e che sono semplicemente i fortunati, gli appoggiati, i designati. Così, il *Grande fratello* e il SuperEnalotto sono due chimere con la stessa voce, perfettamente assimilabili, alle quali si affianca la fama che illude. Una delle chiavi d'accesso alle tensioni della nostra epoca è la ricerca spasmodica della libertà. Tutti vogliono essere liberi il più possibile. Le persone, infatti, ritengono importante scegliere chi essere, che tipo di forma dare alla propria esistenza, che mestiere fare, a quali valori dare il peso più alto, chi sposare, e così via. In un contesto di questo tipo, essere liberi è probabilmente il bene supremo.



Senza libertà, nessuna autonomia esistenziale è più possibile, e nessuna costruzione volontaria della propria identità personale è concepibile. Così, la libertà è la nostra vacca sacra: chi la minaccia è un nostro nemico.

La libertà non ha valore in sé, ma ha un valore derivato (seppure altissimo) che le viene dal fatto di essere un importante mezzo per conquistare ciò che ha valore in sé (la felicità, la giustizia e cose del genere). Uno dei luoghi in cui un essere umano trova la felicità, se mai può trovarla - e con tutti gli agguati della temporaneità, della fuggevolezza - è l'amore.

Esistono inganni tanto piacevoli, a cui gli ingannati sono disposti a collaborare allo scopo di essere ingannati. È il caso degli astrologi, che sono numerosissimi e vivono molto agiatamente compilando rubriche per i giornali, o ricevendo privatamente i clienti, o infestando le televisioni commerciali. Costoro dicono in parte cose false e in parte cose vere. Le fandonie sono una illusoria patina scenografica.

Non è plausibile che le persone non abbiano i mezzi per rendersi conto di tutto ciò. Più plausibilmente, non hanno un reale interesse a farlo perché la gente per vivere bene, ha bisogno di illudersi di credere intensamente a qualcosa che, in fondo, sa essere non credibile (e proprio per questo vuole crederlo). In aggiunta a ciò occorre considerare il crescente numero di persone che pratica religioni diverse dal cattolicesimo, che si affida alle medicine alternative e che parla di *new age*. Il tutto è riconducibile ad alcune carenze: un momento di stanca dei grandi trascinatori dell'immaginario collettivo; la mancanza di grandi scoperte scientifiche; la consapevolezza che su molte malattie letali si può fare ancora poco, sebbene fino a pochi anni fa si sia creduto che la medicina avrebbe risolto tutti i problemi dell'essere umano, consegnandogli un benessere prossimo all'immortalità. Ebbene, quando arriva la *delusione*, arriva anche l'*illusione*: i guaritori, le santone, le energie positive, le mani miracolose.

In ultimo la politica. Ultimamente, priva di passioni e lacerata da microscopiche lotte intestine o paneuropee centrate su questioni nascoste o non interessanti per i cittadini, ha cessato di essereascinante. È divenuta luogo di amministrazione di decisioni lontane e non sentite, e ha perso la sua capacità di coinvolgere, di reclutare, di irritare. Il riflusso di questa piena di illusione si avrà quando nuovi soggetti imporranno la propria visibilità alla gente: soggetti (idee, gruppi, modi di vivere, scopi esistenziali) che saranno degni di essere creduti, e che non illuderanno. L'illusione prospera non solo se è assente chi è capace di dissilludere, ma soprattutto se è assente chi sa reclutare fiducia appassionata senza tuttavia illudere.





## SCHEDA 21

---

### LA PUBBLICITÀ, TEORIE E PRASSI

Il mercato della pubblicità ha registrato negli ultimi anni un'espansione clamorosa, raggiungendo nel 2000 il record di crescita complessiva con il 14,8%. Un record trascinato dagli spender della *new economy* e della telefonia, autentici volani per tutto il mondo dell'*advertising*.

Considerando che il 2000 aveva registrato un aumento dell'investimento pubblicitario mondiale del 10,8% a prezzi correnti (e 7,8% a prezzi costanti), mentre il 2001 si è chiuso con un aumento dell'1,4% (e -1,4% a prezzi costanti), il risultato appare sostanzialmente come un crollo.

Le stime per il primo anno del secolo e del millennio davano il mercato pubblicitario italiano in "contenuta crescita" con un tasso finale (previsto) del 3,9% e un valore assoluto di circa 8.425 milioni di euro, pari a 16.313 miliardi di lire. Invece, con ogni probabilità, il tasso reale di crescita sarà vicino allo zero, visto che gli investimenti del periodo gennaio-luglio 2001, rispetto a gennaio-luglio 2000 sui mezzi classici (stampa, Tv, radio, esterna e cinema), sono di 5.570 milioni di euro con una flessione tendenziale pressoché nulla (-0,4%).

Questo risultato appare tanto modesto perché nel triennio precedente la crescita complessiva era stata sempre a due cifre (dal 1998 al 2000 rispettivamente del 10,9%, del 12% e del 14,9%) in virtù della contemporanea incidenza della ripresa del largo consumo e dell'esplosione della cosiddetta "utenza alternativa".

Per il 2001, nel campo della televisione, si calcola una chiusura dei profitti con un aumento del 3% rispetto al 3,9% di crescita totale del mercato, che, se può sembrare un indicatore di recessione rispetto ad altri canali di vendita, in realtà corrisponde ad una differenza di poco più di 103 milioni di euro (circa 200 miliardi di lire) rispetto agli oltre 4.540 milioni (8.800 miliardi di lire) di valore *standard* su cui viaggia normalmente l'indotto pubblicitario che passa dalla Tv.

Nei primi dieci mesi del 2001, gli investimenti pubblicitari sui mezzi stampati (quotidiani e periodici) hanno raggiunto 227 milioni di euro (4.280 miliardi di lire), al netto di sconti commerciali e di eventuali sconti di agenzia, stabilizzandosi quindi sugli stessi valori medi dell'anno precedente.

Le stime elaborate indicano una crescita di fatturato superiore all'1,5%, una percentuale contenuta, ma si tratta pur sempre di crescita da valutare positivamente soprattutto se il dato viene confrontato con quelli negativi ottenuti dalle televisioni (-1,1%) e dalle radio (-11,9%), vale a dire i "competitors" più diretti dei mezzi stampati.

Sui quotidiani l'incremento più consistente e rilevante si registra per la pubblicità commerciale locale (+12,3%), che però incide soltanto per un quarto sul fatturato complessivo dei quotidiani. Su valori più contenuti si posiziona la pubblicità rubricata (+4,1%), mentre in flessione appaiono quella di servizio (-5,8%) e, ancora più marcatamente, la commerciale nazionale (-11,4%) che rappresenta oltre il 50% del fatturato totale.

Per quanto riguarda i periodici gli investimenti sui settimanali sono pari a più di 515 milioni di euro (circa 998 miliardi di lire), sui mensili a circa 312 milioni di euro (603 miliardi di lire) e sulle testate con altra periodicità a 22 milioni di euro (46 miliardi di lire). Il buon aumento complessivo (+6,1%) deriva principalmente dall'incremento di fatturato dei mensili del 9,1%. Anche le testate con altra periodicità sono state particolarmente dinamiche (+8,4%), mentre i settimanali hanno fatto registrare un ritmo di espansione più contenuto (+4,3%).



La radio raggiunge circa 35 milioni di italiani, pari al 68% della popolazione con più di 11 anni, mentre la penetrazione nell'arco dei 7 giorni sale all'82%. Di questo pubblico, più o meno il 40% si sintonizza solo su una stazione, e il 24% si sposta fra due al massimo.

L'*on line*, sta crescendo a ritmi impressionanti: il fatturato del 2000 è stato di 137,89 milioni di euro (267 miliardi di lire) con una crescita pari al +368% rispetto al fatturato del 1999 (29,44 milioni di euro).

Il 63% del fatturato del 1° semestre del 2000 sviluppato dalla pubblicità *on line*, ovvero circa 170 miliardi (87,80 milioni di euro), è stato investito in campagne *banner*. Il 19% dello *spending* è stato canalizzato su progetti di *sponsorship* di vario genere, e il rimanente 18% in mail, *interstitials* e ad altre forme poco diffuse.



## SCHEDA 22

---

### IL CINEMA, UN'INDUSTRIA DA INCENTIVARE E PROTEGGERE

Nel 1998 il volume d'affari generato dal settore si aggirava intorno agli 11.500 miliardi (12.000 mld sono previsti per il 2001), mentre il numero di occupati ha raggiunto le 88.000 unità (cifra che può raggiungere le 200mila se si considera l'indotto).

Operando un confronto con il contesto comunitario, la Commissione Europea stima che nel 2005 i lavoratori nell'audiovisivo saranno circa 2 milioni, il 75% in più rispetto al 1.235.000 del 2000.

Soprattutto nel cinema, l'Italia può vantare una presenza di professionalità altamente qualificate, sia dal punto di vista delle competenze tecniche che creative (montatori, cameramen, sceneggiatori, fotografi, scenografi, ecc.). La carenza è più evidente nella fase di gestione economica e di promozione del prodotto; infatti, nonostante la crisi della produzione nazionale nel settore cinematografico sia stata in parte attenuata da una timida ripresa a partire dal '97 e dai buoni introiti delle ultime due stagioni, il comparto non ha ancora assunto le caratteristiche di un sistema imprenditoriale autosufficiente. Lo scenario si presenta eterogeneo, contraddistinto spesso da differenti vedute circa le soluzioni da adottare per il rilancio del settore.

L'industria cinematografica italiana si trova in un momento delicato, dovendo affrontare la crescente globalizzazione del mercato in tutte le aree del settore audiovisivo. Oggi, infatti, soltanto il 10% delle imprese operanti nell'industria cinematografica è impegnato nella produzione di film per le sale; il 60% produce anche programmi per la televisione e il rimanente 30% è attivo nella distribuzione, esercizio ed *home video*.

Con queste premesse la gran parte delle società di produzione cinematografica italiane ha scarse possibilità di imporsi sul mercato. Il 70% di esse ha una struttura composta da meno di 10 impiegati. Correntemente la quota di mercato dei film italiani inerente alle entrate al box office è attestata intorno al 20-25%.

Il modello da seguire è ovviamente quello degli Stati Uniti, dove il *business* cinematografico è cresciuto negli ultimi dieci anni ad un tasso del 9,4% annuo e la cui quota mercato in Italia raggiunge quasi l'80% dei lavori nell'audiovisivo.

Nel corso di una ricerca condotta nel 2001 sono stati censiti 207 corsi di formazione offerti nell'ambito dell'audiovisivo. Il quadro che ne è emerso è un'offerta formativa di vario livello, dalla scuola media superiore al master universitario, che comprende corsi riconosciuti e non riconosciuti dalle Regioni.

Da questa prima operazione sono risultati 143 i corsi rientranti nel settore dell'audiovisivo (pari al 69% del totale dei corsi rilevati); 50 i corsi dedicati alla formazione nel campo del multimediale (pari al 24%) ed infine 14 i percorsi formativi di tipo *misto* (pari al 6%). Dei 207 corsi, solo 19 risultano finanziati con risorse comunitarie: 13 organizzati in collaborazione con il Fondo Sociale Europeo e 6 rientranti nel Piano MEDIA II.

Riguardo alle caratteristiche di realizzazione, la maggior parte dei corsi viene svolta in presenza (151 corsi, pari al 73%); solo 14 sono proposti nella formula a distanza, mentre in 6 casi è stata scelta una formula con entrambe le modalità, ossia l'aula e la formazione a distanza.

Il Lazio con 29 istituzioni, la Lombardia con 19 e l'Emilia Romagna con 10 si confermano le regioni più sensibili alla formazione nei settori dell'audiovisivo e del multimediale.



Il Lazio da solo propone circa il 46% dei corsi individuati, di cui 75 rientrano nel settore audiovisivo, confermando la tradizione cinematografica e televisiva che da sempre è presente a Roma. Tuttavia anche l'attenzione allo sviluppo del nuovo campo multimediale sembra considerevole, con ben 18 corsi indirizzati a formare professionalità in grado di offrire servizi altamente qualificati alle imprese.

Altrettanto considerevole è l'offerta formativa della Lombardia, sempre attenta ai nuovi fenomeni economici in atto. In questo caso il rapporto tra il settore audiovisivo e multimediale è più paritario, essendo 25 i corsi nel primo e 17 quelli nel secondo.



## SCHEMA 23

---

### GRANDE FRATELLO PICCOLA TELEVISIONE

Il Grande Fratello è indubbiamente l'icona dei fenomeni mediatici e, in forza di ciò, può essere analizzato, nell'evoluzione dei suoi trascorsi televisivi, in qualità di campione rappresentativo di quei programmi che stuzzicano l'esibizionismo o il voyeurismo più grossolano e promuovono con malcelata violenza la delazione anonima e la competizione più sfrenata.

Con la prima edizione della trasmissione si assiste al boom e alla parabola positiva del programma che diviene, entrando nel linguaggio dei giovani e dei giovanissimi (ma anche dei meno giovani...) con la forza dirompente che solo un fenomeno di massa riesce a provocare, spettacolo cult.

I primi a debuttare, il 16 settembre 1999, sono stati gli olandesi. In Italia, i riflettori nella casa del Grande Fratello si sono accesi l'11 settembre del 2000. La prima edizione del programma ha riportato un successo e un consenso tali da convincere i produttori alla realizzazione della seconda edizione, e consacrare definitivamente la nascita della televisione del terzo millennio. La prima edizione della trasmissione ha quasi monopolizzato il dibattito sui mezzi di comunicazione di massa, e in alcuni casi anche il dibattito scientifico.

Tra le tante polemiche che hanno accompagnato l'uscita del programma, la più prorompente è stata: falsità o verità? Da un lato ci si chiedeva quanta naturalezza ci fosse nei momenti di vita trasmessi, dall'altro invece quanto l'invalicabilità (non solo fisica) della casa, le regole del gioco e la presenza delle cineprese influissero sulla spontaneità dei partecipanti falsando, per ovvi motivi, il vivere quotidiano all'interno della casa; ma più di ogni cosa ci si chiedeva quanto i partecipanti fossero "pilotati" dal Grande Fratello stesso e quanto invece si comportassero in maniera autentica.

I protagonisti (con ciò si intende tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione del programma), con altezzosa presunzione, hanno snobbato le contestazioni ed, evitando di mettere in discussione le loro convinzioni e tanto meno le loro azioni, non hanno mai risposto alle critiche e alle accuse mosse nei loro confronti, costringendo i loro interlocutori ad un vero e proprio monologo sui rischi e i problemi che possono scaturire da un utilizzo spensierato della televisione; anzi, i concorrenti, con ostentazione, una volta usciti dalla casa hanno iniziato a vivere la loro vita reale come se fosse un grande e spensierato spettacolo televisivo, spacciando un tale stile di vita come reale e accessibile a tutti.

La seconda edizione del programma non è andata bene: il decremento medio dello share tra la prima e la seconda edizione è stato del 16,1%. La negatività del risultato può essere mitigata, per i produttori e per chi aveva investito nel programma, dalla situazione generale della televisione, sia pubblica sia privata, che ha registrato, nell'ultimo trimestre del 2001, una perdita secca del 5% dei telespettatori rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Sulla soglia del tanto enfatizzato Terzo Millennio, il principale diritto di ogni membro dell'Umanità è divenuto il diritto di vivere la propria quotidianità nella realtà della vita e non nella menzogna, spacciata per massimo grado di civiltà e di evoluzione umana, propinata dalle illusorie e ammalianti immagini trasmesse in ogni istante e senza sosta dalla scatola luminosa ed ipnotica chiamata Tv.

Dietro i lustrini e l'opulenza del cosiddetto Occidente si celano la paura e la mancanza di coraggio di affrontare gioie e dolori della vita vera, con la consapevolezza dei propri limiti e difetti e con la capacità di mettersi in discussione.



## SCHEDA 24

---

### LA FEBBRE DEL GIOCO: LOTTERIE E GIOCHI A PREMI

Lotterie e giochi a premi, seppure accusino una lieve flessione, non sembrano perdere il proprio fascino agli occhi degli italiani. I mille miliardi di lire di spesa del 1977, già decuplicati intorno al 1990, sono lievitati sino ai 34.400 miliardi di lire nel 1999 e hanno poi subito un visibile ridimensionamento nel 2000, attestandosi attorno ai 27.000 miliardi di lire.

Gli anni recenti registrano un trend di sviluppo del settore “Lotterie” non del tutto regolare: complessivamente, il mercato relativo a Gratta e vinci, Lotteria Italia e Lotto ha conosciuto una discreta evoluzione, passando dai quasi 16mila miliardi del 1998 ai più di 17mila del 2000. Il fatto, però, che nel 1999 il mercato abbia conosciuto un brusco aumento degli introiti (che raggiungono i 22.635 miliardi) e che tale aumento sia stato successivamente ridimensionato costringe a ulteriori riflessioni.

Il Gratta e vinci, ad esempio, dopo un periodo di estremo interesse collegato all’originalità e alla modalità “istantanea” di gioco, ha conosciuto una successiva contrazione della domanda, che nel 2000 appare pressoché dimezzata. La Lotteria Italia ha fatto registrare un vistoso aumento nel 1999, anno in cui ha toccato i 200 miliardi di introiti, livello non raggiunto l’anno successivo. Il gioco che più di altri sembra conoscere ultimamente un nuovo successo è l’antico Lotto, che registra incrementi non regolari ma cospicui: se nel 1998 tale gioco faceva registrare introiti per 12.309 miliardi, l’anno successivo ha raggiunto il considerevole picco di 19.536 miliardi, che si sono assestati nell’anno seguente attorno ai 14mila miliardi.

Il recente successo del Lotto – attribuibile, almeno in parte, alle massicce campagne pubblicitarie adottate e ai nuovi meccanismi di gioco che ne facilitano lo svolgimento – è confermato dai dati relativi al 2001. Quelli riscontrati al novembre 2001 segnalano come tale concorso abbia conosciuto sette mesi consecutivi di crescita di incassi, confermando il trend in aumento che ha caratterizzato la seconda parte del 2001.

Rispetto al novembre 2000, la crescita in termini di incassi medi per concorso si attesta intorno al 67,5%, passando da 105 miliardi di lire a 176, pur considerando il fatto che il calendario solare del novembre 2001 prevede otto estrazioni (il mercoledì e il sabato) contro le nove del novembre 2000.

Lottomatica – la società concessionaria del gioco del Lotto – ha registrato risultati molto positivi nei primi nove mesi del 2001, con ricavi totali di 702 miliardi di lire, pari all’83% dei ricavi di tutto l’anno 2000 (847 miliardi). Nello specifico, le entrate di Lottomatica provenienti dal gioco del Lotto ammontano a 212 miliardi di lire relativamente al terzo trimestre 2001, a fronte dei 120 miliardi di lire dello stesso periodo 2000: si tratta di un incremento di oltre il 76%.

Tra i giochi a premi mostrano un interessante incremento sia le scommesse sportive gestite dall’erario (una novità introdotta nel 2000) – che dai 45 miliardi del 2000 sono passate a 33 solo nei primi sei mesi del 2001 – sia le scommesse ippiche, che facevano registrare 3.347 miliardi nel 1999, 3.810 nel 2000 e la considerevole cifra di 2.532 miliardi nella prima parte del 2001. Simile evoluzione hanno riscontrato le scommesse sportive, passate dai 789 miliardi del 1999 ai 1.409 del 2000, diventati 937 nel primo semestre del 2001.

Diversamente, altri giochi hanno riscontrato un *trend* chiaramente meno positivo: il SuperEnalotto – che nel 1999 registrava più di 6.000 miliardi di spesa, ha subito una contrazione l’anno successivo, portandosi a 4.839: il primo semestre del 2001 lascia intravedere un recupero e



segna 2.557 miliardi. Il Totip sembra raccogliere invece una costante diminuzione di interesse, portandosi – dai 182 miliardi spesi nel 1999 e i 145 dell’anno successivo – a soli 67 miliardi nei primi sei mesi del 2001. Il Totocalcio, che, con l’introduzione di nuovi giochi a premi, aveva conosciuto negli ultimi anni una contrazione di interesse, sembra attualmente presidiare una interessante quota di mercato e recuperare – nel 2001 – il dato parziale del 2000 (il primo semestre è pari a circa il 58% della spesa dell’anno precedente). Totogol e Totosei, due recenti concorsi basati anch’essi sul gioco del calcio, sembrano invece subire un vistoso calo di interesse: dagli 824 miliardi del primo e dai 92 del secondo registrati nel 1999, hanno subito un calo nel 2000 portandosi rispettivamente a 569 e 51 miliardi. La Tris passa dai 1.315 miliardi di spesa registrati nel 1999 agli 895 dell’anno successivo e ai 562 del primo semestre 2001.



## SCHEMA 25

---

### IL BUIO OLTRE L'OCCULTO

Il profilo-tipo del cliente risulta essere quello della donna di mezza età con un basso livello di scolarizzazione: le vittime di truffe e raggiri risultano avere un'età media di 45 anni; sono per il 58% donne adulte, per il 38% uomini adulti e per il 4% minori e bambini; solo nel 14% dei casi diplomati o laureati. In Italia sono circa 616 le realtà religiose e rituali diverse da quella cattolico-romana, per un totale di aderenti fra i cittadini italiani pari a 1.110.330 (1,92% della popolazione). Nel nostro Paese religione e occultismo non solo coabitano, ma si intrecciano inestricabilmente: da una lato, oltre il 97% degli italiani continuano ad essere battezzati; dall'altro, si stima che siano 9/10 milioni quelli (circa il 17% della popolazione) che hanno rapporti con magia, astrologia ed occultismo.

Nel corso degli ultimi quattro anni si registrerebbe un aumento del ricorso all'occulto pari al 30%. Telefono Antiplagio parla di un fatturato annuo di maghi ed astrologi intorno ai 5 miliardi di euro (10.000 miliardi di lire, di cui il 97% esentasse) distribuiti tra i circa 21.550 operatori accertati ed un numero imprecisabile di operatori sommersi (si nota, per inciso, che sono poco più di 1.000 gli iscritti all'Albo professionale europeo della magia, una percentuale irrisoria rispetto ai "praticanti abusivi"): maghi e sedicenti tali avrebbero evaso al fisco quasi 13 miliardi di euro documentabili (25.000 miliardi di lire) tra il 1990 ed il 1998. Infatti il "listino prezzi della fattucchiera" è alquanto salato: la lettura della mano costerebbe dai 26 euro (Lit. 50.000) ai 129 euro (Lit. 250.000), un portafortuna da pochi spiccioli a bei bigliettoni.

Il mercato televisivo sembra in ascesa: sono decine le trasmissioni dedicate ai curiosi/seguaci dell'occulto, per un giro di affari che si aggirerebbe sui 500 milioni di euro (Lit. 1.000 miliardi) l'anno. Al telespettatore viene offerta per lo più la possibilità di contattare il mago attraverso linee telefoniche a pagamento (gli esosi 166, 144, 002... che costano intorno all'1,5 euro pari a circa 3.000 lire al minuto). Per un mago, l'apparizione in Tv costituisce una forma di promozione pubblicitaria, nonché uno strumento diretto per incrementare gli acquirenti abituali di consigli, predizioni, pozioni e quant'altro. I maghi e gli astrologi reclamizzati in Italia sarebbero 7.250, di cui 4.200 via radio, Tv e giornali e 3.050 via Internet.

Il caso di Wanna Marchi è paradigmatico dal punto di vista del rischio di essere imbrogliati che corrono i clienti dei maghi televisivi e non. E se c'è chi ha perso "solo" del tempo e un po' di denaro per colloquiare con una "semplice" assistente/centralinista, c'è anche chi ha pagato 15.500 euro (Lit. 30.000.000) per una fantomatica pozione miracolosa anti-Aids e addirittura chi è deceduto a causa di una mistura "magica" che avrebbe dovuto curare un eritema. Dal '94 ad oggi si stimano circa 7.050 segnalazioni per truffe o raggiri perpetrati nell'ambito dell'occulto. Appena quattro vittime su 100 sporgerebbero denuncia.

La metà dei maghi si concentra al Nord (49% contro il 21% del Centro ed il 30% del Sud e delle Isole). La ripartizione percentuale per regione delle sette e/o gruppi esoterici vede capeggiare il Nord (57%), seguito dal Centro (25%) e dal Sud ed Isole (18%).





## SCHEDA 26

---

### UNA VIRTÙ DEL VIRTUALE: IL SESSO

Il sesso virtuale è il regno delle fantasie sessuali, in quanto raccoglie la congerie di rappresentazioni e traduzioni più o meno “letterali”, più o meno “metaforiche” di quest’ultime. Può fungere, dunque, sia da sfogo per le immaginazioni più fervide, sia da stimolo per quelle più sterili. Sta di fatto che intorno ad esso il giro d’affari è davvero colossale.

Negli Usa sono 70.000 i siti web specializzati in pornografia (700.000 nel mondo) e 700 milioni i video porno affittati ogni anno; i ricavati dell’industria del porno superano i dieci miliardi di dollari all’anno (circa 22.000 miliardi di lire). In particolare il porno on-line è cresciuto del 40% negli ultimi anni, rendendo nel 1998 1 miliardo di dollari (pari al 20% dell’intero giro di affari del commercio elettronico). Ogni anno vengono prodotti 10.000 film porno (di cui 8.000 nella San Fernando valley, a 20 chilometri da Los Angeles, vera e propria Mecca del cinema a luci rosse made in Usa).

In Italia, nel 1992 c’erano 40 sexy shop, nel 2000 se ne contavano 293 (di cui 60 in Lombardia e 35 nella sola Milano); il giro di affari annuo gestito dai negozi si aggira sui 200 miliardi di lire (il 50% degli articoli venduti sarebbero video e Dvd, il 30% oggettistica; il 20% biancheria intima); secondo alcuni un quarto dei clienti sarebbero donne, secondo altri gli acquirenti del gentil sesso coprirebbero ben il 70% della clientela.

Nel 2000 si calcolavano in Italia 1.225 hot-line; una linea con 20 ragazze per otto ore al giorno a pieno regime avrebbe reso mediamente 500 milioni al mese a fronte di costi di gestione piuttosto contenuti; i guadagni medi mensili di una società del settore erano nell’ordine dei 200 milioni di lire. E qualche casalinga particolarmente intraprendente, messasi in proprio a gestire una linea hard, riuscirebbe a guadagnare fino a 5 milioni netti al mese.

Il cinema italiano produce ogni anno circa 300 film porno, attestandosi al primo posto in Europa a fianco della Francia. Il costo minimo per produrre un film hard “casereccio” è di 3 milioni di lire, ma arriva fino a 600 milioni per un porno d’autore prodotto in Europa. Il guadagno medio mensile di un attore porno di media popolarità oscillerebbe tra i 5 ed i 10 milioni; viceversa per le star del genere i compensi sono tutt’altro che impiegatizi. Il gradimento femminile relativamente alla fruizione di film spinti in pay per view sarebbe salito nel giro di un anno dall’1,5% al 30%. Ogni anno in Italia si venderebbero 400.000 videocassette dal contenuto pornografico.

Nel 2000 la stima del giro di affari mondiale della pornografia su Internet era di circa 10.000 miliardi di lire, con una crescita annua superiore al 50%. Su 153 milioni di navigatori on-line nel mondo, 147 milioni avrebbero visitato almeno una volta un sito hard. I newsgroup pornografici attivi nel mondo sarebbero stati tra i 20 ed i 30.000. Sempre nel 2000 sarebbero stati 35.000 i siti pornografici attivi in Italia.

La chat-mania costituisce in proposito un fenomeno particolarmente interessante. Sarebbero 10.000 le chat nel nostro Paese e circa 2.000.000 gli italiani che *chattano*, di cui 40.000 “farebbero sesso” prevalentemente su Internet. Da un recente sondaggio, su un campione di 738 italiani in età compresa tra i 18 ed i 45 anni, è risultato che per oltre un quarto degli intervistati *chattare* aiuta a combattere la solitudine e nella ricerca del partner ideale. Negli Stati Uniti le persone che si affidano al *Web* per trovare l’amore sarebbero circa 8 milioni. Di qui il successo dei siti espressamente dedicati alla ricerca dell’anima gemella. Si stima che oltre 30 milioni di persone nel mondo (di cui 12 negli Usa) intrattengano relazioni *on-line* con persone delle quali non hanno mai visto il viso, né udito la voce.



Il fatto che Internet possa fungere da immenso “confessionale” per i tanti “io” che compongono ognuno di noi non toglie che possa essere finalizzato alla buona e vecchia pratica del rimorchio. In Gran Bretagna, secondo un sondaggio realizzato nel 2000, il 10% delle internautes più accanite finirebbe a letto con un uomo conosciuto tramite Internet. Comunque, in Europa, nel 2001, i più affezionati frequentatori di siti per adulti sarebbero i tedeschi, con 59,2 minuti passati al mese in media da ciascun utente della Rete, seguiti da norvegesi (55,4 minuti), svedesi (53,6), spagnoli (52,0). Agli italiani spetterebbe la “maglia nera” del consumo di sesso *on-line*: 36,5 minuti.

Al pari di tanti altri allarmi, anche quello relativo alla dipendenza da sesso via Internet giunge dall’America. Secondo un’indagine condotta nei primi mesi del 2000, sarebbero 30 milioni gli americani incapaci di rinunciare al “cyber porn” ossia alla pornografia in Rete. Nel 2001 una nuova ricerca ha precisato che i “malati” dedicherebbero a tale attività una media di tre ore alla settimana (3,2 ore gli uomini, 1,8 le donne). La dipendenza da porno-web o, meglio, la *cybersexual addiction* è ormai annoverata tra i più diffusi disturbi legati all’abuso di Internet al pari del gioco d’azzardo. In Italia gli affetti da *cybersexual addiction* sarebbero circa 40.000.



## SCHEDA 27

---

### TOSSICODIPENDENZA... UN TRIP ALLA RADICE DEL FENOMENO

Oggi si stima che il settore droga valga fra l'1 e il 2% del prodotto interno lordo dei paesi industrializzati; in particolare in Italia il business si aggira intorno ai 12/24 miliardi di euro (25/50mila miliardi di lire) l'anno.

Nel corso degli ultimi dieci anni il fenomeno dei decessi ha avuto tuttavia un andamento irregolare: dal 1991 al 1993 si è assistito ad una diminuzione delle morti correlate all'uso di droghe, per quanto riguarda sia il genere maschile (da 1.247 del '91 a 781 del '93) sia quello femminile (da 136 del '91 a 107 del '93); tra il 1993 ed il 1994 la situazione sembrava piuttosto stazionaria. Il biennio compreso fra gli anni 1994 e 1996 ha segnato un forte incremento della mortalità per causa di droga: si è passati, infatti, da 867 morti del 1994 a 1.566 del 1996. Dal 1997 al 1999 il fenomeno sembra diminuire, tuttavia il 2000 mostra un leggero aumento di casi di morte drogacorrelati in particolare fra gli uomini (931); mentre nel 1999 morivano otto uomini per ogni donna, nel 2000 questo rapporto è salito a undici a uno.

Le droghe di moda fra i giovani del XXI secolo, sono la marijuana, l'alcol e l'ecstasy, che circolano principalmente nelle discoteche ma anche nelle Università e nelle scuole di secondo grado.

La maggior parte dei ragazzi ritiene che sia facile procurarsi pasticche di ecstasy; il luogo privilegiato risulta essere la discoteca (77%), ma anche per la strada (41%) e in sala giochi (24%) è possibile acquistarne, nonché in luoghi più tranquilli come il pub (20,5%) e in posti, come lo stadio (13%), in cui si dovrebbe andare solo per assistere ad un evento sportivo; infine l'11,5% degli intervistati ha indicato il centro sociale come luogo in cui è possibile procurarsi l'ecstasy.

Nel corso degli ultimi tre anni sono aumentate (46%) le persone con problemi di tossicodipendenza che hanno chiesto aiuto agli specialisti dei Centri. Chi si rivolge ai Centri di igiene mentale sono principalmente quelli che fanno uso di cannabinoidi (23,5%), seguiti da coloro che usano eroina (14,7%), cocaina (10,8%) e da coloro che fanno dei *mix* tra alcool e pillole (10,8%); non bisogna dimenticare, tuttavia, gli *users* di anfetamine, LSD o di altri allucinogeni (5,9%), di droghe sintetiche (5,9%) e infine di alcool (2,9%).

I fattori decisivi che determinano l'avvicinamento del tossicodipendente ai Centri di igiene mentale sono la presenza di episodi psicotici (73,5%), la disistima di sé e la sfiducia nella possibilità di recupero (11,8%), nonché quelli che vengono definiti i *life stress events*.

Secondo quanto emerso dai dati messi a disposizione dalla comunità si San Patrignano, la fascia d'età più a rischio risulta quella compresa fra i 15 ed i 20 anni. In particolare tra coloro che hanno dichiarato di aver usato sostanze oppiacee, il 64% lo ha fatto in età compresa fra i 15 ed i 20 anni, il 14,7% ha iniziato fra i 21 ed i 24 anni; tra coloro che hanno dichiarato di aver iniziato con la cocaina, il 37,8% lo ha fatto tra i 15 ed i 20 anni, l'11,8% tra i 21 ed i 24 ed il 18,5% oltre i 25 anni. Per quanto riguarda la droga leggera l'età si abbassa: ben il 77% degli accolti hanno dichiarato di aver iniziato tra i 10 ed i 17 anni. Le persone che hanno dichiarato di aver fatto uso di droghe leggere sono diminuite dal 26,5% del 1997 al 17,9% del 2000, così come sono diminuite le persone che hanno fatto uso di oppiacei (dal 26,6% del 1997 sono passati al 17,4% nel 2000). In aumento, rispetto al 1997, sono i consumatori di ecstasy (dal 18,5% al 25,8%), mentre l'uso della cocaina si mantiene più o meno costante nel corso degli anni presi in considerazione.



Nel 2000 le persone che hanno fatto uso di sostanze stupefacenti in Italia si aggirano tra le 300 e le 500mila unità.

Le informative relative alla produzione e al traffico di sostanze stupefacenti sono leggermente in aumento: dall'11,4% del 1999 siamo passati al 12,7% del 2000, così come i reati relativi all'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti per cui si sono avute 2.756 informative nel 2000 contro le 2.326 del 1999; e infine i reati connessi all'associazione finalizzata allo smercio che rappresenta una percentuale piuttosto esigua ma non meno importante (0,4% nel 2000 e 0,7% nel 1999).

In Italia operano circa 550 SerT e 1.350 comunità di accoglienza. Il lavoro dei SerT, nati nel 1990, è per lo più orientato ai soggetti che fanno uso di eroina mentre le comunità terapeutiche accolgono i consumatori di diverse sostanze. Le persone in carico ai SerT sono aumentate rispetto al 1999 e in media, nel corso del 2000, i servizi pubblici hanno seguito 287 individui; l'86% degli utenti è di sesso maschile, le donne sono in netta minoranza.

È in crescita il fenomeno della poliassunzione. Il maggior numero di utenti si registra in Lombardia (2.950), nel Lazio (2.743), in Emilia Romagna (2.614), in Toscana (1.545) e in Piemonte (1.530); le strutture del Centro-Nord, accolgono oltre il 60% dei tossicodipendenti italiani.



## SCHEMA 28

---

### FITNESS, CHE PASSIONE!

Il fitness sta riscuotendo in Italia un successo senza precedenti, al punto che qualcuno parla di “fenomeno di massa” per quarantenni e cinquantenni.

Naturalmente il fenomeno fitness si iscrive in una più generale riscoperta delle attività motorie da parte degli italiani. Per il 2000, il 18% della popolazione dai 3 anni in su praticerebbe un'attività sportiva “con continuità” (percentuale sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente), il 10,4% “occasionalmente”. A differenza della prima, questa parte della popolazione è in aumento rispetto al 1999, mentre calano coloro che dichiarano di praticare una “qualche attività fisica”: ne segue l'aumento della quota di sedentari (chi dichiara di non svolgere alcuna attività fisica). Ovviamente, a fare la parte del leone tra quanti fanno sport con continuità sono le classi di età giovanili; gli anziani (specie le donne ultrasessantacinquenni) ingrossano le fila dei sedentari. Tra le aree geografiche, quella del Nord-Est (21,2% nel 2000) appare la più dedita sia allo sport sia all'attività fisica in genere (Piemonte e Friuli su tutti). A conferma della “pigrizia” meridionale, nel Mezzogiorno, con il 48%, e nelle Isole (48,8%) quasi la metà della popolazione dichiara di non svolgere alcuna attività fisica.

Il *business* intorno al binomio bellezza-benessere dal 1999 ad oggi avrebbe fatto registrare una crescita dell'8%, attestandosi oggi sui 41.000 mld di lire. Con specifico riguardo al settore della produzione di attrezzature, i ricavi nello spazio di un anno sarebbero incrementati del 10%, soprattutto grazie al “gigante” Technogym, azienda che da sola fattura 267 miliardi (erano 230 nel 1999). Inoltre appena il 35% delle macchine prodotte viene venduto sul mercato italiano; il resto viene importato da circa 60 paesi stranieri (guidano la graduatoria Inghilterra, Spagna, Germania e Paesi Bassi).

Sempre riguardo alle macchine da fitness, in Italia, a fronte di un 85% che viene acquistato dai fitness club, un tutt'altro che trascurabile 15% è destinato a chi ama allenarsi tra le mura di casa. Sono difatti in continua crescita coloro che scelgono di trasformare il salotto di casa in una palestra, magari attraverso l'aiuto di un personal trainer.

Tale figura è evidentemente il prodotto del fitness come fenomeno di massa nonché dei ritmi di vita frenetici: il personal trainer risponde perfettamente alle esigenze di persone “a corto di tempo” (manager, professionisti, gente dello spettacolo, ecc.) che non vogliono (né, talora, possono) rinunciare alla cura della forma fisica. Il costo? Dalle 60.000 lire l'ora, se la lezione viene fatta in palestra, alle 120.000, se l'allenatore personale si reca a casa del cliente.

Ed oltre al fitness da casa, da ufficio, da palestra e da piscina, c'è pure quello da vacanza: l'estate 2001 ha visto imporsi le *beauty-farm* ed il fitness da crociera (soprattutto nella formula dei “pacchetti-benessere” acquistati prima di partire).

Le stime relative al 2001, circa le strutture e i praticanti del fitness, danno i seguenti valori assoluti: quasi 12.500 palestre e 4.500 piscine; a fronte di sei milioni di praticanti; sia per il 2005 sia per il 2010 le proiezioni parlano rispettivamente di 10 e 15 milioni di frequentatori. La distribuzione geografica sia dei praticanti sia dei centri fitness vede primeggiare il Nord del Paese con il 45% seguito dal Centro (35%) e dal Sud e Isole (20%). La fascia di età compresa tra i 16 e i 24 anni rappresenta la percentuale maggioritaria dei fruitori: 45% contro il 40% (ma questo valore è in crescita) della fascia compresa tra i 25 e i 55 anni. La differenza, cioè il 15%, è attribuibile agli over 55 anni i quali, però, si dedicano sempre più a questa attività fisica.



Per ammissione dell’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato «in assenza di una specifica regolamentazione del settore, i gestori delle palestre possono discrezionalmente valutare ogni tipo di qualifica nella selezione degli istruttori». Nel corso del 2001 sono stati presentati ben 3 progetti di legge per la regolamentazione della professione di maestro di fitness (progetti di legge S.851, C.1743, S.557). Com’è facilmente immaginabile in una situazione siffatta fioriscono le speculazioni, a cominciare dal business dei corsi di formazione e “pseudotali” per istruttori di fitness, aerobica, step... per finire al giro di sostanze dopanti nei centri (in cui si dovrebbe praticare il) fitness. Urge una legge quadro che faccia finalmente ordine e chiarezza.



## SCHEDA 29

---

### GLI SPORT ESTREMI: EMOZIONI OLTRE OGNI LIMITE

L'estremo diventa la ricerca del limite da oltrepassare, della meta più lontana che un uomo può proporsi di raggiungere e che, una volta raggiunta, diventa un ulteriore limite e quindi una meta ancora più lontana.

Ognuno di noi può vivere l'estremo attribuendogli un significato diverso: c'è chi sostiene che solo impegnandosi in qualcosa di estremamente difficile e riuscendo in qualcosa che non è mai riuscita a nessun altro, si può essere estremamente felici, e chi considera alla stregua di una disciplina sportiva specifica, da affrontare al culmine di una preparazione sia fisica che atletica e psicologica, ciò che altri reputano estremo.

Tra gli sport estremi possiamo ricordare il *kajak*, il *rafting*, l'*hydrospeed*, il torrentismo, il *canyonyng*, il parapendio e il *Bungee-Jumping*.

In Italia ultimamente ha preso piede anche il *B.A.S.E. Jump* (acronimo di Building, Antenna tower, Span, Earth), disciplina che prevede il salto da qualsiasi piattaforma fissa artificiale (appunto palazzi, ripetitori, ponti, ecc.) e che consente un atterraggio con paracadute.

Nel 2000-2001 i patiti del torrentismo o canyoning sono stati 400 (355 uomini e 45 donne). Invece, sulla base dei dati risultanti dalle iscrizioni per l'anno 2001, coloro che si sono dedicati assiduamente al parapendio o al deltaplano sono stati circa 7.000 con la seguente ripartizione percentuale: 75% e 25%.

Per quanto concerne la pratica occasionale di queste attività, si stima che siano stati circa 20.000 i partecipanti nel 2001, che segnala una ripresa dopo il calo seguito al periodo 1994/1995, anni in cui si era verificato un piccolo *boom* nel numero di praticanti occasionali.

Presso le cascate delle Marmore in Umbria, dove inizialmente si praticava esclusivamente il *rafting*, ora hanno trovato posto anche le attività di *hydrospeed* e di *canyoning*.

Attualmente si contano circa 700 partecipanti l'anno per il *rafting* e un migliaio circa per l'*hydrospeed* e il *canyoning*, la cui età è compresa tra 16 e 45 anni con un punto di massimo nella classe 25-35 anni.

Ancora una volta i partecipanti sono in prevalenza maschi: 65% contro il 35% di femmine.



## SCHEDA 30

---

### INTERNET: CANALE MEDIATICO DI CONTROCULTURA

Il superamento dei tradizionali canali comunicativi e, di conseguenza, gli effetti di un'interazione sempre più virtuale sono il punto di partenza per comprendere il cambiamento di prospettiva che sta vivendo la società globale.

L'informazione, d'altronde, è stata al centro del dibattito politico degli ultimi anni, ma la vera rivoluzione nel campo della cosiddetta "contro-informazione", o "informazione indipendente" si è avuta solo in tempi recenti e il fattore determinante sembra essere l'affermarsi di Internet. Basti pensare che nel nostro Paese gli utenti che hanno accesso alla Rete sono passati dai 14,39 milioni del primo trimestre del 2001 agli oltre 15,7 milioni del primo semestre 2001, facendo registrare un aumento del 9%.

L'informazione d'opposizione, attingendo alle innumerevoli risorse di Internet, ha colto il mutamento capendo l'esigenza di adattarvi modalità e contenuti, determinando il costituirsi di una vera e propria rete mediatica indipendente e vastissima che comprende giornalisti professionisti, ma anche – ed è questo il fenomeno che si colloca alla base della nuova concezione dell'informazione come luogo dell'espressione senza censure – persone dalle provenienze più disparate: cinema, televisione, centri sociali, videomaker, hackers, e più in generale, chiunque voglia esserci.

Questa "nuova etica" giornalistica è supportata anche nella scelta di soluzioni informatiche all'interno dei siti che agevolino una gestione orizzontale ed autonoma dell'informazione.

Internet, primo veicolo del processo di globalizzazione in atto ormai da decenni, strumento prediletto dell'antagonismo politico antiglobalizzazione, è stato assimilato dall'ultima generazione, contrapponendo ad un consumo passivo ( quello televisivo) un uso attivo.

La consapevolezza di essere di fronte ad un mezzo, non un fine, un luogo "oltre il senso del luogo", un grande palcoscenico orizzontale e interattivo da utilizzare secondo le proprie reali esigenze, spiega la necessità della personalizzazione del Pc non identificandolo con il sistema operativo Windows elaborato da Bill Gates, simbolo delle multinazionali dell'informatica. Nasce, ad esempio, il sistema operativo Linux, progettato da uno studente finlandese, completamente gratuito. La rete alternativa alle multinazionali e al monopolio americano nel campo dell'informatica vanta perfino motori di ricerca alternativi ai grandi nomi.

Come per il campo dell'informazione, anche qui si affaccia una nuova concezione dei media come possibilità di comunicazione orizzontale cosicché ad una volontà di autodeterminazione politica ed economica, rivendicata da molti movimenti ed associazioni presenti in Rete, si aggiunge una nuova etica mediatica intesa come strumento che apre la strada ad una infinita gamma di possibilità e sperimentazioni.

Dopo la rivoluzione tecnologica, l'utilizzo di Internet e delle nuove tecnologie negli ambiti più disparati e la loro ampia diffusione, assistiamo ad un'altra rivoluzione, ad essa collegata, che sfrutta questa conoscenza per crearne una di pensiero, di cultura e di controcultura che sfugge al controllo dei normali canali dei grandi media.

In quest'ottica di cambiamento si colloca quello che viene definito *netstrike*: una forma di contestazione del tutto innovativa che nasce e si organizza nella rivoluzione Internet. Letteralmente il *netstrike* è un corteo nella Rete, una manifestazione di massa, ovviamente telematica e virtuale, grazie





alla quale un certo numero di utenti si trova nel sito stabilito, in un predeterminato e simultaneo tempo.

Lo scopo di questa protesta virtuale è saturare con la propria presenza in Rete, e quindi “bloccare”, il bersaglio stabilito, cioè un *server* Internet, rendendolo inattivo in modo parziale o totale quanto più possibile.

Il *netstrike* è il segno del cambiamento delle modalità con cui si sviluppa la protesta, un’immagine nuova che utilizza la tecnologia e la mediaticità di Internet non per gli scopi classici di profitto della *new economy*, ma contro di essa.



PROTEZIONE-DISTRUZIONE



## VERSO LA MONDIALIZZAZIONE

Nel 2001 abbiamo decisamente chiuso i conti con un periodo di storia. L'Ottocento ha impiegato molto a finire. La modernità è stata lunga: per decenni ci siamo portati dietro le sue radici e le sue utopie, i suoi miti; il Novecento, il mondo contemporaneo, è stato invece brevissimo: dalla caduta del muro di Berlino alla tragedia delle Twin Towers. Nel giro di dieci anni si sono dimenticati mondi, si sono rovesciate alleanze, si sono sconvolti progetti culturali e di valore che sembravano radicatissimi. Non abbiamo neanche fatto in tempo a vedere finire l'ultima dittatura comunista, che già il capitalismo ci sembra un sistema in crisi.

Quando si parla di mondializzazione si ama ricordare che non ci si trova di fronte a qualcosa di nuovo: che il sole non tramonti mai è stato detto tante volte. Il fenomeno che viviamo è, invece, qualcosa di diverso, prodotto forse di quelle stesse spinte economiche e di pensiero, ma evento del tutto originale. C'è intanto una questione di intensità, di misure, di improvvisa accelerazione: la mondializzazione, negli ultimi vent'anni, si è messa a correre per strade spianate da una rivoluzione tecnologica che, in questi modi e in questi tempi, non era stata prevista neanche dai più raffinati futurologi. Tutto ciò ha prodotto un rimescolamento all'interno della società moderna, ben descritto dallo schema di Mary Douglas, che ne prevede la suddivisione in quattro vertici. Il primo è la *comunità centrale* che, nel nostro caso, è quella gran parte della società che in altri tempi abbiamo chiamato società civile, pubblica opinione, la "gente". Persone che si comportano con maggiore o minore saggezza, ma comunque entro le regole del vivere civile, che si informano (più o meno), che leggono i giornali (più o meno), che vedono con una certa regolarità la televisione: sono sensibili alla pubblicità (che lo sappiano o meno), tifano per una squadra di calcio e qualche volta giocano al lotto. Non importa che siano di destra, di centro o di sinistra: credono ancora nella politica (più o meno), rispettano le regole della democrazia e della legalità (più o meno). La maggioranza degli italiani. Forse l'unica rilevante caratteristica della *comunità centrale* è di avere una bassa percentuale di giovani. Il secondo sono gli *individualisti*, cioè coloro che non sono e non si sentono pubblica opinione, ma che fanno la pubblica opinione. Non è una questione di professione: ci sono giornalisti, giudici e avvocati, insegnanti. Più uno stile di vita che non un mestiere o una collocazione sociale. Una volta, a sinistra, li avrebbero chiamati intellettuali. Gli individualisti si sono moltiplicati negli ultimi anni. Gli *individualisti* sono tiepidi verso la propria comunità centrale, ma al contrario sono critici e non disponibili al dialogo, fino al limite del fazioso, verso l'altro polo del sociale: l'*enclave*. Questo è il terzo vertice e rappresenta la cultura delle minoranze dissidenti. Dentro l'*enclave* ci stanno tutti coloro che per questa o quella ragione non si sentono parte della comunità centrale. La prima caratteristica dell'*enclave* è di riunire in sé parti diverse e contraddittorie, realtà sociali che come terreno comune hanno solo l'opposizione alla *comunità centrale*, il rifiuto per i valori della comunità centrale; la seconda caratteristica è di formare a sua volta una *comunità*, una comunità occasionale, ma altrettanto e forse più chiusa della comunità centrale; la terza caratteristica è quella di avere anch'essa in ogni sua parte e nel suo insieme una struttura tendenzialmente carismatica, e quindi di volta in volta centrata intorno ad un'ideologia interna forte e ad occasionali *leaders* informali.

Infine, al quarto vertice, gli *isolati*: tutti coloro che, o per loro debolezza o per incapacità di adattarsi ai valori e ai ritmi della comunità centrale, restano espulsi da quella cultura e che rimangono estranei alla stessa cultura delle *enclaves*, alla cultura dell'associazionismo giovanile e del volontariato.

E' aumentato il bisogno di trovare un senso alla vita che vada al di là di quello suggerito dai mezzi di comunicazione. Si fa strada il volontariato, il no profit, l'associazionismo a fini sociali.

Nel 1999, sono state censite 221.400 istituzioni no profit con circa 630mila lavoratori retribuiti, più di tre milioni di volontari, 96mila religiosi, 28mila obiettori di coscienza. Nel complesso, quasi 4



milioni di italiani hanno esperienza nel volontariato (il 10% della popolazione adulta) e circa 400mila italiani sono impegnati nel volontariato per almeno 5 ore settimanali. Accanto alle istituzioni no profit si contano 11mila organizzazioni di volontariato, organizzazioni in larga parte operanti nella sanità (42%) e nell'assistenza sociale (30%), con punte massime proprio nelle regioni più laiche e più ricche, l'Emilia Romagna (1.350), la Toscana (1.700).

Bisognerà trovare punti di incontro, capire le ragioni dell'altro, essere disposti a sacrificare qualcosa: ma non sarà facile. Non c'è da essere troppo ottimisti. Assistiamo ad una sfilata di buoni propositi e di proposte di riforma delle grandi organizzazioni mondiali. Il timore è che non si abbia abbastanza coraggio, o che non si capisca quanto ormai aggrovigliati siano i termini protezione vs distruzione, o semplicemente che non ci sia più tempo o che si sia andati troppo avanti: «Ciechi che, pur vedendo, non vedono», come scrive Saramago, in una delle metafore o profezie più tragiche di questi anni.



## SCHEMA 31

---

### L'ITALIA DELLE GRANDI OPERE...MAI REALIZZATE

La situazione italiana appare drammatica: da un lato sono sempre più necessari investimenti per l'ammodernamento della nazione; dall'altro si riscontra una tendenza (da almeno quattro anni) a contenere gli investimenti per rimanere attaccati al treno dell'euro.

Nell'ultimo anno l'Italia ha avuto a disposizione una massa spendibile, proporzionalmente minore a quella del 1987, passando da 37,57 euro del 2001 a 54,29 euro del 1987. Lo stesso discorso vale per le autorizzazioni di cassa, che sono andate, progressivamente diminuendo, in valore assoluto, dal 1989 al 1997. Dagli oltre 54 miliardi di euro (105 mila miliardi di lire) e da un valore di cassa autorizzato pari a 41,13 miliardi di euro (79.641 miliardi di lire) si è giunti, ai giorni nostri, ad una massa spendibile pari a 37,55 miliardi di euro (72.705 miliardi di lire) e ad una autorizzazione di cassa che ha superato solo i 19,42 miliardi di euro (36.611 miliardi di lire). Se quindi consideriamo i due dati, a distanza di quindici anni la possibilità di spesa e la spesa autorizzata sono andati riducendosi rispettivamente del 30,8% e del 52,8%.

I primi finanziamenti si aggirerebbero intorno ai 78 miliardi di euro (150.000 miliardi di lire), per un periodo di programmazione che va fino al 2003. Per i secondi, in un piano di sviluppo decennale, si parla di oltre 125 miliardi di euro (243.000 miliardi di lire) metà di provenienza privata, metà pubblica. Finanziamenti infrastrutturali *non strategici*, poco più di 77 miliardi di euro (oltre 140.000 miliardi di lire) sono per la maggiore parte risorse immediatamente disponibili, in quanto hanno già la dovuta copertura finanziaria.

La maggioranza dei fondi sarebbe assorbita dal settore ferroviario cui sono destinati oltre 21 miliardi di euro (oltre 41.000 miliardi di lire), ovvero il 30% della massa spendibile.

Aumentando i traffici commerciali, grazie alla ripresa economica e agli scambi con l'estero attraverso i valichi alpini, la congestione e la paralisi sulle nostre strade si completano, anche grazie alle grandi opere mai realizzate o, come nel caso della Salerno-Reggio Calabria, mai terminate.

L'A3, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, è il simbolo dell'Italia degli sprechi, maldestra nella gestione delle risorse pubbliche. L'autostrada è vecchia di trent'anni e percorre da Nord a Sud la Campania e la Calabria per 443 km. Il programma di investimenti prevede l'adeguamento delle normative di sicurezza (ad esempio: i raggi di curvatura, i viadotti, le gallerie, ecc.), la realizzazione della terza corsia e di quella di emergenza per il tratto Salerno-Sicignano (54 km), e infine la costruzione della corsia d'emergenza per i restanti 389 km. Il costo dell'intervento è stato valutato pari a 6,04 miliardi di euro (11.700 miliardi di lire), sebbene nel '97 si prevedesse di spendere quasi la metà (3,10 miliardi di euro; 6.000 miliardi di lire) e di terminare la prima parte dei lavori nel 2003. Dei 77 lotti in cui è stato suddiviso l'appalto, solo in 32 sono iniziati i lavori e ad oggi, solo una cinquantina di km sono stati terminati.

Non vanno certo meglio le cose nel progredito Nord. Il primo *ostacolo* che un viaggiatore deve fronteggiare provenendo dalla Capitale è rappresentato dall'imbutto del valico appenninico sulla A1, tra Firenze e Bologna oltre al pericoloso tratto autostradale Roma-Orte, sede di lavori talmente in corso da non concludersi mai. Su quei 117 km, ogni giorno, viaggiano in media 45.000 autoveicoli per senso di marcia, di cui un terzo rappresentato da mezzi pesanti.

Il simbolo per eccellenza di quella che dovrebbe essere la ripresa degli investimenti infrastrutturali e del riammodernamento della nostra nazione è senza dubbio il ponte sullo Stretto di Messina. È del 1990



l'approvazione della fattibilità del ponte ad una sola campata (il più lungo del mondo con i suoi 3.690 metri di parte sospesa ed i 5.070 di totale del manufatto), il cui progetto è stato approvato nel '92. Da allora ad oggi, le forze politiche si sono fortemente scontrate sulla sua realizzazione, nonostante le ottimistiche previsioni sull'aumento del traffico da e verso la Sicilia che, nel 2032, sarà maggiore del 168% – per quanto concerne i passeggeri – e del 167%, per quanto concerne il traffico merci.

Per il prossimo decennio si prevede di stanziare 125,86 miliardi di euro (243.695 miliardi di lire), dei quali 24,17 miliardi (46.800 miliardi di lire) per il triennio 2002-2004. Solo per il 2002 la previsione d'investimento è pari a 2,76 miliardi di euro (5.348 miliardi di lire) suddivisi in 0,33 miliardi (634 miliardi di lire) per progettazioni e 2,43 miliardi (4.705 miliardi di lire) per lavori.

Oltre il 45% dei fondi suddetti andranno destinati al Meridione. Le previsioni di incremento occupazionale, direttamente o indirettamente collegati alla realizzazione delle opere, sono ottimistiche per i prossimi 3 anni. Si prevede infatti di creare, nelle diverse attività connesse, 1.200.000 nuovi posti di lavoro.



## SCHEMA 32

---

### LE MISURE ANTI-INQUINAMENTO

L'ambiente è una risorsa finita, soltanto in parte rinnovabile: esso ha una limitata capacità di carico, nel senso che riesce ad assorbire una quantità limitata di inquinanti risanando il danno subito, ma una volta superata una certa soglia, il danno non riesce ad essere riassorbito in tempi ragionevoli e l'effetto è irreversibile. Analoghe considerazioni valgono per la preservazione degli ecosistemi e della biodiversità, così come per la stabilità del clima globale contro il riscaldamento dovuto all'accentuazione dell'effetto serra provocato dall'intervento dell'uomo, soprattutto con il ricorso ai combustibili fossili e all'immissione di biossido di carbonio nell'atmosfera. L'aspetto inquietante è che l'impatto antropico sul territorio è oggi quantitativamente superiore rispetto alle condizioni di equilibrio effettivo dell'ecosistema: in questo senso, gli interventi dell'uomo non soltanto incidono sull'ambiente a scala locale, ma coinvolgono l'ecosistema globale nei suoi aspetti fisici, nei meccanismi che lo regolano, nei parametri che lo caratterizzano e nei cosiddetti global commons, i beni comuni dell'umanità, ossia l'aria, l'acqua, il patrimonio genetico, tanto da costringere i popoli a ripensare il loro modo di essere sul Pianeta.

L'Italia dovrà ridurre, entro il 2012, le proprie emissioni nazionali nella misura del 6,5% rispetto ai livelli del 1990 (555 milioni di tonnellate).

Il primo passo, a livello locale, verso la tutela del territorio dall'inquinamento acustico è rappresentato sicuramente dalla classificazione in zone "acustiche".

La zonizzazione acustica permette di limitare, ed in alcuni casi di prevenire, il deterioramento del territorio dal punto di vista dell'inquinamento acustico, come pure di tutelare le zone particolarmente sensibili.

Per tutte le regioni, la percentuale di territorio zonizzato risulta molto bassa. La regione che mostra la maggiore percentuale di territorio zonizzato è la Liguria con appena il 16,6%. Anche se per ciascuna regione sono in fase di zonizzazione diversi comuni, la percentuale di territorio zonizzato, relativamente a ciascuna regione, si mantiene inferiore al 16%. A livello nazionale la percentuale di territorio zonizzato è molto bassa con un valore pari al 5,2%.

La tutela della qualità e dell'equilibrio quantitativo del ciclo idrico, la protezione dell'ambiente e degli ecosistemi connessi ai corpi idrici, sono gli obiettivi che devono essere perseguiti nella gestione integrata della risorsa.

Il Servizio idrico integrato è organizzato sulla base di *Ambiti Territoriali Ottimali* (ATO) delimitati dalle Regioni.

Gli ATO che risultano costituiti, ma non ancora completamente operativi, sono solo 27 sugli 83 previsti.

La superficie totale servita da opere di scolo delle acque (5.223.996 ha) e da opere d'irrigazione (2.730.601 ha) è di circa 8 milioni di ettari, di cui il 66% al Nord (75% per le sole opere di irrigazione), 21% al Sud e 13% al Centro.

Lo sviluppo dei canali principali e derivati è di poco più di 196 milioni di km di cui 52% al Nord, 40% al Sud e 8% al Centro. I volumi idrici, trattati con le opere di irrigazione, ammontano a circa 2.470 milioni di metri cubi in invasi e vasche e poco più di 94 metri cubi/s di prelievi da pozzo.

Il numero dei controlli complessivi è rilevante, in quanto supera i 200.000 per anno e riguarda le attività di 14 Agenzie regionali su 18 e alcuni PMP, con una copertura del 56% del territorio e del 64% della popolazione.



Relativamente alle informazioni di cui si dispone, le attività di controllo mirate alla tutela delle acque, eseguite dal sistema delle Agenzie e da altri Enti statali sono stimabili in circa 95.000 all'anno.

La situazione del sistema depurativo si completa con lo stato delle reti di collettamento fognario che, a seguito dei notevoli sforzi d'investimento nelle infrastrutture fatti in Italia negli ultimi venti anni, convogliano circa l'80% del carico inquinante di origine urbano. Le 13.000 reti di fognature, miste o separate, si estendono per ben 310.000 km e dovranno essere ulteriormente estese per far fronte agli adempimenti conseguenti al recepimento della Direttiva 91/271/CEE per il trattamento delle acque reflue.





## SCHEMA 33

---

### I RIFIUTI: PRODUZIONE E GESTIONE

La produzione totale di rifiuti urbani in Italia nel 1999 è stata pari a 28,4 milioni di tonnellate, facendo rilevare un incremento rispetto al 1998 del 5,7%. La produzione di rifiuti urbani risulta legata a fattori di natura socio-economica: mettendo a confronto i dati regionali del Pil con la produzione di rifiuti *pro capite* emerge piuttosto chiaramente che le regioni più produttive tendono ad avere una più alta produzione *pro capite* di rifiuti urbani. Nel Nord del Paese, si registrano aumenti nella produzione di rifiuti urbani e piuttosto consistenti appaiono anche gli aumenti nelle regioni centrali. Nelle regioni del Mezzogiorno, dopo una tendenza che sembrava far pensare ad una lieve diminuzione della produzione totale, si è assistito tra il 1998 e il 1999 ad una nuova crescita, pari al 7,8%.

La disuguaglianza sociale si manifesta anche nella produzione dei rifiuti. L'analisi dei dati relativi ai rifiuti urbani a livello provinciale evidenzia che, nel 1999, il 3,9% delle province presenta un valore *pro capite* inferiore a 350 kg/abitante per anno, il 31,1% un valore compreso tra 350 e 450 kg/abitante per anno, il 23,3% valori superiori a 550 kg/abitante per anno. Rispetto al periodo precedente, si riscontra un significativo aumento delle province che presentano una quantità *pro capite* superiore a 550 kg e una sensibile riduzione di quelle che ricadono nella fascia di valori inferiore a 450 kg.

A livello di aree metropolitane, le città che nel 2000 hanno presentato la più elevata produzione di rifiuti sono state nell'ordine Firenze, Venezia, Catania, con produzioni *pro capite* superiori a 650 kg per abitante. Catania, Firenze e Roma hanno fatto osservare gli incrementi più alti rispetto agli anni precedenti, al contrario di Milano e Palermo, per le quali si sono avute diminuzioni (rispettivamente - 3,5% e -7,1%).

Un indice della risposta alle politiche di riduzione dei rifiuti urbani è rappresentato dall'incidenza della raccolta differenziata. Nel 1999 si è registrato in Italia, rispetto al 1998, un aumento dell'1,9 per cento della quota di raccolta differenziata: sono stati raccolti in totale 3,7 milioni di tonnellate di rifiuti in maniera differenziata, pari al 13,1% della produzione totale. Il dato nazionale nasconde una realtà molto diversa in ambito regionale e locale: mentre al Nord la percentuale di rifiuti raccolti in modo differenziato è pari al 23,1%, al Centro tale quota scende al 9% e nel Mezzogiorno tocca appena valori vicini al 2%.

L'analisi a livello regionale evidenzia il divario esistente tra le regioni: la Lombardia con il 33,3% si conferma la regione con un tasso di raccolta ampiamente superiore all'obiettivo fissato per il 2001; il Veneto con il 23,5%, l'Emilia Romagna e il Trentino Alto Adige con il 19,1% si avvicinano molto all'obiettivo fissato dal decreto Ronchi. Anche il Piemonte e la Toscana fanno osservare un buon livello di raccolta differenziata e non sono distanti dagli obiettivi minimi. Ben diverso, invece, il discorso per le regioni centrali (fatta eccezione, come si è detto per la Toscana e in parte per l'Umbria) e per quelle meridionali, ove la quota di raccolta differenziata non supera mai il 3%.

È interessante osservare il comportamento delle grandi aree metropolitane in materia di raccolta differenziata: Milano ha rappresentato nel 2000 la città con la percentuale più elevata di raccolta, pari al 30,2% del totale dei rifiuti prodotti. Un forte balzo in avanti è stato effettuato da Firenze, passata in un solo anno dal 16,4% al 23,1% di raccolta differenziata. Roma non riesce a "decollare" e si mantiene su valori inferiori al 5%. In controtendenza rispetto alle regioni cui appartengono, sono Bari e Palermo, in cui si riscontra una percentuale di raccolta differenziata incoraggiante, cosa che non avviene invece a Catania, Cagliari e Napoli.



Nonostante i significativi progressi riscontrati in alcune zone del Paese e l'attivazione di nuovi sistemi di raccolta differenziata, la forma più diffusa di gestione di rifiuti continua ad essere la discarica. Complessivamente, nel 1999, il 74,4% dei rifiuti urbani è stato smaltito in discarica, il 2,9% è stato avviato ad impianti di compostaggio di frazioni selezionate, l'8,1% ad impianti di selezione con produzione di compost/frazione secca/CDR o ad impianti di bioessiccazione, il 7,2% ad impianti di incenerimento con e senza recupero di energia, il 7,4% ad altre forme di recupero.

La produzione totale di rifiuti speciali in Italia nel 1998 è stimabile in 68 milioni di tonnellate, di cui circa 4 milioni classificati come rifiuti speciali pericolosi. La produzione è localizzata per il 65% al Nord, e la sola Lombardia produce in Italia il 14% di rifiuti speciali e il 30% di quelli pericolosi. Il 20% dei rifiuti speciali viene prodotto al Centro e il restante 15% nel Mezzogiorno.

Nell'ambito dei paesi dell'Unione europea, la produzione italiana *pro capite* di rifiuti pericolosi, con 70 kg circa per abitante per anno, si colloca nella fascia bassa dei valori, superiore soltanto a quella riguardante Grecia, Svezia e Gran Bretagna. La maggior quantità di rifiuti speciali viene prodotta dalle attività manifatturiere, con il 52,3% del totale dei non pericolosi e il 59,9% di quelli pericolosi. Rilevante è il contributo dei servizi (rispettivamente 30,7% e 32,5%).



## SCHEMA 34

---

### L'ARCIPELAGO DEL CONSUMERISMO

Nel corso degli ultimi anni il rapporto tra consumatore e impresa è molto cambiato, in virtù di una consapevolezza sempre maggiore del primo nei confronti di quest'ultima: il nuovo consumatore è esigente, maturo, selettivo. La sua crescente autonomia da chi vende beni e servizi è causa ed effetto di una maggiore sensibilità al tema della qualità, di una ridimensionata dipendenza dalla marca, di un'accresciuta sensibilità al prezzo.

L'evoluzione del movimento dei consumatori in Italia ha avuto un percorso caratterizzato da uno sviluppo ritardato e limitato dovuto alla lentezza dello sviluppo economico e della crescita dei consumi, insieme ad un assetto istituzionale per molti versi "congelato" e caratterizzato da un forte grado di politicizzazione della società civile, per cui ogni possibile rappresentanza si connota come appartenente ad un preciso schieramento politico.

Non vanno, inoltre, sottovalutati lo spirito fortemente individualista della cultura italiana, che non ha di certo favorito l'associazionismo, e la storica sfiducia nelle istituzioni, così come la macchinosità e la lentezza della giustizia italiana che spesso scoraggia il consumatore dall'intraprendere un'azione legale dispendiosa in termini temporali ed economici, nonché un iniziale atteggiamento di ostilità che la maggioranza delle imprese riservava alle tematiche di tipo consumerista.

In Italia ci sono 13 associazioni di consumatori riconosciute, in Belgio, che è grande come la Lombardia, 18; la Francia, che ha 60 milioni di abitanti, cioè 3 più dell'Italia, ne ha 19. Queste associazioni sono riconosciute e legittimate ad agire in giudizio in quanto fornite di rappresentatività, definita per legge da un numero minimo di iscritti, circa 30mila e in quanto hanno come scopo esclusivo della propria attività la tutela del consumatore, anche se perseguita con differenze di impostazione e di soluzioni proposte. Nel 1999 il numero totale degli iscritti di tutte le associazioni riconosciute arrivava a 746.180.

Il problema di queste nuove forme di aggregazioni corporative è quello della sovvenzione: mentre i sindacati tradizionali usufruiscono di un finanziamento automatico tramite la busta paga dei lavoratori iscritti, le associazioni dei consumatori si avvalgono delle quote associative che mediamente sono di 50mila lire l'anno. Ma c'è anche chi fa pagare la propria tessera solo mille lire l'anno. Ci sono, poi, molti iscritti che dichiarano di aver versato la quota associativa soltanto una volta. È evidente la difficoltà di operare con una tale scarsità di risorse.

Con il decreto n.273 del 24 maggio 2001 del Ministero dell'Industria, sono stati erogati tre miliardi di lire previsti dalla legge 57/2001, che contiene le *Disposizioni in materia di apertura dei mercati*, diretti al finanziamento di progetti per servizi di assistenza, informazione ed educazione a consumatori e utenti. Il decreto stabilisce i criteri di erogazione dei contributi e le modalità e i termini di presentazione dei progetti: per ogni progetto dichiarato idoneo, è previsto un contributo nella misura massima pari al 70% della spesa totale, fino ad un tetto di 300 milioni.

Il progetto, ritenuto idoneo, usufruisce del contributo del 40% immediatamente, e il rimanente 60% viene erogato al momento dell'approvazione del rendiconto finale. L'omessa presentazione di quest'ultimo comporta la revoca del contributo corrisposto e l'obbligo alla restituzione da parte del beneficiario.

Una fra le conseguenze più importanti del riconoscimento formale delle associazioni più rappresentative è, sicuramente, la possibilità conferita alle organizzazioni stesse di utilizzare una serie



di strumenti giuridici atti alla difesa dei diritti e degli interessi dei consumatori; esse sono legittimate ad agire in nome e per conto dei cittadini, a tutela, perciò, degli “interessi collettivi” di cui si fanno rappresentanti.

L'azione inibitoria è proprio uno degli strumenti giuridici di cui si avvalgono le associazioni per far cessare un comportamento lesivo per i consumatori; con tale strumento possono chiedere l'interruzione di una condotta scorretta o dannosa direttamente all'azienda, che lo mette in atto, oppure al giudice.

Un'altra sfida è rappresentata dalla realizzazione di un mercato unico dei consumatori attraverso l'armonizzazione delle legislazioni nazionali, mirando a superare i differenti sistemi di regole a protezione dei consumatori presenti nei 15 Stati membri, cercando di eliminare le disarmonie tra i mercati nazionali nell'ambito dei servizi pubblici e di rendere più agevoli e sicuri gli acquisti transfrontalieri, soprattutto tramite Internet.



## SCHEMA 35

---

### “DAI CAMPI ALLA TAVOLA”:

#### LA NUOVA POLITICA DELLA SICUREZZA ALIMENTARE

Nel corso degli ultimi anni è mutata la scala delle preferenze di acquisto dei beni alimentari: gli italiani mostrano di gradire sempre più i prodotti di qualità, in grado di offrire garanzie in termini di genuinità e di tutela della salute. Nel 1999 le aziende agricole che aderivano al sistema di certificazione biologica ammontavano in totale a 41.613 unità, una cifra che rappresenta un incremento del 41,5% rispetto alla stessa data dell'anno precedente, quando le aziende di produzione certificate erano soltanto 29.390. Le aziende di produzione-trasformazione e di sola trasformazione sono anch'esse aumentate, passando dalle 1.728 unità del '97 alle 2.085 del '98, con una crescita di 20,6 punti percentuali. Per quanto riguarda la localizzazione territoriale delle imprese, il maggior numero di aziende si trova nell'Italia insulare, dove gli operatori agricoli che hanno notificato agli organi competenti il passaggio alla produzione con metodi biologici sono 18.098, pari al 41,4% del totale. Le restanti regioni dell'Italia meridionale sono sede di 12.518 aziende, pari al 28,6% del totale. Complessivamente, nel Mezzogiorno si concentrano 30.616 aziende che producono o trasformano prodotti biologici. Tale cifra rappresenta il 70% di quelle presenti nel Paese. Il restante 30% di aziende è ripartito tra le regioni dell'Italia centro-settentrionale. Se viene effettuata un'analisi per singola regione, emerge il ruolo dominante in termini produttivi assunto dalla regione Sardegna che, con 250.058 ettari complessivi, da sola arriva a coprire circa un terzo dell'intera superficie nazionale già investita a biologico o in conversione dall'agricoltura convenzionale. L'incidenza delle colture biologiche sulla superficie agricola coltivata complessiva ha raggiunto il 20,2%. Il 46% della superficie coltivata a biologico ed in conversione dall'agricoltura tradizionale è adibita a foraggio. In particolare il 49% della coltura, pari a 148.001 ettari, si concentra in Sardegna.

L'industria degli alimenti e delle bevande è uno dei principali settori industriali dell'Ue con una produzione annuale pari a quasi 600 miliardi di euro, vale a dire a circa il 15% dell'output manifatturiero complessivo. Da un raffronto internazionale emerge che l'Ue è il maggior produttore al mondo di prodotti alimentari e bevande. L'industria degli alimenti e delle bevande è il terzo datore di lavoro industriale dell'Ue con più di 2,6 milioni di lavoratori, 30% dei quali si situano in piccole e medie imprese. D'altro canto, il settore agricolo vanta una produzione annuale di circa 220 miliardi di euro e fornisce l'equivalente di 7,5 milioni di posti di lavoro a tempo pieno. L'esportazione di prodotti agricoli, di prodotti alimentari e di bevande ammonta a circa 50 miliardi di euro all'anno.

I sistemi di sicurezza alimentare della Comunità e degli Stati membri si sono trovati sottoposti a pressioni senza precedenti in occasione delle recenti emergenze che hanno interessato gli alimenti e i mangimi.

In Italia, le morti per il morbo di Creutzfeldt-Jacob (MCJ) sono fortemente aumentate in sette anni. Nel 1993, il numero di decessi causati da questa rara e grave malattia erano stati 36; nel 1999 sono saliti a 72. Nel periodo 1993-1999 in Italia sono stati registrati 358 decessi per MCJ.

La regione con il maggior numero di decessi nel periodo 1993-99 è la Lombardia, con 60 casi, seguita dal Lazio con 50.

Nell'arco di oltre trenta anni sono state fissate, in ambito comunitario, prescrizioni legislative che definiscono i controlli ufficiali a livello sia nazionale che dell'Ue. L'uso dei pesticidi, i “fitofarmaci”, in



agricoltura è regolato da complicate norme, tabelle, limiti e valori. L'Italia è uno dei paesi con il più alto consumo di pesticidi al mondo: ben 80.000 tonnellate all'anno, contro le 30.000 della Germania, le 31.000 dell'Inghilterra, le 27.000 della Russia e le 42.000 della Spagna. In Europa siamo sorpassati solo dalla Francia con 110.000 tonnellate. In alcune zone dell'Italia vi sono vigneti di uva da tavola sottoposti, nell'arco della stagione, ad oltre 30 trattamenti fitosanitari.

I bambini, rispetto agli adulti, sono 10 volte più esposti ai rischi di un'alimentazione contenente residui chimici e sintetici. L'alimentazione sbagliata danneggia la salute dei nostri piccoli. Il 40% degli italiani adulti è fuori peso, tra questi il 25% totale della popolazione femminile. Il 9% dei bambini in età preadolescenziale è in sovrappeso, specie al Centro-Sud. Secondo gli esperti, 85 piccoli su 100 sono destinati a divenire adulti con seri problemi di alimentazione. Rispetto al 1994, in Italia c'è un considerevole aumento degli obesi: dal 7,6% al 9,5% negli uomini e dal 7% al 9% nelle donne.



## SCHEDA 36

---

### LA PREVENZIONE SUI LUOGHI DI LAVORO. QUALI OPPORTUNITÀ PER LA VACCINAZIONE?

Nel corso degli ultimi decenni, l'attenzione al tema del benessere psico-fisico del lavoratore ha portato a considerare il luogo di lavoro sempre più come un "public health setting" che influenza la salute e la malattia delle persone che vi trascorrono una quota significativa della propria esistenza e che necessita di una cooperazione multisettoriale e multidisciplinare.

La mancata prevenzione sui luoghi di lavoro ha costi sociali ed economici ingenti. Il suo costo per il "sistema Italia" è pari a circa 55.000 miliardi (28,4 miliardi di \_). Tale voce comprende non solo il costo degli indennizzi erogati, ma un insieme di voci che è stato stimato, comprese le malattie professionali, in circa il 3% dell'intero Prodotto Interno Lordo (PIL).

Fatto 100 il costo totale:

- circa il 22% è il costo della prevenzione;
- circa il 20% è il costo della prevenzione infortuni;
- circa il 58% è il costo non coperto dall'assicurazione.

Il dato più grave sembra essere quello relativo agli incidenti mortali, che conferisce all'Italia, con 1.201 casi, un primato negativo nell'ambito dell'Unione europea. A tale riguardo non si può non rilevare l'ampiezza del divario che separa l'Italia, in particolare, dai paesi nordici, in termini di livello effettivo della sicurezza del lavoro.

Suscita preoccupazione anche il dato relativo alle malattie professionali, per le quali ancora nel 1999 si sono registrate ben 24.000 denunce, senza contare le malattie da lavoro, che in larga misura sfuggono tuttora a ogni rilevazione.

Pur in presenza di una situazione tanto preoccupante, non vanno però sottaciuti gli sforzi effettuati negli ultimi tempi su queste tematiche, dal rilancio dell'impegno per la lotta al lavoro nero, al monitoraggio dell'attuazione del D.l.vo n.626 del 1994, agli sforzi per la razionalizzazione delle normative vigenti.

Su questo quadro di incertezze, ma anche di speranze, si inserisce l'apposita ricerca, realizzata nel 2001 dall'Eurispes, sui temi della sicurezza sui luoghi di lavoro finalizzata, in particolare, a chiarire quali prospettive dischiudano l'intensificazione di oculare campagne di vaccinazione in ambiente lavorativo e l'implementazione più generale delle misure di prevenzione.

Nel merito della tutela sui luoghi di lavoro e degli obblighi previsti dal D.l.vo 626/94, spetta al datore di lavoro realizzare la sistematica valutazione dei rischi e la formulazione di politiche di prevenzione delle principali patologie.

Tra le misure di protezione speciale che il medico può indicare e che il datore di lavoro deve adottare in questo ambito sono compresi i programmi di vaccino-profilassi nei confronti delle malattie infettive più rilevanti per le quali esiste la disponibilità di vaccini efficaci.

Infatti, non essendo possibile in molti casi adottare altre misure di prevenzione primaria, capaci di diminuire la prevalenza dell'agente infettante sul luogo di lavoro o di ridurre, se non evitare, le esposizioni, si cerca di modificare la suscettibilità del soggetto all'infezione, potenziandone le difese individuali.

Sono state riassunte in uno schema sinottico le prescrizioni vaccinali in vigore al 2000 per le varie categorie lavorative.



Nelle misure protettive di sorveglianza sanitaria particolare previste dal D.l.vo 626/94, l'art. 86 recita che il «datore di lavoro, su conforme parere del medico competente» è tenuto ad adottare provvedimenti «per quei lavoratori per i quali, anche per motivi sanitari individuali, si richiedono misure speciali di protezione»:

- a) la messa a disposizione di vaccini efficaci per quei lavoratori che non sono già immuni all'agente biologico presente nella lavorazione, da somministrare a cura del medico competente;
- b) l'allontanamento temporaneo del lavoratore secondo le procedure dell'art. 8 del decreto legislativo 15 agosto 1991, n. 277 2-bis.

Lo stesso articolo prescrive che «il medico competente (...debba fornire) ai lavoratori adeguate informazioni sul controllo sanitario cui sono sottoposti e sulla necessità di sottoporsi ad accertamenti sanitari anche dopo la cessazione dell'attività che comporta rischio di esposizione a particolari agenti biologici individuati nell'allegato XI, nonché sui vantaggi ed inconvenienti della vaccinazione e della non vaccinazione».





## SCHEDA 37

---

### LA DISEGUAGLIANZA NEL MONDO ANIMALE: TRA GRASSO BENESSERE E SFRUTTAMENTO TOTALE

Classici animali domestici, come il gatto, il cane, i pesci da acquario e il canarino, continuano a mantenere il primato nei cuori degli italiani; non va però sottovalutata la moda, dilagante nel nostro Paese, della fauna esotica. Si calcola che il commercio mondiale di questi animali raggiunge l'iperbolica cifra di 7.700 miliardi di lire l'anno, di cui circa 4.200 miliardi riguarda il mercato clandestino. Sono poco meno di 3.000 gli italiani che possiedono un felino esotico (leone, pantera, leopardo, ecc.), cui vanno aggiunti i proprietari di 60mila rettili e di quasi 30mila testuggini terrestri. Per gli animali domestici in Italia si spendono circa 7.300 miliardi l'anno (oltre il 20% in più rispetto al 1999).

Il numero di cani e gatti allevati in casa è piuttosto cospicuo: secondo stime Eurispes, gli italiani hanno cura di 6.900.000 cani e 7.400.000 gatti; ma lontani dal benessere di questi fortunati animali, vivono nel nostro Paese 580.000 cani randagi e 2.020.000 gatti di strada.

Gli oltre due milioni e mezzo di cani e gatti randagi rappresentano un problema assai diffuso. Cani senza padrone sono presenti in tutte le regioni italiane, ma in quantità maggiore si trovano in Emilia Romagna, in Campania, in Calabria, in Puglia, in Sicilia e nel Lazio.

Negli ultimi tempi stanno prendendo sempre più piede i movimenti vegetariani. Il vegetarianismo è diffuso in particolare nelle grandi regioni del Nord e del Centro: la Lombardia è la regione che conta il maggior numero di vegetariani (il 18% del totale), seguita dal Lazio (il 15%) e dal Piemonte-Val d'Aosta (13%). Fra le regioni del Meridione, quella che più delle altre registra la presenza del fenomeno è la Campania, con il 6% del totale nazionale di vegetariani.

Attualmente in Italia il numero complessivo dei vegetariani è pari circa a 2.900.000 (valore quasi raddoppiato in meno di tre anni, non soltanto per effetto della "mucca pazza") e si contano, sempre in Italia, oltre 300 ristoranti vegetariani (numero più che raddoppiato nello stesso arco tempo), mentre la maggior parte dei ristoranti "non specializzati" ha predisposto un menù in grado di soddisfare anche le esigenze del vegetariano di turno.

Altro tema particolarmente sentito dal variegato mondo ambientalista è quello relativo al mercato delle pellicce.

Dal 1991 al 1998 il fatturato del settore ha subito una contrazione del 13%, passando da 4.490 miliardi a 3.923. Allo stesso modo, il numero di aziende impegnate nel settore si è ridotto di quasi duemila unità, passando da oltre 6.000 unità a 4.159 del 1998. Così, anche il numero degli occupati – 55.977 nel 1997 – si è ridotto a 38.263 unità. Le aziende operanti nell'ambito dell'allevamento degli animali da pelliccia si sono drasticamente ridotte dopo il *boom* degli anni Ottanta: le 170 aziende del 1988 sono diventate 65 nel 1995 e da allora hanno conservato tali proporzioni, a testimonianza della contrazione complessiva della domanda e della necessità di razionalizzazione della produzione.

Di conseguenza l'importazione delle pelli in Italia ha subito una sensibile riduzione di capi passando dagli 8.161.408 del 1998 ai 6.337.188 dell'anno successivo. Una pelle ha un valore di mercato variabile ovviamente a seconda della specie allevata: una pelle di visone ha un costo medio di 50.000 lire e quella di castoro un costo di circa 70.000 lire; se si pensa che per una pelliccia occorrono 16-20 pelli di castoro oppure 34-54 pelli di visone, ben si comprende la redditività degli allevamenti (il fatturato medio di un allevamento di circa 2.000 capi è stimabile attorno ai 180-200 milioni annui).



Il tema della vivisezione e dell'uso degli animali nei laboratori scientifici è da diversi anni oggetto di dibattiti e prese di posizione. Le ingenti proporzioni del fenomeno – l'Eurispes stima che circa 30.000 animali vengano utilizzati in esperimenti finalizzati a ricerche cosmetiche – hanno alimentato un vasto movimento di opinione che si è sviluppato nella pubblica opinione e che ha portato a più di un provvedimento di legge.



## SCHEDA 38

---

### I BAMBINI E L'AMBIENTE: IL CASO CAMPANIA

I buoni cittadini non si formano in un giorno, tanto meno gli uomini degni di questo nome. Educare un bambino o un ragazzo all'amore per la vita, anziché (tentare di) farlo con un adulto, non è solo più facile, è incomparabilmente più proficuo.

Nell'autunno del 2001, è stata condotta nelle scuole elementari e medie della Campania un'indagine campionaria volta a studiare opinioni e atteggiamenti degli studenti in merito alle tematiche ambientali.

La problematica maggiormente sentita dai ragazzi delle scuole elementari e medie è l'inquinamento atmosferico (32,9%); seguono la sporcizia nelle strade (29,3%), la mancanza degli spazi verdi (19,2%) e l'inquinamento acustico (8,8%).

Passando dalla realtà locale a quella globale il problema ambientale maggiormente percepito risulta essere sempre l'inquinamento atmosferico (23,9%) seguito da: il buco dell'ozono (21%), gli incendi e il disboscamento (15,1%), l'inquinamento idrico (12%), la scomparsa di alcune specie animali (9,1%).

Sono i ragazzi delle medie ad essere particolarmente preoccupati per l'inquinamento atmosferico (27,8%), per il buco dell'ozono (24,1%) e per il nucleare (9,4%); i bambini delle elementari distribuiscono in modo più omogeneo le loro inquietudini ed indicano più frequentemente, rispetto ai ragazzi delle medie, gli incendi e il disboscamento (18,5% vs. 11,5%), l'inquinamento idrico (14,3% vs. 9,6%) e la scomparsa di alcune specie ambientali (12,8% vs. 5,3%).

La quasi totalità degli intervistati dichiara di essere al corrente del significato della raccolta differenziata dei rifiuti (94,1%) e del riciclo della carta (92,3%). Tuttavia sono, purtroppo, decisamente più basse le percentuali di coloro che sostengono attivamente queste due modalità di trattamento dei rifiuti.

Per quanto concerne i maltrattamenti ai danni di fiori e piante, i due terzi degli intervistati se ne astiene, benché continui ad essere alta la percentuale di non risposte (sempre al di sopra del 12%). Anche in questo caso i maschi appaiono meno rispettosi delle femmine, così come i ragazzi delle medie rispetto a quelli delle elementari.

Il 35,1% dei bambini e dei ragazzi ritiene che la cosa peggiore sia uccidere gli animali per farne delle pellicce (un'opinione su cui, senza dubbio ha pesato la lunga campagna di sensibilizzazione in merito). Il 18,6% giudica negativamente la sperimentazione sugli animali per creare prodotti di bellezza; mentre il 12% ha sollevato un problema attualissimo che affligge la nostra società ormai da alcuni anni: il combattimento tra gli animali a scopo di lucro.

Meno del 10% degli intervistati dichiara di essere iscritto ad associazioni ambientaliste, mentre la percentuale di adesioni all'associazione degli scout è addirittura minore (8,1% del campione). Il numero più alto di adesioni ad associazioni ambientaliste si riscontra fra i maschi, anche se le differenze fra i due sessi non sono troppo significative: i maschi sono l'8,4% a fronte del 7,8% delle femmine per la partecipazione alle attività degli scout e 9,9% vs 9,7% per l'iscrizione ad altre associazioni ambientaliste. La scarsa adesione ad associazioni ambientaliste contrasta con le dichiarazioni di circa il 22% degli intervistati che afferma di aver partecipato ad iniziative per la protezione dell'ambiente (principalmente le femmine, 24,5% vs 19,4% dei maschi).

Per quanto riguarda l'approccio nei confronti del mondo animale, la maggioranza dei bambini preferisce conoscere gli animali osservandoli nel loro ambiente naturale. I luoghi in cui i bambini hanno



avuto modo di vedere gli animali, sono il circo (73%), soprattutto fra i più grandi (80% alle scuole medie vs 66,3% alle scuole elementari). Al secondo posto risultano giardini zoologici, bioparchi ed acquari: anche in questa occasione i bambini delle scuole medie risultano i maggiori frequentatori. Ultimo luogo visitato dai bambini campani risulta lo zoo safari, dove ha dichiarato di essere stato solo il 31,7% degli intervistati.



## SCHEDA 39

---

### I PARCHI BLU

L'Italia è in ritardo di anni rispetto al resto dell'Europa in rapporto alle aree marine protette e sebbene negli ultimi vent'anni abbia fatto passi da gigante nell'istituzione delle zone tutelate, ancora molto c'è da fare perché queste diventino un bene comune della società, cioè attivate realmente e non solo sulla carta.

Nel mondo esistono circa 1.200 parchi marini. In Italia, la legge per l'istituzione delle riserve marine si è avuta soltanto nel 1982; ad oggi, le aree protette tutelano circa 171.000 ettari di mare e 400 chilometri di costa. Prima di poter istituire un'area marina protetta è necessario, per legge, intraprendere un iter burocratico che permetta di individuare un'area marina di reperimento; ad oggi, in Italia, le aree di reperimento sono circa 50; di queste 16 sono già state istituite, circa 20 sono di imminente o prossima istituzione e per le restanti non è ancora stato avviato alcun tipo di procedimento.

Il mare italiano ed ogni forma di vita presente al suo interno è minacciato da forme di abuso che l'uomo ha perpetuato nel corso degli anni. Al 2000 sono aumentate le infrazioni commesse nei confronti del mare. Le regioni in testa a questa nefasta classifica sono la Sicilia, con 4.530 infrazioni accertate e la Campania con 3.092 infrazioni e 1.586 persone denunciate o arrestate.

In Italia, il settore in cui si registra il maggior numero di infrazioni accertate riguarda il codice di navigazione e della nautica da diporto (45,2%), il che significa che gli italiani non rispettano le norme di base della navigazione, viaggiano in mare senza attrezzatura di sicurezza, navigano in zone non consentite (sottocosta, o addirittura in aree marine protette) o eccedono nella velocità; al secondo posto della classifica troviamo la pesca di frodo (25,9%): le regioni maggiormente interessate da questo problema sono la Sicilia, con 1.039 reati accertati, la Puglia (750) e le Marche (672). Al terzo posto troviamo l'abusivismo edilizio sul demanio (15%), che interessa soprattutto la Calabria, con 652 infrazioni accertate dalle Forze dell'ordine, la Sicilia (480), la Campania (416) e la Puglia (347). Chiudono la classifica l'inquinamento marino causato da depuratori non a norma di legge, gli scarichi fognari non trattati e l'inquinamento da idrocarburi (13,9%).

I reati legati all'inquinamento del mare sono in aumento rispetto ai dati forniti da Legambiente lo scorso anno; anche in questa occasione l'area maggiormente colpita è quella dell'Italia meridionale: la Calabria, con circa 535 infrazioni accertate, la Sicilia (401) e la Puglia (399), seguite da Campania e Sardegna, rispettivamente con 263 e 176 reati accertati.

Le persone denunciate o arrestate per i reati connessi all'abusivismo edilizio sono il 44,3% del totale, seguiti dalle persone denunciate o arrestate a causa di depuratori e scarichi fognari non in regola (35,3%); i denunciati o gli arrestati per la pesca di frodo occupano il terzo posto nella classifica (10,6%); infine le persone denunciate o arrestate a causa di violazioni del codice di navigazione rappresentano il 9,8%.

Nel 2001 sono stati effettuati sequestri principalmente in relazione a reati connessi alla pesca di frodo (79,2%), al codice di navigazione e alla nautica da diporto (12,5%), all'abusivismo edilizio (7,6%), ai depuratori, agli scarichi fognari e l'inquinamento da idrocarburi (0,7%).

Negli ultimi quindici anni l'Italia ha provato a recuperare i ritardi decennali in materia di aree protette cercando di avvicinarsi agli standard europei. Oggi circa 171mila ettari di superficie marina sono sottoposti a tutela ambientale; oltre il 90% di tale superficie protetta si trova in Sicilia (Isole



Ciclopi, Ustica, Egadi), Sardegna (Capo Carbonara, Tavolara - Punta Coda Cavallo, Penisola del Sinis - Isola Mal di Ventre), in Puglia (Isole Tremiti, Torre Gauceto, Porto Cesareo) ed in Calabria (Capo Rizzuto); al Lazio (Isole di Ventotene e Santo Stefano, Secche di Tor Paterno) spetta una fetta del 4,2%; alla Liguria (Portofino, Cinque Terre) un 2,6%; alla Campania (Punta Campanella) lo 0,7% ed infine il Friuli Venezia Giulia (Miramare) possiede lo 0,1% delle aree marine protette italiane.



## SCHEMA 40

---

### LA TUTELA DEI BENI CULTURALI

L'Italia vanta una delle maggiori concentrazioni di beni culturali al mondo, stimata per un valore di circa un milione di miliardi di lire. Questa enorme ricchezza, però, risulta purtroppo poco tutelata, costantemente esposta a furti e spoliazioni.

Un notevole impulso alle attività di restauro è venuto recentemente dai fondi del piano straordinario per il Giubileo del 2000, che hanno consentito stanziamenti per una cifra che supera i 445 miliardi di lire. Tali finanziamenti hanno interessato soprattutto la città di Roma e la sua provincia; in quest'ultima sono stati effettuati interventi di restauro, adeguamento e valorizzazione di chiese, abbazie, monasteri e conventi, castelli e fortificazioni, musei ed aree archeologiche per un importo complessivo superiore ai 52 miliardi di lire. Nella Capitale, gli stanziamenti hanno raggiunto i 287 miliardi circa.

Fra gli interventi più importanti eseguiti nel resto d'Italia grazie ai fondi per il Giubileo, per uno stanziamento complessivo di circa 105 miliardi di lire, si annoverano i lavori al Complesso Lauretano in provincia di Ancona, quelli alla basilica di Aquileia in provincia di Udine, quelli al duomo di Napoli e a S. Maria di Collemaggio all'Aquila, ecc.

I finanziamenti sono attivati all'interno di piani triennali: con il primo programma 1998-2000 sono stati finanziati 208 interventi di recupero su tutto il territorio nazionale, di cui 138 progetti con inizio nel 1998, 38 nel 1999 e 32 nel 2000.

Per il triennio 2001-2003 è stata stanziata una cifra pari a 1.000 miliardi di lire per la realizzazione di 243 interventi, di cui 212 sul patrimonio storico-artistico, architettonico, archeologico e sui beni archivistici e librari, e 31 di riqualificazione paesaggistica.

Nelle Regioni a statuto speciale si prevedono interventi per un ammontare complessivo pari a 72 miliardi di lire nel triennio, mentre 15 miliardi sono destinati a studi e progettazioni.

Un fattore di grave rischio per il patrimonio culturale italiano è costituito dal fenomeno delle rapine, dei saccheggi e delle depredazioni.

Il giro d'affari dell'archeomafia nel nostro Paese si aggira intorno ai 300 miliardi di lire, mentre a livello mondiale esso raggiunge la cifra esorbitante di 7 mila miliardi di lire.

Negli ultimi trenta anni si sono verificati in Italia 39.026 furti a danno dei beni culturali, la maggior parte dei quali a discapito di privati (20.773 furti) e chiese (15.267), mentre più ridotta è la quota delle rapine verificatesi in enti pubblici e privati (2.203) e musei (783), sovente dotati di sistemi d'allarme che esercitano un effetto deterrente.

La quantità di oggetti asportati raggiunge la cifra impressionante di 673.624 pezzi, dei quali meno di un terzo è stato recuperato (181.822 oggetti). Nel giro di un trentennio è stato possibile riavere 353.421 reperti archeologici provenienti da scavi clandestini e sequestrare 78.574 opere false. Molte le persone indagate (11.602), mentre gli arrestati si attestano intorno a quota 3.580. In generale, si è rivelato più significativo il recupero all'estero di opere rubate in Italia (7.602 casi) piuttosto che il ritrovamento nel nostro Paese di opere trafugate fuori dai confini nazionali (1.121).

Negli ultimi tre anni c'è stata una diminuzione complessiva dei furti a danno del nostro patrimonio culturale: dai 2.168 del 1999 ai 2.136 del 2000, fino ai 1.784 consumati nei primi undici mesi del 2001.

Un analogo *trend* decrescente si registra in riferimento al numero di oggetti trafugati: dai 29.410 del 1999 ai 27.795 dell'anno successivo, fino a toccare quota 21.316 durante lo scorso anno.



A fronte di un generale decremento del fenomeno dei furti dei beni artistici, si registrano, comunque, incrementi in regioni quali l'Abruzzo e la Campania (+13), il Molise (+10), il Friuli Venezia Giulia, la Valle d'Aosta e la Puglia (+3), la Sardegna (+2) ed il Trentino Alto Adige (+1).

Nel 2001 sono stati recuperati 1.047 reperti di natura archeologica (+53% rispetto al 2000), sequestrate 116 opere false, per la maggior parte tele apocrife recenti (+98% rispetto al 2000) e denunciati 60 soggetti per violazioni di natura penale (+100% rispetto al 2000).





SERVIZIO-DISSERVIZIO



## IL PAESE DI PENELOPE?

L'Italia dei consumatori-utenti, l'Italia dei servizi e disservizi ha vissuto un anno di attese e di cambiamenti, alcuni radicali, altri annunciati, altri ancora tutti da vedere. Il saldo del bilancio non è negativo: sono stati compiuti significativi passi in avanti, ma restano ampie zone d'ombra, risposte sospese, situazioni pesanti da affrontare. Come, ad esempio, le infrastrutture e i servizi necessari a sostenere e rafforzare il ruolo del Paese come grande potenza industriale.

Da registrare invece per la prima volta importanti (anche se insufficienti) vittorie dei diritti dei consumatori contro *lobbies* molto potenti: le assicurazioni e le banche. La vicenda dei mutui usurari, sui quali le banche sono state costrette a rinegoziare riducendo i tassi, e quella dei premi assicurativi che sono stati bloccati per un anno, sarebbero state inimmaginabili fino a qualche anno fa. Rappresentano il segno di una maturazione nuova dei consumatori, di una competitività aumentata e di una generale richiesta di qualità, trasparenza, efficienza. Ma proprio banche e assicurazioni hanno anche dimostrato che le *lobbies* non disarmano: le prime con una dura guerra di boicottaggio delle iniziative di Poste Italiane favorevoli ai consumatori per la gestione del risparmio; le seconde con aumenti spropositati dei premi relativi alla responsabilità civile auto, appena il blocco è cessato. E sempre nei servizi di interesse generale, il caso Enel dimostra come si possano fare liberalizzazioni senza che gli utenti ne traggano benefici. La battaglia per un mercato davvero competitivo e vantaggioso per i consumatori è ancora lunga e non sarà facile nel nostro Paese.

Il cambiamento di maggioranza politica nel 2001 ha fatto emergere un dato nuovo, a cui forse non eravamo preparati e che rischia di avere effetti pesanti sul rapporto tra cittadino e istituzioni, tra cittadino e politica.

L'Italia sembra diventato il paese di Penelope. Molte importanti riforme organizzative della Pubblica amministrazione, degli organi di governo, dei servizi di base sono state messe in discussione dal cambio di maggioranza politica. Nuovi assetti organizzativi, normative, revisioni e redistribuzioni di funzioni, dislocazioni del personale, tutto (o quasi) da rifare.

La nuova composizione del Governo in dodici ministeri fondamentali è stata subito oggetto di modifica, con il ripristino di alcuni dicasteri, la creazione di altri senza portafoglio, la moltiplicazione dei viceministri.

La riforma delle Agenzie fiscali, appena andata a regime con le nomine dei responsabili e dopo un faticoso rodaggio che stava cominciando a dare i suoi frutti, è stata rimessa in discussione e si prevede lo smantellamento di alcune delle quattro Agenzie. Così come è stata cancellata la neonata Agenzia per la protezione civile, con le competenze riportate nell'ambito della Presidenza del Consiglio.

Il riordino dei cicli scolastici della scuola elementare e media, risultato di anni di confronti, discussioni, proposte, è stata accantonata quando già erano pronti i nuovi calendari scolastici, le iscrizioni degli allievi, le destinazioni del corpo docente.

Nella sanità, è stata bloccata la riforma Bindi che doveva ancora dispiegare pienamente i suoi effetti, sono state riviste le normative sull'obbligo di scelta del personale medico impegnato nelle strutture pubbliche, è stata rimessa in discussione la priorità della sanità pubblica, con il chiaro obiettivo di favorire la competizione tra pubblico e privato.

Il sistema degli incentivi e degli sgravi fiscali alle imprese, la riforma degli uffici di collocamento, perfino la sistemazione architettonica dall'Ara Pacis, frutto di un concorso internazionale regolarmente vinto da un grande architetto, sono stati messi in discussione.

Non c'è dubbio che una maggioranza nuova abbia il diritto di realizzare il suo programma elettorale, mantenendo fede ai suoi impegni con gli elettori che ne hanno determinato la vittoria. Quello che sembra più discutibile, invece, è che nel giro di pochi mesi si accantonino o addirittura si



demoliscano sistemi amministrativi, complessi normativi e regolamentari che sono frutto quasi sempre di lunghi “travagli”, di compromessi, di sperimentazioni, di studi condotti con il contributo di esperti di varie tendenze culturali e politiche.

C'è un altro effetto negativo. Si favorisce l'immagine di una politica che non riesce ad avere un approccio “obiettivo” di fronte ai problemi del governare, ma sembra piegare tutto alle esigenze di parte. Se guardiamo agli altri paesi, vediamo comportamenti molto più coerenti con una logica complessiva di sistema e di orientamenti fondamentali da rispettare.

Comunque, con il 2002 le scelte non si possono più rimandare. La moneta unica è stato il primo, essenziale passo verso una politica finanziaria e della spesa pubblica che sempre più sarà condizionata a livello europeo. Il recupero di efficienza dei grandi servizi al cittadino diventa una delle frontiere decisive, insieme con le riforme del sistema pensionistico e del mercato del lavoro, su cui si misureranno le economie ed i sistemi produttivi dei paesi europei.

È arrivato il tempo delle scelte. È arrivato il tempo in cui dovremo trasformare le cappelle in chiese e le casupole dei poveri in palazzi di principi, realizzando «quel ch'è bene fare».



## SCHEDA 41

---

### UNA NUOVA STAGIONE PER LA COMUNICAZIONE PUBBLICA

A dieci anni di distanza dai primi importanti segnali di cambiamento nel processo di modernizzazione e semplificazione della Pubblica amministrazione, forti aspettative sono riposte nella legge 150 e nel regolamento applicativo.

Il mondo della comunicazione pubblica, per la prima volta, riceve una piena legittimazione e diventa l'asse portante delle politiche volte a riconquistare la fiducia (messa a dura prova) dei cittadini e a riavvicinarli agli apparati grazie a servizi più efficienti e ad un dialogo finalmente costruttivo e trasparente.

Nel corso dei prossimi 24 mesi migliaia di funzionari e dirigenti appartenenti alla Pubblica amministrazione, responsabili e addetti agli uffici stampa e agli Uffici Relazioni con il Pubblico (URP) dovranno intraprendere percorsi formativi finalizzati ad acquisire le competenze professionali necessarie per migliorare le relazioni con il cittadino.

La legge 150 del 7 giugno 2000 riconosce alle singole amministrazioni la possibilità (opportunità, quindi, e non obbligo) di dotarsi, anche in forma associata, di un ufficio stampa composto da iscritti all'Ordine dei giornalisti (appartenenti all'ente o reclutati dall'esterno), diretto da un coordinatore con la qualifica di capo ufficio stampa con il compito di gestire i rapporti tra gli organi di informazione e l'amministrazione.

Anche gli Urp, pur mantenendo i tradizionali compiti assegnati dai provvedimenti del 1997, vengono rilanciati in una chiave organizzativa più moderna, trasformandosi, nelle intenzioni del legislatore, in uffici dotati di interconnessione telematica in grado di coordinare le reti civiche e di attivare processi di verifica della qualità dei servizi offerti.

Il regolamento – varato dal Governo nell'agosto 2001 ed entrato in vigore il 19 dicembre 2001 – ha determinato i titoli per l'accesso alle attività di informazione e di comunicazione e ha disciplinato i modelli formativi da adottare per la qualificazione professionale del personale che già svolge le attività di informazione e di comunicazione nelle pubbliche amministrazioni. L'attività formativa dovrebbe riguardare ben 35.000 dipendenti.

In quest'ottica, il regolamento richiede alle Amministrazioni pubbliche di organizzare attività formative secondo criteri, modalità e contenuti specifici.

La durata dei corsi varia in funzione della tipologia di destinatari: per i responsabili degli Uffici per le relazioni con il pubblico e strutture assimilate e per i capi uffici stampa, gli interventi formativi devono avere una durata minima di novanta ore per il personale che alla data di entrata in vigore del presente regolamento svolga l'attività di comunicazione o di informazione da almeno due anni e di centoventi ore ove il periodo sia inferiore. Per il restante personale i corsi devono avere una durata minima di sessanta ore, se con anzianità nella funzione di almeno due anni all'entrata in vigore del regolamento e di novanta ore ove il periodo sia inferiore.

Particolare attenzione viene data ai supporti multimediali quali strumenti innovativi per lo svolgimento delle attività formative e alla formazione a distanza.

Quello dell'e-learning è uno strumento fondamentale cui fare sempre maggiore affidamento per riqualificare il personale della Pubblica amministrazione. Ciò consentirà di avviare per la prima volta anche nel nostro Paese forme di collaborazione innovative tra Enti pubblici e strutture private specializzate nella progettazione e gestione di software didattici interattivi già ampiamente



sperimentati con successo all'interno delle grandi aziende coinvolte nei processi di ristrutturazione e riqualificazione delle risorse umane.

L'adozione di moduli di aggiornamento a distanza, sfruttando la rete e il satellite, si inserisce in modo coerente nel quadro delle politiche formative del Ministero della Funzione Pubblica, il quale investirà nei prossimi anni diecimila miliardi (pari al 2% del monte-salari dei propri dipendenti) considerando tutti i settori della Pubblica amministrazione e tutte le discipline. Di questi, il 40-50% sarà destinato proprio a programmi di e-learning.

Dal punto di vista organizzativo, il regolamento fissa anche il numero medio dei partecipanti ai corsi (venticinque). Tutti gli interventi formativi per il personale che già svolge attività di informazione e comunicazione dovranno assicurare, attraverso lezioni, esercitazioni pratiche, *case studies*, simulazioni anche operative, confronto con testimoni, un'adeguata trattazione delle discipline specifiche della comunicazione e dell'informazione con particolare riferimento all'attività delle istituzioni pubbliche. La partecipazione ai corsi è obbligatoria, con una frequenza attestata dalle strutture titolari dei programmi non inferiore all'ottanta per cento del totale delle ore complessive.



## SCHEMA 42

---

### LA RAI: SERVIZIO PUBBLICO O RETE COMMERCIALE?

Il bilancio dell'esercizio 2000 ha chiuso con un utile netto di 78,9 miliardi, risultato inferiore all'utile conseguito nel 1999 (143 miliardi, il più elevato della storia della Rai), ma comunque positivo ed in linea con le tendenze degli ultimi cinque anni.

Il volume complessivo di ricavi risulta pari a 5.112 miliardi, con un incremento del 4,1% rispetto al 1999. La cifra è il risultato dell'andamento fortemente differenziato delle due principali fonti di finanziamento dell'azienda: mentre i ricavi del canone, infatti, sono rimasti invariati rispetto al 1999, la pubblicità è cresciuta dell'11,6% rispetto all'anno precedente.

La quota del canone (quasi 2.539 miliardi di entrate), quindi, pur rimanendo la principale fonte di finanziamento della Rai, scende sotto il 50%. L'incremento del canone da 171.600 lire a 176.000 lire è stato bilanciato dall'abolizione del contributo concesso alla Rai per l'eliminazione del canone autoradio.

I ricavi pubblicitari ammontano a 2.260 miliardi circa, frutto di una prima metà dell'anno particolarmente positiva e di una seconda metà compromessa da un netto rallentamento del mercato.

I costi operativi sono saliti del 5,5%, a causa dell'aumento medio dei costi dei diritti (la presenza, in particolare, di eventi sportivi di rilievo ha influito sulle spese) e dello sviluppo di nuove attività (come Rai News 24).

Gli investimenti tecnici e in programmi hanno superato i 1.300 miliardi. Confrontando il bilancio Rai ed il bilancio Mediaset relativi al 2000 si può notare che l'azienda privata ha ottenuto risultati decisamente più positivi.

Il 2000 è stato, infatti, un anno estremamente felice per il gruppo Mediaset. Gli utili netti sono saliti a 819,9 miliardi di lire, con un incremento del 24,8% rispetto ai 656,7 miliardi del 1999. I ricavi netti consolidati ammontano a 4.576,5 miliardi di lire, il 15,4% in più rispetto ai 3.966,9 miliardi del 1999. Questa crescita è dovuta all'ottimo andamento dei ricavi pubblicitari televisivi, che hanno registrato un aumento del 12,2% (4.776,2 miliardi di lire, 518,2 miliardi in più del 1999); ai brillanti risultati di ascolto, i più alti degli ultimi sei anni, con uno *share* del 43,4%; ai ricavi generati dalla vendita di diritti alla pay tv; e all'incremento dei ricavi derivanti da attività multimediali (in particolare da Internet).

Il 2001 è stato caratterizzato da una serie di condizioni sfavorevoli per la situazione finanziaria della Rai. Il numero degli abbonati è aumentato (300.000 in più rispetto al 2000), ma la raccolta pubblicitaria è diminuita: -10% (cioè 100 milioni di euro in meno). Il calo, già constatabile nella prima metà dell'anno, è stato accentuato, dopo gli avvenimenti dell'11 settembre, dalla frenata della crescita economica e dalla crisi delle Borse.

Il bilancio del 2001, conseguentemente, verrà chiuso in pari grazie ad una serie di tagli alle spese (tra cui prepensionamento ed incentivazione all'uscita per 600 dipendenti), senza gli utili del 2000.

Nel 2000 la Rai ha ottenuto i migliori risultati nella fascia mattutina (7.00-12.00), nella fascia pre-serale (18.00-20.30) ed in quella serale (20.30-22.30). Una diminuzione di ascoltatori è stata invece rilevata nella fascia notturna (22.30-2.00), per la quale il primato degli ascolti spetta a Mediaset.

Rai 1 continua ad essere la più seguita delle tre reti Rai (*share* medio giornaliero pari al 23,3%, in crescita rispetto al 22,8% del 1999), con ampio vantaggio su Rai 2 (il cui *share* è sceso dal 15,7% al



14,6%) ed ancor più su Rai 3 (*share* salito dal 9,1% al 9,4%). Se, quindi, i risultati di Rai 1 e Rai 3 sono migliorati rispetto al 1999, quelli di Rai 2 sono peggiorati in modo piuttosto significativo.

Nel corso del 2000 si è comunque ridimensionato il *gap* tra la televisione pubblica ed il Gruppo Mediaset, principalmente a causa degli ottimi risultati di ascolto ottenuti da Mediaset (i migliori degli ultimi sei anni). La Rai ha sofferto la concorrenza del gruppo privato soprattutto negli ultimi mesi del 2000 (e la tendenza si è confermata nei primi mesi del 2001), in ragione, in primo luogo, dei significativi successi riscossi da Canale 5 (che è stata, a partire dall'autunno, la rete nazionale più seguita).

Per quel che riguarda le news, il Tg1 di Rai1 si è confermato il telegiornale più seguito, anche se il Tg5 di Canale 5, con i suoi buoni risultati, ha insidiato da vicino il primato di Rai 1.



## SCHEDA 43

---

### IL PAESE DEI CAMPANELLI. LA TELEFONIA IN ITALIA

Nel nostro Paese la telefonia, oltre ad essere un settore economico rilevante e in costante sviluppo, rappresenta un fenomeno sociale che sta cambiando le abitudini degli italiani. Messi da parte penne e carta da lettere, gli utenti dei servizi delle linee fisse e mobili sfruttano le possibilità offerte dai nuovi servizi trasferendo sui terminali, computer o telefonino che sia, rapporti professionali, operazioni commerciali, transazioni finanziarie o più semplicemente emozioni e messaggi d'amore.

Questa rivoluzione digitale, che investe ogni fascia d'età e ogni ceto sociale, sta creando una società di tipo orizzontale, dove le stesse informazioni viaggiano simultaneamente su supporti diversi, con modalità differenti e, soprattutto, liberamente.

Oggi, nel nostro Paese, sono circa 200 le aziende operanti nel settore della telefonia, fissa, mobile e dati, per un giro d'affari che si stima, nel 2001, intorno ai 40,5 miliardi di euro (circa 79.000 miliardi di lire), comprese le spese in materiali e le operazioni finanziarie. Questo dato dà l'idea delle proporzioni economiche del mercato originato dai servizi legati alle telecomunicazioni. Nello scorso decennio, tutto il settore ha viaggiato ad un ritmo di crescita medio vicino al 20% annuo, con forti ripercussioni sui conti economici nazionali e sui livelli occupazionali.

In pochi anni la voce legata alle comunicazioni è salita al terzo posto nella classifica delle spese degli italiani (subito dopo alimentari e vestiario). Nel 2000, infatti, ogni italiano ha speso 1.355.000 lire in telefonate, il 14% in più rispetto al 1999. Il numero totale di abbonamenti in Italia ai principali fornitori nazionali si servizi di telefonia fissa, mobile ed Internet, alla fine del 2001 superava i 107 milioni. Il cellulare è la *star* del mercato e fa registrare un incremento di consumo di minuti di conversazione dell'84% fra il 1998 e il 2000. Ma anche il fisso si difende bene e nello stesso periodo segna un incremento del 44% del traffico. Bisogna considerare, oltretutto, che il telefono di casa, al momento, rende agli operatori più del fisso: 39.988 miliardi di lire contro i 25.392 del mobile.

Di recente, alcuni dati sul mercato delle TLC mobili in Europa, hanno innescato una vivace polemica riguardo le tariffe e i prezzi d'acquisto dei telefonini italiani, risultati i più cari d'Europa.

Dall'introduzione della rete cellulare sono state proposte, tra abbonamenti e carte pre-pagate, più di 150 tipologie di tariffazione. È auspicabile, per gli utenti, che vi sia sempre una vasta possibilità di scelta, ma la situazione attuale (ad oggi, sono più di 100 i tipi di abbonamento proposti dagli operatori) equivale ad una non-scelta, determinata dalla difficoltà di essere informati e aggiornati su quale sia il profilo più conveniente da adottare.

Rifacendoci alle previsioni effettuate in periodi di forte sviluppo, se il tasso di crescita nel settore delle TLC avesse confermato il *trend* positivo registrato negli ultimi dieci anni, gli occupati nel settore avrebbero dovuto raggiungere, nel 2002, le quasi 450.000 unità (1.500.000 considerando tutto il settore dell'ICT) e il giro d'affari avrebbe sfiorato i 43,5 miliardi di euro (circa 84.500 miliardi di lire).

Questa era la situazione prima dell'inizio della fase di crisi strutturale e congiunturale dell'ultimo anno, determinata da una rapida contrazione del mercato e dall'instabilità politica internazionale. La flessione dell'intero comparto su scala mondiale, dovrebbe aggirarsi intorno al 5-10%, con una perdita occupazionale di circa 150mila posti di lavoro. Le più importanti compagnie internazionali hanno già iniziato ad applicare piani di riordino che prevedono il licenziamento di buona parte del personale.

Con l'introduzione nel 1990 della rete per la telefonia mobile il mercato delle telecomunicazioni ha subito una vera e propria rivoluzione, sia dal punto di vista commerciale che di innovazione





tecnologica. In Italia, il sistema Etacs, implementato agli inizi del servizio dalla vecchia Sip, ebbe nel primo mese di vita circa 30mila abbonati. I sistemi successivi GSM e DECT hanno contribuito alla diffusione di massa del telefonino attirando milioni di utenti e, considerando i valori attuali, lo sviluppo del mercato ha avuto negli ultimi dieci anni un incremento vertiginoso in tutto il mondo.

Per ottenere le licenze di assegnazione del servizio, i principali operatori europei hanno investito ingenti risorse finanziarie, aumentando l'indebitamento societario fino a livelli di guardia molto rischiosi. Nel 2000 l'ammontare del debito dell'industria delle telecomunicazioni nel vecchio continente ha raggiunto una cifra vicina ai 250 miliardi di dollari (più di 500mila miliardi di lire).



## SCHEDA 44

---

### C'ERA UN BINARIO TRISTE E SOLITARIO...

Grandistazioni è un concreto esempio di come le Ferrovie dello Stato abbiano deciso di capitalizzare l'enorme patrimonio di cui sono in possesso. La società è partecipata al 60% dallo stesso ente ferroviario e al 40% dal gruppo Eurostazioni SpA.

L'affluenza di persone di passaggio nelle maggiori stazioni italiane ha raggiunto nel 2000 la ragguardevole cifra di 672 milioni di frequentatori.

Le Ferrovie dello Stato, sono una delle realtà aziendali pubbliche più rilevanti della nazione. Azienda che conta (dati del 2000) 104.000 dipendenti, 3.700 locomotive, 92 locomotive Eurostar, 10.000 carrozze, 6.500 carri, 16.000 rotaie, 474.000.000 viaggiatori trasportati e 90.000.000 di tonnellate di merci movimentate.

Considerando i conti consolidati fino al 2000, le Ferrovie avevano già mostrato segni di ripresa con una sostanziale riduzione delle perdite, passando dai 2.880 miliardi di lire del 1999, ai 1.335 miliardi del 2000. È salito il Mol (margine operativo lordo), positivo di 210 miliardi rispetto al meno 835 dell'anno prima. Sempre nel 2000, sono cresciuti del 6%, i ricavi derivanti dai passeggeri (3.954 mld.) del 5,1%, quelli del traffico merci (1.423 mld) mentre il costo del lavoro è sceso da 9.180 a 9.039 miliardi (-1,5%).

Il margine operativo lordo a fine 2001 dovrebbe essere superiore ai 400 milioni di euro (circa 775 miliardi di lire), 300 milioni di euro in più rispetto al 2000. Nei primi sei mesi il margine operativo lordo è risultato positivo per circa 228 milioni di euro (441 miliardi di lire), il risultato operativo di più di 18 milioni di euro (35 miliardi di lire).

Nel giro di sei anni il costo del personale è passato dagli 11.219 miliardi di lire del 1996, agli 8.342 previsti per il 2001.

L'Italia è il paese europeo con il più alto costo per singolo dipendente e con il minor indice di produttività. Un'anomalia, questa, sottolineata anche dagli stessi vertici dell'azienda, che stanno cercando di trovare una soluzione al problema sbloccando la trattativa con i sindacati sul contratto di settore. Il costo del lavoro è superiore, mediamente, del 20-25%, con punte del 37%, a quello dei principali mercati di riferimento.

Da una rilevazione dal 10 dicembre al 10 gennaio 2001 su 3mila convogli "di qualità", risulta che l'82% dei treni è giunto puntuale a destinazione, mentre i ritardi compresi tra i 15 e i 29 minuti sono il 10,2% e quelli tra i 30 e i 59 minuti totalizzano il 4,7%. I convogli che sono arrivati con più di un'ora di ritardo sull'orario previsto si assestano sul 2,9%. L'indagine rileva che da sei anni il numero dei treni in ritardo non riesce a scendere sotto il 10%, rimanendo quindi piuttosto lontano dagli indici di qualità europei, che fissano nel 5% la soglia dei ritardi fisiologici.

Da Roma a Milano in tre ore, dalla capitale a Napoli in un'ora. Questi sono i numeri del progetto Alta Velocità, avviato nel 1991 e la cui prima sperimentazione è prevista per il prossimo anno.

La realizzazione delle linee per i treni che sfrecciano a 300 km orari prevede la riorganizzazione dei nodi ferroviari urbani e il quadruplicamento dei tratti ferroviari ad alta intensità di traffico. Il progetto riguarda le più importanti direttrici ferroviarie del Paese (la dorsale Milano-Napoli, la trasversale Torino-Milano-Venezia e il collegamento tra Milano e la Pianura Padana attraverso il Terzo valico), e interessa otto regioni (Emilia Romagna, Toscana, Campania, Lombardia, Lazio, Piemonte, Liguria e Veneto).



Delle quattro tratte in costruzione, la più avanzata è la Roma-Napoli: 76% dei 204 km previsti e 5.665 miliardi utilizzati sui 9.650 stanziati. La fine dei lavori è stata annunciata per il 2003. Segue la Firenze-Bologna con il 46% dei lavori effettuati. Sulla Milano-Bologna (lunga 182 km) l'avanzamento lavori è di circa il 7%, con una spesa di 819 miliardi su 11.100. I lavori per questa tratta sono iniziati nel 2000 e dovrebbero finire per il 2006. La Torino-Milano dovrà essere conclusa entro il 2006, in concomitanza con le Olimpiadi invernali in programma nella regione piemontese. I lavori sono arrivati ad un 8% del totale, con 149 miliardi impegnati su 5.400.

Naturalmente, l'alta velocità rappresenta un'opportunità di evoluzione e di crescita dei servizi per tutto il sistema-nazione. Serve, ora, un'accelerazione dei processi, che metta nelle condizioni di velocizzare i tempi per la creazione di un sistema che guardi sicuro all'Europa.



## SCHEMA 45

---

### LA PORTUALITÀ ITALIANA

La penisola italiana è punto di origine e/o destinazione di molte tra le principali rotte commerciali nel Mediterraneo. Un loro effettivo miglioramento potrebbe rendere il Paese più appetibile agli occhi delle grandi compagnie oceaniche, le quali riconoscono le opportunità geografiche italiane (per esempio: Gioia Tauro e Taranto, che è il porto più vicino a Suez).

Lo sviluppo del cabotaggio offre vantaggi economici (i fruitori possono risparmiare fino al 48% rispetto al trasporto via terra) e soprattutto ambientali. Nel 1999 le 460 navi della flotta hanno trasportato 60 milioni di tonnellate di carico e 38 milioni di passeggeri. Il cabotaggio italiano occupa nel mercato europeo una posizione rilevante, con quote, sia sul mercato merci che su quello passeggeri, prossime al 25% del mercato complessivo. Il settore del cabotaggio in Italia fattura circa 5.000 miliardi, alimenta 10.000 miliardi di produzione nell'indotto e occupa complessivamente 45.000 persone, di cui oltre l'85% nel Sud del Paese. Il processo di liberalizzazione del mercato cabotiero ha evidenziato lo squilibrio competitivo della Penisola rispetto alle altre nazioni europee. Un primo passo verso il recupero della competitività dell'armamento italiano si è fatto con l'introduzione del Registro internazionale, istituito con la legge n.301/98, che prevede l'applicazione di un vantaggioso regime fiscale per le navi utilizzate sulle rotte internazionali. Lo sviluppo futuro del cabotaggio italiano (che dal 1995 al 2000 ha pesato per oltre il 30% sul totale delle merci movimentate nei porti nazionali) si basa anche su oggettivi dati geografici: la distanza via mare tra Genova e Palermo è di 935 km contro i 1.540 km necessari per compiere lo stesso tragitto su strada (comprendendo anche il tratto via mare nello Stretto di Messina); la distanza tra Bari e Venezia via mare è di 600 km contro gli 840 km via terra.

L'insieme dei porti italiani, dal 1994 al 2000, ha fatto registrare una crescita molto accentuata nella movimentazione di merci containerizzate, a tassi medi annui superiori al 20%. Va, però, sottolineato che questa buona prestazione è in gran parte dovuta all'ottimo risultato del porto di Genova e al fenomeno della nascita dell'*hub* di Gioia Tauro. Nell'alto Tirreno, nel triennio 1995-98, il traffico del porto di Livorno è cresciuto ad un tasso medio annuo pari all'8,2% mentre, sull'altro versante, i porti di Ancona (tasso medio 20,9% annuo) e Venezia (17,3%) hanno sviluppato il proprio traffico di *container* anche per effetto del moltiplicarsi dei servizi *feeder* lungo il Corridoio adriatico. I due porti dell'Alto Tirreno che hanno registrato, nel 2000, il maggior incremento nel traffico *container* sono stati Genova e La Spezia. Il porto della Spezia, con un totale di 909.963 Teus, ha registrato un incremento del 7,9% rispetto al 1999 (+22,2% vuoti, +4,5% pieni), mentre in termini di tonnellate il volume di traffico è risultato superiore dello 0,5% a quello dell'anno precedente (nel 2000 complessivamente il porto ha movimentato 16.521.092 tonnellate di merci). Ha registrato aumenti anche il settore delle rinfuse liquide (+27,5%), mentre quelle secche sono calate del 3,9%. Per quanto riguarda il porto di Genova, nei primi sei mesi del 2000 il traffico *container* complessivo è aumentato del 21,36% (719.955 teu) rispetto al primo semestre dell'anno precedente. Nel periodo in questione si è verificato un consistente aumento degli imbarchi (+23,78%) ed un aumento meno sostenuto degli sbarchi (+11,5%). Nel Sud, le movimentazioni dei porti di Napoli e Salerno sono cresciute sempre tra il 1995 e il 1998, rispettivamente a tassi medi annui pari al 14,7% e all'8,3%.

Il porto di Cagliari, la cui attività ha avuto inizio alla fine del 1999, si pone come centro di *transhipment* privilegiato per il Mediterraneo occidentale, con una deviazione minima dalla rotta Suez-



Gibilterra e una localizzazione baricentrica per questa parte del bacino. Taranto, invece, si identifica come *hub* per tutto il Mediterraneo, con due punti di forza dalla sua parte: un mercato “captive” tale da apportare volumi interessanti all’*hub* già al suo avvio e un bacino di riferimento in forte crescita accessibile via terra, cioè Puglia e Basilicata, in grado di garantire allo scalo una quota non trascurabile di traffici diretti di *import* ed *export*. Il continuo sviluppo dei traffici nell’area mediterranea e il perdurare della crescita dimensionale delle navi madre, che sta tagliando fuori per problemi strutturali alcuni porti storici, offre spazi di crescita a questi nuovi scali appositamente progettati. Il successo della portualità mediterranea e l’efficienza/efficacia dei sistemi logistici legati alle nuove organizzazioni del trasporto marittimo da parte dei *carrier* internazionali e degli operatori regionali è confermato dall’attenzione dei *global players* verso le imprese terminaliste italiane. L’ingresso degli investitori stranieri, che nel caso dell’attività portuale si traduce in elevati investimenti in realtà produttive fortemente specializzate e scarsamente convertibili, potrebbe essere il segnale di un “circolo virtuoso” di crescita del bacino del Mediterraneo e dell’Italia in particolare.



## SCHEDA 46

---

### IL PRODOTTO ASSICURATIVO: REDDITIVITÀ O PROTEZIONE?

Il sistema di previdenza complementare italiano, nato nel 1993, era aperto in origine solo ai lavoratori dipendenti ed autonomi, e prevedeva unicamente forme pensionistiche collettive, da attuarsi mediante l'istituzione di fondi chiusi (rimessa alle fonti collettive sindacali) o di fondi aperti (lasciata all'iniziativa degli intermediari finanziari abilitati).

Oggi, a seguito di una evoluzione laboriosa e non priva di contrasti, sono previste anche forme pensionistiche individuali. La vera distinzione non è più quella tra fondi chiusi e fondi aperti, ma tra forme pensionistiche collettive e individuali. Le prime istituite dalle fonti collettive e realizzate essenzialmente attraverso i fondi chiusi (essendo le adesioni ai fondi aperti su base collettiva del tutto residuale e di incerto futuro); le seconde costruite dai diretti interessati, e realizzate attraverso prodotti finanziari, i fondi aperti, o prodotti assicurativi, le assicurazioni sulla vita.

Il ramo vita, nel 1997, ha fatto registrare un più 38,2%, con premi a quota 41.440 miliardi di lire, contro il 12,9% dell'anno precedente e premi a quota 29.967 miliardi di lire, o nel 1998, quando l'incremento è stato del 32,8%, con premi a quota 55.041 miliardi di lire, o ancora, nel 1999, anno in cui l'incremento è stato del 30% con premi pari a 71.994 miliardi di lire. Lo stesso non si può dire del 2000, anno in cui l'incremento è stato piuttosto modesto, 11,8%, con un volume premi di 80.463 miliardi di lire. Il ramo danni, invece, ha subito un più limitato incremento, pari al 6,1% nel 2000, a fronte di una massa premi di 60.686 miliardi di lire, contro un +5,5% dell'anno precedente.

I premi complessivi del lavoro italiano ed estero, diretto e indiretto, sono stati nel 2000 pari a 141.149 miliardi di lire (circa 73 miliardi di euro), con un incremento del 9,3% rispetto al 1999, anno in cui il volume premi era di 129.177 miliardi di lire; in particolare, nel 2000, 60.686 miliardi sono stati raccolti nel *ramo danni* e 80.463 nel *ramo vita*, con un aumento, rispettivamente, del 6,1% e dell'11,8%. È da evidenziare che il *ramo vita* ha aumentato il suo peso sul totale premi, passando dal 50,4% nel 1998, al 55,7% nel 1999 ed al 57% nel 2000; e che nel 1998 lo stesso ramo ha finalmente effettuato il sorpasso nei confronti del *ramo danni* con 55.041 miliardi di lire contro i 54.193 miliardi di lire dell'altro comparto.

Il mercato assicurativo dell'Unione europea nel 1999 ha raccolto premi per 653.458 milioni di euro, registrando un tasso di crescita del 17%, contro il 3,6% del 1998. In particolare, l'assicurazione vita è cresciuta del 25,4%, mentre nel 1998 aveva subito un incremento del 5,7%, e l'assicurazione danni ha registrato un incremento del 5,5%, contro lo 0,8% del 1998.

La Svezia con il 38,5%, il Regno Unito (30,6%), l'Irlanda (25,7%), la Grecia (24,4%), la Spagna (24,1%) e il Portogallo (18,8%) hanno chiuso il 1999 con tassi di crescita superiori alla media.

L'Italia ha raccolto premi per 61.843 milioni di euro, registrando un tasso di crescita del 21,3%, contro il 21,2% del 1998; nel *ramo vita*, con 35.597 milioni di euro, il tasso di crescita è stato del 34,4% (38,6% nel 1998), mentre nel *ramo danni*, con 26.246 milioni di euro, è stato del 7,1% (6,7% nel 1998).

Entrando nel merito dei due rami di attività delle compagnie di assicurazione, il primato nel *ramo danni* spetta alla Germania, con 71.535 milioni di euro, e un peso percentuale del 54,9%, seguita dal Regno Unito con 48.685 milioni di euro e un peso percentuale pari al 25,8%; in ultima posizione si trova il Lussemburgo con soli 715 milioni di euro.



Per quanto riguarda il volume premi del *ramo vita*, il primato spetta, invece, al Regno Unito con 139.978 milioni di euro, pari al 74,2%, seguita dalla Francia con 74.669 milioni di euro e un peso percentuale del 65,5%, e dalla Germania, che dal primo posto nella classifica del *ramo danni* scende al terzo in quella del *ramo vita* con premi per 58.696 milioni di euro e un peso percentuale del 45,1%; in ultima posizione si trova, in questo caso, la Grecia con premi pari a 1.382 milioni di euro.

L'incidenza dei premi assicurativi sul Prodotto Interno Lordo è stata lenta e graduale, pari al 3,6% nel 1997, al 4,1% nel 1998, al 5% nel 1999 e al 5,2% nel 2000; l'incidenza dei premi relativi ad assicurazioni sulla vita è stata, invece, del 2,6% nel 1999 e del 2,8% nel 2000, mentre quella relativa ad assicurazioni contro i danni si è stabilizzata sul 2,4% sia nel 1999 che nel 2000.



## SCHEMA 47

---

### LE BANCHE ITALIANE TRA TRADIZIONE DELLO SPORTELLINO E HOME BANKING

L'innalzamento della concorrenza e degli *standard* qualitativi di offerta del servizio bancario, ha avuto luogo in una fase di profonde modifiche strutturali del mercato creditizio. Nel decennio 1990-2000, il numero delle banche operanti è diminuito, passando da 1.156 a 841: ai processi di concentrazione si è accompagnato l'ingresso nel mercato di nuovi operatori, sia nazionali che esteri. Nello stesso periodo, sono state costituite 191 nuove banche, di cui 37 derivanti dalla trasformazione di società finanziarie e di intermediazione mobiliare; le filiali e le filiazioni di banche estere sono passate da 41 a 71.

Nel corso del 2000, si sono registrate 58 operazioni di aggregazione, al netto di quelle infragruppo (33 fusioni e incorporazioni e 25 acquisizioni), che hanno comportato il trasferimento di quote di mercato pari al 7% quasi dei fondi intermediati. Sempre nello stesso anno il numero delle banche insediate in Italia, è diminuito passando da 876 a 841. La flessione riguarda prevalentemente la tipologia delle banche di credito cooperativo, scese da 531 a 499. La tendenza alla concentrazione si rileva anche per le altre tipologie, per effetto della dinamica dei gruppi bancari: questi sono diminuiti da 79 a 74, ma il numero delle banche italiane al loro interno è salito da 208 a 217. Alla fine del 2000, l'insieme degli intermediari organizzati in forma di gruppo deteneva una quota di mercato dell'89%, analoga a quella del precedente esercizio. Facevano parte dei gruppi, oltre a 217 banche italiane e 73 estere, anche 512 società finanziarie e 167 società strumentali. Le banche popolari sono passate da 49 a 44, con una quota di mercato del 12%, mentre quella delle banche di credito cooperativo corrispondeva al 4% del totale dei fondi intermediati.

Tra gli intermediari non bancari, continua a registrarsi, soprattutto nell'ambito dei gruppi bancari e assicurativi, un incremento del numero delle società di gestione del risparmio, a fronte di una ulteriore riduzione delle società di intermediazione mobiliare (da 183 a 171). Le società iscritte nell'elenco di cui all'art. 106 del Testo unico bancario, che svolgono attività finanziarie e prestano servizi a pagamento, sono aumentate da 1.139 a 1.357 (di queste, 211 sono iscritte nell'elenco speciale di cui all'art. 107 del Testo unico bancario e sono, pertanto, sottoposte alla vigilanza della Banca d'Italia).

Le dipendenze bancarie in attività nel nostro Paese erano 12.956 nel 1985, prima della liberalizzazione; nel 1995 erano diventate 23.907, facendo registrare una variazione, rispetto al 1990, del 45,9%. L'accelerazione nell'apertura di nuovi sportelli è stata, dal punto di vista territoriale, relativamente omogenea per tutte le aree del Paese.

Un altro elemento di rilievo è costituito dall'incremento della capillarità della diffusione territoriale delle banche, le quali coprono oggi quasi 6mila comuni, pari al 73,3% dei comuni italiani. Tra le regioni che hanno una dipendenza in quasi tutto il proprio territorio, si segnalano l'Emilia Romagna e la Toscana con oltre il 96% dei comuni serviti da almeno uno sportello bancario. Sempre nel Nord si deve registrare che la Lombardia, motore finanziario del Paese, ha soltanto il 73,9% dei comuni serviti da banche, anche se ciò risulta nella media dell'intero territorio nazionale. Per il Sud, la Puglia e la Sicilia sono le regioni con la maggiore capillarità, mentre la Calabria e il Molise occupano le ultime posizioni di questa particolare graduatoria (con, rispettivamente, il 49,1% e il 33,8%).

Quanto alle tipologie istituzionali, si deve registrare che il 58% delle banche adotta la formula del credito cooperativo e il 28,8% ha la struttura di società per azioni.

L'innovazione tecnologica nella relazione tra le banche e i clienti passa anche attraverso i circuiti





di pagamento, riscossione, informazione. Il 2000 si è caratterizzato per un ulteriore ricorso ai canali telematici e telefonici, utilizzati dal pubblico in maniera crescente. Alla fine del 2000 gli ATM (Automatic Teller Machine, ossia gli sportelli Bancomat) e i POS (Point of Sale, cioè le postazioni presso le quali è possibile effettuare pagamenti con Bancomat e carte equiparate) hanno raggiunto, rispettivamente, le 31.700 e le 513.000 unità, con una crescita con riguardo al 1999, rispettivamente del 4,9% e del 36,7%. Le banche che consentono l'effettuazione di operazioni mediante collegamenti telematici diretti sono 434: circa 390.000 imprese usufruiscono di tale servizio, 144.000 in più dell'anno precedente.

E' opportuno osservare che alla fine del 2000 nell'*home banking* per i servizi alle famiglie, i clienti attivi risultavano pari a 887.952 (più del quadruplo rispetto all'anno precedente). Si è intensificata anche l'attività di *phone banking*: il servizio di tipo sia informativo che dispositivo, è utilizzato da 2.231.403 unità (+33,7% rispetto all'anno precedente).



## SCHEDA 48

---

### LA RIFORMA DEI SERVIZI PUBBLICI PER L'IMPIEGO

Nel corso degli ultimi anni, il mercato del lavoro ha assunto connotazioni di maggiore autonomia rispetto alla gestione pubblica che è stata indirizzata verso il decentramento delle competenze e delle funzioni.

Nei primi mesi del 2001, il livello di attuazione della normativa per il nuovo collocamento ha raggiunto risultati diversi in base alla situazione di partenza delle diverse realtà.

Il numero di addetti nei centri è superiore al Sud, dove il numero medio di persone impiegate è superiore a 30 contro il 13 del Centro e il 7 del Nord. Il rapporto tra numero di operatori e numero di utenti che si rivolgono ai centri per l'Impiego sale man mano che si scende da Nord a Sud.

Ai cambiamenti funzionali si affianca, naturalmente, un riassetto organizzativo che prevede uno snellimento delle pratiche burocratiche e la riqualificazione degli operatori del settore.

Le liste di collocamento e il libretto sono scomparsi, per trovare lavoro non sarà più valido il criterio di anzianità di iscrizione alle liste, ma esisterà una banca dati *on line* (Sistema Informativo del Lavoro) in cui saranno incrociate le richieste delle aziende con le professionalità disponibili.

Allo stato attuale, le attività amministrative assorbono circa il 72% di tutte le attività dei centri.

Per quanto riguarda l'aspetto organizzativo, l'84% delle Province è in regola con l'assegnazione di personale, proveniente dagli ex-uffici di collocamento, e delle strutture. In alcuni casi, le Province hanno scelto di ricorrere al supporto di consulenti esterni, di semestrali o di lavoratori socialmente utili.

Per alcune realtà, sono stati rilevati i fabbisogni formativi del personale deputato a svolgere le nuove mansioni e il 65% delle Amministrazioni ha attivato dei corsi, mentre il 22% li ha programmati.

La funzione maggiormente espletata risulta essere la preselezione che registra un bilancio positivo in tutto il territorio nazionale con il valore più alto (33%) al Nord.

Trentino, Veneto, Molise ed Emilia Romagna sono le regioni che la offrono regolarmente nella quasi totalità dei centri, con modalità differenti a seconda del contesto di riferimento, mentre Abruzzo, Lombardia e Puglia sono le regioni nelle quali appare implementata meno diffusamente.

Il collocamento dei soggetti svantaggiati è un'altra delle priorità al Nord e al Sud ma con valore negativo al Centro. Questa funzione, nel corso degli ultimi anni, ha incontrato diverse modalità di organizzazione tanto che diversi soggetti pubblici e privati hanno acquisito molta esperienza in questo settore.

L'attività di orientamento è una delle funzioni poco presenti su tutte le aree geografiche, con carenza elevata al Sud. Si tratta di un servizio molto complesso da organizzare sia per quanto riguarda la "strumentazione" sia per le competenze professionali che vengono richieste.

In Toscana, ad esempio, quasi la metà dei centri (45,5%) eroga regolarmente servizi di orientamento, ed un altro 40% si sta organizzando per attuarli.

Le interazioni tra Regioni e Province da una parte, e soggetti pubblici e privati dall'altra, possono essere distinte tra convenzioni finalizzate ad un intervento sull'organizzazione dell'intero sistema dei servizi, o convenzioni per le reti locali di servizi per l'impiego.

In questo senso, gli amministratori del Nord e del Centro sono risultati più attivi nella ricerca di contatti con attori locali; infatti solo 6 delle 96 interazioni formalizzate nel 2000 sono state promosse nel Mezzogiorno: due a Palermo, una a Cosenza, Crotone, Lecce e Foggia.



La rilevazione delle risorse informatiche, del collegamento telematico con Regioni e Province e l'utilizzo di Internet conferma una situazione migliore al Nord. Quasi il 90% dei centri settentrionali è collegato sia con la Regione che con la Provincia, al Centro solo il 40% si trova nella stessa situazione e appena il 20% al Sud. Per quanto riguarda il collegamento a Internet, il Sud è all'ultimo posto con circa il 10%, segue il Centro con quasi il 50%, mentre al Nord ne è escluso il 14%.

Tra gennaio 2000 e gennaio 2001 è emersa una forte diminuzione di iscritti ai centri per l'impiego (di circa 820mila unità), mentre le persone che cercano attivamente lavoro sono 270mila in meno.



## SCHEDA 49

---

### UN APPROCCIO PRAGMATICO AL FEDERALISMO FISCALE NEI COMUNI

Contestualmente alla ricerca di un modello teorico-normativo di federalismo possibile, le Città, i Comuni e le Autonomie locali hanno assunto sempre più un ruolo da protagonisti nella vita pubblica nazionale, diventando quasi l'emblema della rinascita delle istituzioni amministrative territoriali. Un processo di valorizzazione delle Autonomie locali che non può essere separato dal tema del finanziamento dei poteri delegati: cioè dai trasferimenti finanziari tra i diversi livelli di governo. L'assegnazione di funzioni e poteri a livello locale presuppone, tuttavia, la disponibilità di risorse per poter dare attuazione ai medesimi e, in tal senso, riveste un ruolo fondamentale il cosiddetto "federalismo fiscale". L'attuale modello di federalismo prevede che, attraverso una politica di decentramento fiscale, una quota significativa delle entrate correnti degli Enti locali si regga su un proprio gettito tributario.

Dalla lettura dei dati, è possibile osservare che, nel periodo 1996-2000, i trasferimenti erariali e le entrate proprie dei comuni registrano *trend* di segno opposto: per tutte le Regioni si rileva una progressiva e costante diminuzione dei trasferimenti erariali; in particolare, il Sud mostra, nel periodo considerato, un'inversione di tendenza per ciò che concerne il rapporto entrate/trasferimenti (nel 1996 le entrate proprie erano minori dei trasferimenti, mentre già nel 1998 cominciano a essere maggiori).

L'ICI (Imposta Comunale sugli Immobili), disciplinata *ab origine* dal D.L.vo 30 dicembre 1992 n. 504, ha subito nel corso degli ultimi anni diverse modifiche, attraverso l'estensione della platea dei soggetti passivi del tributo, ed anche in ordine al regime delle agevolazioni, ampliando la portata delle detrazioni. È bene sottolineare, peraltro, che con l'introduzione dell'addizionale Irpef comunale le Amministrazioni comunali dispongono ormai di rilevanti e flessibili strumenti di politica tributaria locale: per esempio, l'aumento della detrazione per l'Ici sull'abitazione principale può essere finanziato mediante la variazione dell'aliquota dell'addizionale Irpef.

I tributi locali (complessivamente intesi, considerando che l'Ici rappresenta la quota più rilevante) sebbene in aumento, non riescono comunque a bilanciare le riduzioni del trasferimento ai comuni. La lettura del dato regionale consente di osservare che gli incrementi più significativi del gettito Ici, relativamente al biennio 1998-2000, riguardano Puglia (10,7%), Sardegna (10%), Lazio (9,69%) e Umbria (9,3%).

Sulla base di alcune previsioni, nel 2001 l'Ici raggiungerà la quota di 18.230 miliardi, poco più di 100 miliardi in più rispetto al 2000: una variazione contenuta, se paragonata al dato del 2000, quando l'incasso superò di quasi 700 miliardi quello dell'anno precedente. Secondo alcune stime, l'Ici potrà ricavare nel 2001, al massimo, altri 4.911 miliardi di gettito marginale.

In questo senso, il gettito potenziale complessivo di 23.141 miliardi si potrebbe ottenere soltanto se gli 8.100 Comuni d'Italia applicassero contemporaneamente l'aliquota del 7 per mille su tutti gli immobili, senza distinzioni relative alla tipologia di immobile soggetto a imposizione. In generale, però, i Comuni, negli ultimi anni, hanno deciso di applicare aliquote severe (il 6 per mille in media) alla categoria *altri immobili* ("seconde case", capannoni e attività produttivi in genere), evidenziando un atteggiamento non permissivo nei confronti di chi non loca il proprio appartamento: questa è la decisione attuata da quasi il 70% delle giunte comunali.

Nello specifico, per quanto concerne il gettito Ici a livello regionale e comunale, emerge il primo posto della Lombardia il cui incasso, per il 2001, si aggirerà intorno ai 3.253 miliardi; al secondo posto



il Lazio con 2.540 miliardi. Nel complesso, i capoluoghi di provincia assicureranno 7.510 miliardi di lire, circa 80 in più rispetto allo scorso anno. Anche in questo caso la parte preponderante, come contributo al gettito totale dell'Ici, è rappresentata dai Comuni del Centro-Nord. Il valore più alto è quello di Roma che nel 2001 conferma i dati dello scorso anno: circa 1.716 miliardi. Enna con meno di 5 miliardi di incasso occupa l'ultima posizione della classificazione per Province.

Infine, a fronte di un Ici sostanzialmente invariata per le prime case nella stragrande maggioranza dei comuni italiani, si è registrata un'Irpef più pesante nel 2001. Quasi un quinto delle Amministrazioni comunali applicherà un'addizionale Irpef dello 0,5%, mentre oltre il 50% dei comuni si è attestato allo 0,4%. Alcune tendenze meritano una breve considerazione: in molti comuni del Sud viene applicata l'aliquota massima, mentre nei comuni del Centro-Italia emerge la prevalenza del ricorso allo 0,4%, ma con un incremento maggiore rispetto all'anno precedente. La massima concentrazione di comuni con aliquota massima si registra in Sicilia, seguita dal Lazio, dalla Puglia e dalla Sardegna.



## SCHEDA 50

---

### I SERVIZI PER LE FAMIGLIE

L'istituzione familiare ha subito, a partire dal secondo dopoguerra, un processo di drammatica trasformazione, in concomitanza con l'accelerazione impressa allo sviluppo industriale del nostro paese.

Il modello di famiglia allargata, intesa come unità produttiva, ancora presente nelle aree rurali del paese nel primo dopoguerra, ha infatti gradualmente ceduto il passo ad una famiglia sempre più ristretta nella quale i legami di natura economica si dissolvono in legami più squisitamente affettivi.

La sempre maggiore diffusione del lavoro femminile extra-domestico ed il processo di transizione alla moderna famiglia nucleare hanno reso necessaria l'istituzionalizzazione di luoghi deputati all'allevamento e all'educazione della prima infanzia.

In Italia, per 100 bambini d'età compresa tra 0 e 2 anni solo 6 sono iscritti al nido con marcate differenze tra aree del paese. La percentuale passa infatti dal 10% del Nord al 7,5% del Centro, per poi scendere bruscamente al 2% del Sud.

L'asilo nido non sarebbe più considerato dagli italiani come un "parcheggio" obbligato per motivi di lavoro, anzi, ne verrebbe sempre più apprezzata la funzione educativa. Infatti, riguardo alle motivazioni addotte per la scelta di mandare il proprio figlio al nido, un 40,3% di genitori ha affermato che "è importante per l'educazione", un 26% "per stare con altri bambini", mentre solo il 23,1% ha dichiarato che "nessun familiare può tenerlo".

Ad oggi i tassi di frequenza, cresciuti vistosamente negli ultimi 30 anni, arrivano già a toccare il 99% per i bambini di 5 anni.

La rete di scuole materne è capillarmente diffusa in tutta Italia ed è in grado di offrire più di 26mila strutture, di cui un 52% statali, frequentate dal 57,6% di bambini, e la restante parte gestita per un terzo da privati e per due terzi da enti pubblici.

Infine, secondo dati dell'osservatorio regionale del Lazio sull'infanzia e l'adolescenza, la quasi totalità dei bambini disabili o con problemi nella fascia 3-5 anni frequenta le scuole pubbliche.

Dal 1997 al 1998 tra le Asl di diverse regioni vi è stato in media un potenziamento dei servizi materno-infantili, dei DSM e dei servizi di assistenza domiciliare.

La popolazione mondiale sta rapidamente invecchiando per effetto della contrazione della fertilità e dell'allungarsi della speranza di vita.

Si stima che nel quinquennio 2000-2005 ci sarà un numero medio di figli tra i più bassi, pari a 1,14 ed una speranza di vita tra le più elevate. In Italia nel 1975 si contavano 17,5 milioni di giovani con meno di 20 anni e 9,6 milioni di ultrasessantenni, nel 2025 queste cifre potrebbero scambiarsi, essendo pari rispettivamente a 6,9 e 17,7 milioni. Tale squilibrio verrebbe ad avere ripercussioni particolarmente gravi per il sistema di sicurezza sociale come emerge dall'esame delle previsioni riguardanti il rapporto tra la popolazione anziana (oltre 65 anni di età) e quella in età lavorativa (20-64 anni). Quest'ultimo, infatti, passerebbe da 1 anziano ogni 5 in età lavorativa per il 1975, a 1 su 3 per il 2000 fino a quasi 1 su 2 per il 2025.

Per la fecondità, nel 1996, la regione con minor numero medio di figli per donna era la Liguria (0,94) seguita dal Friuli Venezia Giulia (0,98). A livello regionale, sempre riferito al 1996, i valori più elevati della speranza di vita alla nascita si avevano per gli uomini nelle Marche (76,5 anni) e in Umbria (76,0), nelle Marche (82,5 anni) ed in Trentino Alto Adige (82,2) per le donne.



Considerando il peso della popolazione anziana all'interno delle varie regioni si registra il minimo regionale di invecchiamento in Campania. La differenza tra Campania e Liguria – regione più anziana – è tale che al 1-1-1999 erano ultrasessantacinquenni un uomo su 10 e una donna su sei in Campania e un uomo su cinque ed una donna su tre in Liguria.

I dati sulla salute degli anziani permettono di formulare la previsione che per il complesso della popolazione con più di 60 anni, in un decennio, per il solo invecchiamento demografico, si potrebbe verificare un forte aumento di malati e di disabili.



DESTRA-SINISTRA





## DA PLATONE A RIFKIN

Il tramonto delle ideologie e l'avvento del maggioritario ci hanno reso tutti un po' più poveri linguisticamente, costringendoci a rinunciare al piacere di utilizzare polemicamente gli aggettivi più efficaci di cui disponevamo per annichilire, in un alterco politico, il malcapitato oppositore di turno del proprio punto di vista.

Oggi, neppure in campagna elettorale ed al meno attrezzato dei comizianti di periferia verrebbe in mente di insultare l'avversario dandogli del "fascista" o, a seconda dei casi, del "comunista": cose d'altri tempi, retaggio obsoleto di un passato da dimenticare in fretta per non apparire rovinosamente fuori moda.

Secondo un campionario di risposte fornite da Parlamentari assai noti, editorialisti ed *opinion maker* di entrambi gli schieramenti, l'*identikit* antropologico di "gauchisti-sinistrorsi" e di "berlusconepolisti" risulta di una sconcertante banalità.

A sinistra, troviamo chi in città si sposta in autobus, in motorino, o in bicicletta, e fa la spesa a piedi con mocassini scamosciati e calzature *Clark*, prediligendo (anche a Montecitorio) l'abbigliamento in *jeans* e sahariana, il *look* trasandato e i capelli sfatti, mentre nel tempo libero c'è il gioco degli scacchi e le trattorie biologiche.

A destra, invece, prevalgono cravatte *regimental*, doppiopetto gessati, e *tailleurs*, si gira perlopiù in BMW, o con moto di grossa cilindrata, si preferiscono le melodie di Battisti e Baglioni alle lagne di Guccini e De Gregori, con ampia propensione all'uso di agende elettroniche e alla frequentazione di palestre, con un piatto di fettuccine e ciccioli di maiale a seguire.

Se dunque è questo ciò che accade quotidianamente nella vita reale, così fortemente segnata da atteggiamenti e mode *bipartisan*, è chiaro allora – sentenziano i conduttori dell'inchiesta *on the road* – che le appartenenze non trasversali resistono e che ha ancora un senso definirsi "di destra" e "di sinistra".

Rispondendo ad un quesito di cosa significhi essere radicali oggi, Anthony Giddens, sociologo inglese, sostiene che, posto come centrale il tema della modernità e del cambiamento, la diade *Destra-Sinistra* non costituisce più un elemento essenziale della modernità, bensì solamente una maniera storicamente configurata di esprimere il mutamento politico e sociale che i due termini hanno assunto.

Per cui, secondo Giddens, i concetti di Destra e Sinistra non solo non bastano più, di per sé, a spiegare l'attuale fase di radicalizzazione del mondo contemporaneo, ma sono inevitabilmente destinati a generare sempre maggiori confusioni ed ambiguità, smarrendo il loro significato tradizionale.

Con un socialismo divenuto filosoficamente conservatore, una sinistra attestata non più sulle riforme ma sulla protezione del vecchio stato sociale, ed una destra divenuta attrice e protagonista di mutamenti sempre più radicali in nome di nuove forme di emancipazione, liberazione ed eguaglianza, il mondo sembrerebbe proprio esserci sfuggito di mano: *runaway world*, appunto, e con esso la capacità di un uso lessicalmente innovativo di vecchie opposizioni linguistico-concettuali.

Quel che servirebbe è ciò che viene definita una *democratizzazione della democrazia*, attraverso una maggiore trasparenza delle attività di governo e il ricorso al dialogo (anziché al potere consolidato) anche nelle relazioni private tra genitori e figli, amanti, amici.

Per uscire dalla confusione, non c'è dubbio che una delle prime operazioni da compiere è lo smascheramento sistematico del pregiudizio, ovvero la demistificazione dei luoghi comuni: specie di quelli che condiscono moralismo e faziosità preconcepita, in un misto di demonizzazioni convenzionali e di stereotipi ad uso e consumo dell'indottrinamento mediatico di massa.



Oggi, più ancora che ieri, è la politica del piccolo cabotaggio quotidiano ciò che meno serve ad un Paese come l'Italia, che si accinge a vivere la sfida europea sullo sfondo tragico di inauditi rivolgimenti internazionali che minacciano la pace, la sicurezza e la convivenza dei popoli.

Non ci sarà vera democrazia ed autentico rinnovamento fino a quando ad accendere gli animi del popolo di Destra e di Sinistra al posto del confronto su queste tematiche, continueranno a prevalere le ragioni del tifo per la squadra calcistica del cuore, o i dibattiti sull'opportunità di questa o quella formazione da schierare in campo alla vigilia del *derby* cittadino o dei campionati mondiali.

Persino il confronto sul battesimo italiano dell'Euro ci è stato fatto vivere (sulla stampa non sportiva) come un accalorato scambio di battute tra presidenti, allenatori e tifoserie di *club*, assai tipiche nel mondo calcistico di una qualsiasi domenica sera e dei lunedì successivi alla partita.

Non ci sentiamo né scettici e né tristi quando pensiamo che l'introduzione della moneta unica come fattore aggregante di una diffusa presa di coscienza europeista, da sola non basterà per soddisfare i bisogni di conoscenza e la volontà di capire del cittadino comune, e in particolare delle giovani generazioni.



## SCHEDA 51

---

### DESTRA E SINISTRA: IDEOLOGIA O PRAGMATISMO?

Nel processo di assestamento bipolare che sta attraversando il sistema politico italiano, la dicotomia Destra-Sinistra continua ad avere la sua importanza ai fini della rappresentazione della dialettica e della conflittualità che anima soprattutto le due principali parti politiche che si contendono il potere. Tuttavia, nonostante lo sforzo di semplificazione dell'universo politico da parte della sociologia e della scienza politica contemporanee, non è possibile individuare un unico criterio distintivo dei termini "Destra" e "Sinistra". Pertanto, in una società che cambia a ritmi sempre più incalzanti, in cui i problemi si ridefiniscono continuamente, non ha più molto senso disquisire sul loro inequivocabile e definitivo contenuto.

L'analisi della cultura politica italiana, infatti, mette in evidenza come i significati convenzionalmente e tradizionalmente associati a questi due termini non siano in grado di tracciare una linea di demarcazione netta, a causa della natura di concetti relativi, dunque suscettibili di modificarsi nel corso della storia. Ma anche a causa del graduale avvicinamento delle diverse posizioni politiche, reso possibile dalla progressiva presa di distanza dell'attuale centro-sinistra e centro-destra dalle eredità comunista e fascista e dalla necessità di soddisfare le aspettative e le richieste di un elettorato sostanzialmente moderato, e testimoniato dallo scambio di caratteristiche e contenuti "progressisti" e "conservatori" tra i due poli. Nasce – dunque – da queste osservazioni la domanda, presente nel titolo, "Destra e Sinistra: ideologia o pragmatismo?". Infatti, se vengono meno le ideologie (e così sta avvenendo), le diverse forze politiche sono obbligate a confrontarsi su temi concreti; quei temi che costituiscono i principali problemi all'attenzione dell'opinione pubblica e, perciò, del dibattito politico.

Sembrerebbe, pertanto, che si stia affermando una tendenza al pragmatismo, sia da parte degli elettori, che chiedono alla politica di saper indicare progetti politico-culturali per il Paese, tali da garantire loro una vita più che dignitosa, sia da parte dei partitanti e dei leader politici, che hanno compreso che la "partita" si gioca (e si vince), non rispolverando ideologie ormai tramontate, ma trovando soluzioni ai problemi che agitano la società contemporanea.

Di certo, c'è il rischio che questo pragmatismo, necessario ad una moderna politica di riforme, si traduca in "efficientismo manageriale" e che la competizione finisca per scadere in una ripugnante gara per saziare l'avidità di posizioni di potere. Ma un pragmatismo fine a se stesso, che non si accompagni ad una competizione ricca di significati e di differenze, come postula il principio democratico, trova – prima o poi – l'ostacolo della mancata conferma (o riconferma) del consenso da parte degli elettori. Pertanto, la "via maestra" di un agire politico serio e responsabile passa attraverso la proposta di idee. Di idee – originali e innovative – che, in virtù di questa loro forza, sappiano arricchire la mente degli uomini. Dunque, la società e la politica.



## SCHEDA 52

---

### LA BIPOLARIZZAZIONE DEL SISTEMA POLITICO: UN PROCESSO IRREVERSIBILE?

Le elezioni politiche del 13 maggio 2001 hanno confermato la tendenza alla bipolarizzazione del voto elettorale. L'introduzione di un sistema elettorale prevalentemente maggioritario sembrerebbe avere esplicito efficacemente, durante le ultime Politiche, le proprie potenzialità, riducendo la consistenza dei partiti "non allineati" e consolidando il processo di riaggregazione attorno ai due grandi schieramenti.

Sono state le elezioni del 1994 a rappresentare il punto di svolta di una transizione storico-politica, che ha apportato profonde trasformazioni al processo di formazione e di consolidamento di una *élite* politico-parlamentare, diversa dalle precedenti Legislature. In occasione di quella competizione elettorale, accanto all'applicazione di nuove formule elettorali, si è assistito all'affermazione di una forte reazione anti-partitocratica, che ha condizionato direttamente la composizione della classe politica maggioritaria, rendendo sempre più rilevante il ruolo dei *leaders* partitici, secondo una rappresentazione dell'attività politica incentrata prevalentemente sulla figura del singolo.

Le elezioni del 2001 hanno confermato la tendenza e, nello stesso tempo, sembrerebbe avere preso forma uno schema oligarchico di organizzazione del consenso elettorale e del potere: in questa accezione, i partiti italiani sembrerebbero essersi nuovamente riappropriati del potere di iniziativa politica, anche se in forme e modalità diverse.

Nel nostro ordinamento istituzionale, il Gruppo parlamentare rappresenta una forma di collegamento tra ordinamento e sistema partitico, la manifestazione obbligata in sede parlamentare di un partito politico. Ma, il processo di de-ideologizzazione e la crisi dei vecchi partiti storici, unitamente all'impatto del nuovo sistema elettorale sui criteri di selezione del ceto politico, hanno profondamente trasformato l'approccio con cui la rinnovata classe politica concepisce ed interpreta la propria militanza all'interno di un Gruppo o di un partito. Tant'è che una trasformazione che intaccasse direttamente sul piano quantitativo la composizione dei Gruppi parlamentari, era del tutto prefigurabile già con le elezioni del 1992, ma le dimensioni di tale fenomeno, a distanza di quasi un decennio, hanno presentato uno sviluppo imprevisto nella XII e XIII Legislatura.

Probabilmente, è ancora troppo presto per concludere che il bipolarismo in Italia, basato sulla formula elettorale maggioritaria-uninominali, si sia affermato in maniera definitiva, contestualmente alla definizione di una compiuta dialettica tra una maggioranza parlamentare che assicura il proprio sostegno all'Esecutivo e un'opposizione che svolge, in modo efficace, la funzione di controllo e di verifica degli atti parlamentari e di Governo.

Rispetto ad un ulteriore rafforzamento del maggioritario, occorre tuttavia specificare che il sistema politico italiano dal 1948 in avanti, è stato sempre funzionale alla rappresentanza e che, in generale, il metodo proporzionale si è mostrato particolarmente efficace nel rappresentare la società italiana in tutte le sue articolazioni e orientamenti e nel tutelare gli interessi generali, dando loro espressione in sede parlamentare.

In ogni caso, l'impatto del nuovo sistema elettorale, almeno fino alle elezioni del 13 maggio 2001, lasciava prefigurare un significativo fallimento del maggioritario in Italia. Il risultato elettorale delle ultime Politiche (quando dall'applicazione di un maggioritario imperfetto sono derivati effetti propri di un maggioritario quasi perfetto), con la definizione di un assetto sostanzialmente bipolare, ha modificato,



almeno al momento, le valutazioni negative, che stavano iniziando a formarsi intorno all'efficacia dell'impianto elettorale maggioritario.

Peraltro, nella fase politica più recente, si osserva la ripresa di un dibattito piuttosto complesso sulle leggi elettorali: da un lato si registrano orientamenti a favore dell'estensione del maggioritario, dall'altro si rilevano particolari sollecitazioni dirette a modificare l'attuale formula in senso proporzionalista.

Alla luce delle considerazioni espresse, sembrerebbe che l'attuale fase storico-politica sia fortemente caratterizzata dalla ricerca e dalla volontà di sperimentazione di formule elettorali innovative: in questo quadro, non esistono posizioni omogenee e unificanti all'interno delle diverse coalizioni o partiti.

Sarà interessante osservare, nei prossimi anni, se il sistema politico stia sperimentando una ciclicità nell'applicazione delle formule elettorali, procedendo, in base alle convenienze politiche del momento, ora in senso maggioritario ora in senso proporzionale.



## SCHEDA 53

---

### IL PROFILO SOCIO-CULTURALE DELLA CLASSE POLITICA NELLA XIV LEGISLATURA

Il venir meno della centralità dei partiti nel sistema politico italiano ha determinato la fine del vecchio ordine, rendendo necessaria una ristrutturazione organizzativa, sia a livello di classe dirigente che di programmi. In questo senso, si è assistito alla progressiva trasformazione dei canali tradizionali di reclutamento e di formazione interna dei partiti, come pure degli strumenti di diffusione delle idee e delle identità politiche.

Inoltre, con il processo di ridefinizione delle leggi elettorali, caratterizzate da una più rigorosa adesione ai principi maggioritari uninominali, si è tentato di esaltare la figura del candidato, svincolandolo da quelle regole di partito che troppo spesso ne condizionavano l'operato.

Per quanto riguarda la composizione dei Gruppi parlamentari per sesso è possibile osservare come i livelli di rappresentanza femminile all'interno del Parlamento italiano siano piuttosto bassi: le donne rappresentano solo l'11,5% del totale dei deputati e l'8,3% dei senatori.

È interessante fare un confronto con i dati degli altri Parlamenti europei. In particolare, il tasso di presenza media delle donne nei Parlamenti degli Stati dell'Unione europea è di poco inferiore al 20%, ma esistono delle differenze sostanziali tra un paese e l'altro. I paesi nordici tendono a presentare un maggiore equilibrio tra la rappresentanza maschile e quella femminile. Nello specifico, gli scandinavi hanno percentuali che oscillano tra il 30-40%; seguono i Paesi Bassi, l'Austria e la Germania con tassi di presenza femminile pari al 25-30%. L'Italia è all'ultimo posto per rappresentanza femminile anche nel Parlamento europeo con l'11%, contro una media del 31% sul totale raggiunta grazie a Svezia, con il 45% dei propri eletti, Finlandia con il 44% e Francia con il 41%.

In relazione alla Camera dei deputati, l'età media risulta pari a 49,4 anni mentre, per il Senato, il valore medio (relativo a tutti i Gruppi) è di 55,1 anni. Disaggregando ulteriormente il dato, la Lega Nord alla Camera (43,0 anni) e i Verdi al Senato (47,7 anni) presentano l'età media più bassa, mentre per quanto riguarda i senatori diessini (età media 57,1 anni), sembrerebbero evidenti i segnali di un tendenziale invecchiamento della rappresentanza parlamentare.

Approfondendo l'analisi in relazione al titolo di studio dei parlamentari, è possibile rilevare come il 71,2% dei deputati siano laureati (non si dispone, in ordine al titolo di studio, del dato relativo al Senato della Repubblica). In riferimento alla sola Camera, quindi, si osserva come i Gruppi di Forza Italia e CCD-CDU presentino la percentuale più elevata di laureati (rispettivamente 80,2% e 82,5%). La ulteriore scomposizione del dato per tipologia di laurea, relativa, come già precisato, alla sola Camera dei deputati, mostra come nel complesso prevalgano le facoltà umanistiche (Giurisprudenza, Scienze Politiche, Lettere e Filosofia). In particolare, Giurisprudenza rappresenta la scelta più diffusa per quasi tutti i Gruppi parlamentari (il 40,0% del totale dei laureati afferisce a questa tipologia), mentre l'11,5 per cento dei laureati alla Camera appartiene alla categoria dei medici.

La rilevazione della composizione professionale della classe politica della XIV Legislatura evidenzia una distribuzione ben definita all'interno di alcune categorie. Alla Camera dei deputati, le professioni più rappresentate risultano gli impiegati/funzionari (88 deputati, pari al 16% del totale), gli avvocati (86 deputati, pari al 15,6%), gli imprenditori (9,2%), i giornalisti (8,7%) e i dirigenti politici (7,4%). Infine, è possibile osservare come, contrariamente ad un recente passato, appaia fortemente sottorappresentata la categoria della rappresentanza sindacale (1,1%).



Per quel che concerne il Senato della Repubblica, le categorie maggiormente rappresentate risultano quelle degli avvocati (14,4%) e degli impiegati/funzionari (13,5%). In linea con i limiti di età previsti per l'elettorato passivo, in questo ramo del Parlamento, risulta cospicua anche la presenza di pensionati (8,5%); peraltro, anche per il Senato, come già riscontrato per la Camera, risulta estremamente limitato il numero dei senatori provenienti dal sindacato.

Per quanto riguarda le variabili di tipo politologico, i dati evidenziano come il 43,4% dei deputati (268 in valore assoluto) abbia fatto il suo ingresso, per la prima volta, alla Camera dei deputati nella XIV Legislatura; valori percentuali simili si registrano per il Senato (dove il 40,0% dei senatori appartiene alla categoria dei neoeletti). Per il Senato, sono stati esclusi dal computo, ai fini delle percentuali, tutti i senatori a vita, per evidente scollegamento con il fattore elettorale.



## SCHEMA 54

---

### GLOBALITÀ, GLOBALISMO, GLOBALIZZAZIONE

Tre miliardi di persone, la metà dell'umanità, vivono con meno di due dollari al giorno e 300 milioni sono i bambini nel mondo in condizione di schiavitù. Il 50% dei bambini soffre di malnutrizione e 14 milioni di bambini muoiono prima di compiere 5 anni, mentre le 3 persone più ricche al mondo, hanno un patrimonio superiore a quello che producono tutti i paesi meno sviluppati, dove vivono circa 600 milioni di persone. Più di 600 milioni di persone sono senza casa o vivono in ambienti insicuri e malsani e il 40% della popolazione mondiale non ha accesso all'energia elettrica. Infine, considerazione assai importante, anche se la ricchezza del mondo è aumentata di 5 volte negli ultimi 30 anni, ci sono 600 milioni di poveri in più.

Il fatto è che il problema della globalizzazione – a prescindere dagli effetti diretti di un “libero mercato” privo di controllo politico sulle economie meno sviluppate – è che essa rende più palesi le contraddizioni esistenti nel mondo, non solo perché le rende moralmente meno eludibili ma anche perché permette alla parte in ombra del mondo di interagire – e non sempre in modo benevolo – con la parte più ricca.

I dati dello squilibrio esistente nelle diverse regioni del mondo sono tristemente noti e incontrovertibili; basti dunque, a questo proposito, qualche esempio: la speranza di vita che in Giappone è pari 80,5 anni e in Italia è di 78,2 anni, in Somalia è di soli 46,9 anni, mentre in Afghanistan è di 42,5 anni; in Germania ci sono 5 possibilità su mille che un bambino non superi il primo anno di vita, in Romania ce ne sono 22,1, in Marocco 52,2 e in Eritrea 89,3. In Somalia, invece, per ogni bambino nato vi è una probabilità del 122,3% che non riesca a superare il primo anno di vita.

In generale, comunque, prendendo in considerazione l'intero globo, si pensi che nelle regioni più sviluppate la mortalità infantile è pari all'8,3 per mille e in quelle meno sviluppate al 65,3%. Se in Africa, dove vivono circa ottocento milioni di persone, si ha una mortalità infantile del 91,2 per mille, con una speranza di vita di soli 52,4 anni, in America settentrionale la stessa è pari al 7,4%, con una vita media maggiore di circa 27 anni.

Significativo, infine, è l'indice di sviluppo umano elaborato ogni anno dall'UNDP, il Programma per lo sviluppo dell'Onu, sulla base della speranza di vita alla nascita, dell'alfabetizzazione degli adulti, della scolarizzazione media e del Pil-PPA reale *pro capite*. In base a tale indice è possibile dividere il pianeta in tre sottoinsiemi: 48 paesi a sviluppo umano elevato (0,914), 83 paesi a sviluppo umano medio (0,684) e 35 a sviluppo umano basso (0,442) – mentre la media mondiale dell'indice è pari a 0,716.

I paesi in assoluto con un indice di sviluppo umano maggiore sono la Norvegia (0,939), l'Australia (0,936), il Canada (0,936) e la Svezia (0,936), mentre l'Italia si colloca al 20° posto con un indice pari a 0,909. Al contrario, tra i paesi meno sviluppati troviamo il Burundi che occupa la 160° posizione con un indice dello 0,309, il Niger (0,274) e, all'ultima posizione nella graduatoria decrescente, il 162° posto è occupato dalla Sierra Leone con un indice di sviluppo umano pari a 0,258, una speranza di vita alla nascita di 38,3 anni, un tasso di alfabetizzazione degli adulti pari a 32% e un Pil-PPA reale *pro capite* pari a 448\$.

A questi vanno aggiunti i dati relativi all'utilizzo di Internet che, se da un lato viene vista come finestra verso il mondo, fattore di emancipazione e di eguaglianza, dall'altro, la stessa “rete” è considerata come un ulteriore fattore di disuguaglianza, dal momento che essa crea una “comunità”





con caratteristiche paradossali: globale e allo stesso tempo escludente il 90% della popolazione mondiale. La diffusione di Internet, comunque, è da mettere in relazione anche a motivazioni socio-culturali. Se negli Stati Uniti, accede ad Internet poco meno del 27% della popolazione, in Argentina la percentuale scende al 2,46% e in Cina allo 0,71%; non stupisce invece che in Nepal le persone che hanno accesso ad Internet sono pari allo 0,15% e che in Mozambico la percentuale scende a meno di una persona ogni mille abitanti, mentre in Afghanistan accede ad Internet poco più che una persona ogni diecimila abitanti.

Vista da questa angolazione la “globalizzazione”, troppo spesso presentata come un fenomeno auspicabile per tutti e comunque ineludibile, mostra dunque i suoi limiti. Limiti che in gran parte coincidono con il mito del libero mercato, inteso come panacea per tutti i mali del mondo – ma anche con le ambiguità relative alla assenza di un mercato realmente aperto – con la mancanza di un controllo democratico delle dinamiche economiche e, in definitiva, con uno sviluppo politico, economico e ambientale che appare sempre più insostenibile nelle sue contraddizioni divenute, queste sì, visibili a livello planetario.

Per concludere, può essere interessante riflettere sull’ambiguità semantica del termine, in qualche modo emblematica della complessità del fenomeno. Il significato del termine globalizzazione, infatti, più che rinviare alla presa d’atto che la Terra sia un globo in senso metaforico – in questo senso sarebbe “globalità” – rimanda ad un processo in corso per il quale la Terra si sta trasformando in un globo.



---

## SCHEDA 55

---

### DESTRA E SINISTRA ON LINE. I PARTITI VANNO SU INTERNET

La comunicazione si trasforma, muta, si espande fino a riempire tutti gli spazi che la possono contenere. L'universo creato dal cibernazio è l'ultima frontiera conquistata dai flussi comunicativi.

Dunque anche i partiti tentano l'approccio ad Internet, in modo un po' pionieristico forse, ma con qualche caso d'eccellenza. Tutti i principali movimenti hanno attivato dei siti *on line*, a volte semplici vetrine pubblicitarie, altre volte qualcosa in più.

I partiti stanno finalmente mettendo a punto una comunicazione centrata sul nuovo media, ma senza ancora riuscire a stimolare nel modo giusto gli elettori in rete, trasformando i siti da semplici teche da esposizione a luoghi di dibattito o di partecipazione politica attiva.

L'analisi dei siti è stata effettuata considerando parametri di valutazione quali la grafica, la fruibilità, i contenuti e la comunicazione interattiva.

Complessivamente la sfida on line dei diversi schieramenti, si chiude in sostanziale parità, un "buono" che testimonia se non l'impegno, almeno la necessità di essere visibili anche in Internet.

È ovviamente riduttivo e anomalo operare una valutazione di un partito politico sulla base di criteri così strettamente tecnici.

Il forzato confronto Destra-Sinistra, operato in rete, non trova nessun vincitore, ma rappresenta un'occasione di riflessione per osservare il differente approccio ad Internet. L'appartenenza ad uno schieramento politico, piuttosto che ad un altro, non introduce nessun elemento distintivo circa la natura della propria affermazione virtuale. Stessi slogan, stesse vocazioni reali (la cultura per la Sinistra, il liberismo per la Destra), stesse modalità di riproporre i programmi politici.

L'unica vera vincitrice è la democrazia: in Internet, Destra e Sinistra, sono solo due tasti su un "topolino".



## SCHEDA 56

---

### DISPAR CONDICIO?

Il pluralismo politico è universalmente considerato una delle basi della democrazia liberale e, come tale, meritevole di tutela. È chiaro che l'esistenza di un meccanismo che garantisca a ciascun candidato e a ciascuna forza politica di far arrivare il proprio messaggio all'opinione pubblica può contribuire a rafforzare questa tutela. In un contesto sociale come quello esistente in Italia oggi, caratterizzato da una fitta rete di comunicazioni dove la televisione svolge un ruolo primario, ciò si traduce nell'esigenza largamente sentita di garantire a tutti i soggetti politici l'accesso su basi eque ai mezzi di comunicazione di massa ed in particolare a quello televisivo.

Non è infondato, pertanto, affermare che il problema della *par condicio*, e in specie quello della *par condicio* televisiva, in Italia esiste ed è percepito come tale. Le leggi varate nel 1993 e nel 2000, con le successive integrazioni e con l'istituzione dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, rappresentano un primo sforzo, per certi versi indubbiamente lodevole, di risolverlo attraverso il monitoraggio dei mezzi di comunicazione.

D'altra parte, la metodologia finora adottata per controllare le trasmissioni televisive suscita qualche perplessità, specialmente alla luce del fatto che, a fronte di un elettorato che mostra chiari segni di segmentazione nelle proprie preferenze di voto in base alle emittenti più frequentemente viste – possibile se non probabile indice di una colorazione politica delle emittenti stesse – gli interventi dell'Autorità sono stati, di fatto, sporadici.

La situazione attuale appare per di più caratterizzata da un accentuarsi della differenziazione politica delle varie reti, tanto da non rendere fuor di luogo il paragone con quanto avveniva fino a un decennio fa, quando l'accesso di candidati e partiti al mezzo televisivo, o perlomeno al servizio pubblico televisivo, appariva a molti come regolato da una spartizione di fatto tra le principali forze in campo. In questo senso, ad affermarsi non pare essere la *par condicio*, ma piuttosto per così dire una *dispar condicio*, basata sulla polarizzazione politica crescente delle emittenti televisive. Si può discutere se anche questa rappresenti un mezzo, più o meno efficiente, di assicurare ai vari soggetti la comunicazione con l'opinione pubblica; di sicuro non si conforma all'intento del legislatore e al comune sentire.

Una soluzione potrebbe essere un'ulteriore innovazione in campo normativo che metta a disposizione dell'Autorità maggiori strumenti per effettuare un controllo delle trasmissioni, eventualmente anche sul piano qualitativo. Una simile innovazione non potrà, però, prescindere dal salvaguardare quell'altro bene supremo della democrazia liberale che è la libertà d'informazione.



## SCHEDA 57

---

### LA SCUOLA ITALIANA TRA RIFORMA E CONTRO RIFORMA

Nonostante il richiamo alla Rivoluzione francese, ben poco di rivoluzionario sembra essere stato dibattuto in seno agli Stati Generali: non molte sono state le considerazioni aggiuntive al documento di Bertagna. L'intento prioritario è che la nuova scuola debba partire già con il prossimo anno scolastico per potere uscire dall'attuale stato di attesa; sembra definitivo il ripristino delle elementari e delle medie divise in cinque e tre anni, mentre una rivisitazione potrebbe essere fatta riguardo alla durata del liceo che verrebbe riportato a cinque anni (nel documento Bertagna si proponeva la riduzione a quattro per omologarsi al modello europeo). In ogni caso, solo a fine gennaio 2002 avremo il Ddl definitivo con le ulteriori novità sulla proposta Bertagna. In attesa che ciò avvenga è utile riportare alcuni dati sulla scuola italiana.

Sebbene il sistema di istruzione italiano sembri migliorato, questo non è ancora riuscito a raggiungere gli standard europei. In particolare, se prendiamo in esame il corpo docente italiano, è possibile vedere come questo sia caratterizzato da un alto numero di docenti e stipendi bassi. In particolare, se consideriamo i tre livelli d'istruzione (scuola primaria, media e superiore) e i tre livelli di anzianità (iniziale, a 15 anni di servizio e massima) e raffrontiamo gli aumenti retributivi negli anni 1993-99 fra Italia, Ue e paesi dell'Ocse, si evince che le retribuzioni dei docenti italiani sono effettivamente aumentate in termini nominali in tutti e tre i settori; tuttavia, la comparazione con gli incrementi salariali dei paesi Ue mette in risalto come questi riguardino soprattutto gli stipendi dei docenti appartenenti alla fascia iniziale e fino a 15 anni di servizio, mentre minore (quasi un quarto di punto in meno) si presenta l'aumento retributivo della fascia di massima anzianità. In ogni caso, lo stipendio medio di un insegnante italiano risulta sempre inferiore rispetto a quello di un insegnante europeo.

Ciò che sconcerta, tuttavia, è il fatto che per gli insegnanti, nonostante sensibili incrementi, il livello generale delle retribuzioni in relazione alla capacità d'acquisto, rimanga invariato dal 1993, anno preso a parametro per effettuare il confronto. In particolare, più basso di tutti è l'incremento del reddito degli insegnanti giunti alla massima anzianità di servizio.

A fronte di un numero sempre maggiore di insegnanti si riscontra invece una diminuzione degli alunni. Analizzando i dati del periodo che comprende gli anni scolastici dal 1991-1992 al 2001-2002 riguardanti gli alunni iscritti nelle scuole italiane, si assiste ad una diminuzione di circa seicentomila studenti (pari al 7%), correlata al tasso d'invecchiamento della popolazione italiana. Il dato dell'ultimo quinquennio evidenzia, inoltre, una sostanziale stabilizzazione della popolazione scolastica.

Il totale degli alunni stranieri frequentanti le scuole italiane nell'anno scolastico 2001-2002 ammonta a 147.406; nell'anno scolastico precedente erano 112.924. Osservando il trend in continua crescita degli ultimi cinque anni si può considerare come la presenza degli studenti immigrati sia praticamente raddoppiata: da una percentuale dello 0,56 del 1995 a quella dell'1,90 del 2001. Milano, Roma e Torino sono le città a maggiore presenza di studenti provenienti dall'estero.

Per le scuole elementari, medie e superiori resta costante, dunque, nel decennio 1991-2001, il trend negativo delle iscrizioni ai corsi scolastici, ciò a fronte di un'altrettanto costante tendenza positiva delle scuole materne. Quello che è rimasto più o meno invariato negli anni è sia il rapporto



classi/studenti, che vede permanere per ogni sezione circa venti allievi sia il rapporto docenti/alunni che vede un insegnante ogni dieci alunni.

Nel Meridione, all'elevato tasso di disoccupazione generale e giovanile (a Palermo il 70,8% dei giovani in cerca di prima occupazione è in età compresa fra i 15 e i 24 anni, 69,9% a Enna, 67% a Napoli e ancora 65,2% a Caserta e 65,1% a Cagliari e Cosenza), si accompagna un ritardo scolastico allineato alla media nazionale (salvo gli elevati valori delle Isole, esempio: Cagliari con il 25,7% di alunni respinti e delle province campane, Napoli in particolare con il 21,6%). I dati più significativi del Centro mostrano livelli di disoccupazione decisamente più contenuti (dal 10,5% di Pescara, al 6,2% di Firenze, ancora al 3,2% di Bologna), così come i tassi di ritardo scolastico, mentre sensibili sono i valori relativi alle denunce di minori (Firenze in particolare con il 45,2%).

Per quanto concerne il Nord, il tasso di disoccupazione giovanile si presenta piuttosto contenuto (valori minimi di Lecco, con il 5,5% e di Treviso con il 7,4%) a fronte del discreto ritardo scolastico, mentre le denunce di minori sono nella media (salvo Pordenone con il 18,8% e Treviso con il 14,6%). Nel confronto tra le aree metropolitane di Roma e Milano, il tasso di disoccupazione giovanile risulta maggiore nella Capitale (44,5% a fronte del 18,5% del capoluogo lombardo).



## SCHEDA 58

---

### LA DEVOLUTION FARÀ BENE ALLA NOSTRA SALUTE?

In Italia non ha più senso parlare di un solo sistema sanitario nazionale, se non come risultante di differenti modelli organizzativi e gestionali regionali. Così come, ormai da diversi anni, alla sanità finanziata attraverso l'imposizione fiscale, si affianca una quota, variabile intorno al 35%, che i cittadini sborsano al momento del bisogno direttamente per servizi alternativi o integrativi rispetto a quelli disponibili.

La situazione è destinata a cambiare, per il mutato quadro del governo centrale e dei governi regionali prevalenti nel Paese, che si riflette nell'impulso alla riforma in senso federalista del nostro assetto istituzionale.

È indubbio che la questione del decentramento e del federalismo, che trova in Italia una sua sostanziale specificità nel più ampio dibattito sul riordino istituzionale dello Stato, tocca, in ambito sanitario, uno dei punti più delicati e stringenti. La spesa sanitaria rappresenta la gran parte (quasi l'80%) del bilancio annuale delle Regioni, il che spiegherebbe la riluttanza dei governatori regionali ad avere controlli centrali sulle destinazioni d'uso e sull'impiego dei fondi in bilancio.

Per far fronte ad un disavanzo complessivo di 2.380 milioni di euro, pari a circa 5.500 miliardi di lire, che, stando ad una indagine, dovrebbe riguardare il 2001, oltre metà delle Regioni e Province autonome non introdurranno, però, specifiche misure correttive, perché hanno i conti in regola (P.A. Bolzano, P.A. Trento, Liguria, Toscana, Umbria, Basilicata) o perché ritengono di ripiegare su altre voci di bilancio (Emilia Romagna e, per altri versi Campania, che pure denuncia un *deficit* di 274.000.000 \_). Altre Regioni sono ancora indecise sul da farsi, anche se escludono nuove tasse dirette o indirette (Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Marche, Abruzzo, Sardegna); tutte le altre pensano a interventi che prevedono, oltre all'introduzione dell'addizionale sull'Irpef (Veneto), sull'Irap e/o di *ticket* sui farmaci (Piemonte, Lombardia, Molise) anche tagli, razionamenti ed anche dismissioni degli immobili di proprietà della Asl in rosso (Puglia, Lazio).

Contemporaneamente, cresce l'impegno ed i continui rimaneggiamenti (verso l'alto) al fabbisogno sanitario nel nostro Paese, attraverso il concorso dello Stato centrale, che dovrebbe cessare gradualmente entro i prossimi tre anni.

Il rapporto tra finanziamento al Servizio Sanitario Nazionale e Pil è in Italia inferiore rispetto alla media degli altri paesi sviluppati. Nel confronto internazionale la spesa sanitaria non appare fuori linea in rapporto alle dimensioni della nostra economia; rimangono tuttavia irrisolti i temi di fondo connessi con l'efficienza dei servizi e con le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione.

Secondo l'accordo dell'8 agosto 2001 tra Stato e Regioni, il rapporto tra spesa sanitaria e Pil dovrà assestarsi «entro un lasso di tempo ragionevole» intorno al 6%. Questo implicherà, un esborso complessivo nel prossimo triennio di oltre 233 miliardi di \_ (oltre 450 mila miliardi di lire), cui si aggiungeranno altri 2,5 miliardi di \_ (5mila miliardi di lire) per fronteggiare le spese dell'esclusività di rapporto tra medici e ospedali, gli Irccs, le componenti universitarie delle aziende miste e dei policlinici universitari.

I costi del settore sanitario si espandono progressivamente, tra razionalizzazioni delle uscite programmate e interventi correttivi e ripiani di disavanzo.

Il settore sanitario è in tutto il settore pubblico quello che ha subito la riduzione della propria quota rispetto alle altre Amministrazioni dello Stato (dal 7,1 al 6,5%), ma anche l'incremento annuale più



basso (solo +1,2 %, a fronte di un incremento complessivo degli investimenti pubblici del 10,1% tra il 2001 e il 2000), preceduto solo dagli Enti previdenziali, per i quali occorre considerare un assetto istituzionale e strutturale anomalo e difficilmente comparabile.

Le spese di investimento delle Aziende sanitarie locali, comprensive di quelle delle Aziende ospedaliere, dovrebbero collocarsi a fine 2001 al di sotto dei 2,05 miliardi di €, in relativa stazionarietà rispetto all'anno precedente. Sul piano della competenza, la quota del Servizio sanitario nazionale finalizzata al finanziamento delle spese di investimento è stata determinata, per il 2001, in soli 77 milioni di €. Questo stanziamento è stato ripartito dal CIPE con la delibera dell'8 marzo 2001 tra le Regioni a statuto ordinario per 72 milioni di € per manutenzione straordinaria e ricambio tecnologico e per 4 milioni di € per il riequilibrio a favore delle Regioni particolarmente svantaggiate e con carenza di strutture pubbliche (Campania, Basilicata e Calabria).



## SCHEMA 59

---

### LA CONCERTAZIONE È MORTA. VIVA LA CONCERTAZIONE

Lo scorso 3 ottobre è stato presentato il Libro bianco che segna la fine del metodo concertativo e la sua sostituzione con una nuova forma di dialogo sociale definito come il punto di riferimento più convincente nei rapporti tra istituzioni e parti sociali, anche a livello interno. Il Libro evidenzia come, a fianco di criticità di ordine quantitativo, emergono problemi anche sul fronte della qualità del lavoro, il cui scarso livello sarebbe riscontrabile (oltre che imputabile) nei differenziali occupazionali tra Nord e Sud, tra uomini e donne e nel basso livello dell'occupazione nei segmenti più giovani e più anziani della popolazione attiva.

Circa i due terzi della spesa totale per le politiche attive per il lavoro sono rivolti agli incentivi per l'occupazione (5,4 miliardi di euro per il 2001), mentre risultano del tutto assenti interventi che favoriscano l'incontro fra domanda ed offerta di lavoro dei soggetti a più basso reddito.

Ancora inefficiente appare il funzionamento dell'incontro fra domanda ed offerta di lavoro. La mobilità dei lavoratori (tra Sud e Nord) risulta essere ancora troppo ostacolata da diversi fattori (assenza di flessibilità delle retribuzioni, elevati costi diretti ed indiretti, quali i trasporti, l'abitazione), in un contesto in cui i soggetti pubblici e privati che operano nel mercato del lavoro si trovano a dover affrontare criticità e rigidità vecchie e nuove.

Appare importante come affrontare i cambiamenti del mondo del lavoro nel nostro Paese, partendo dal genere di tutela da fornire a quei due milioni di persone che lavorano con modalità non tradizionali – collaboratori, consulenti, free lance, partite Iva individuali, contratti di agenzia, associazione in partecipazione – che per primi potrebbero risentire del rallentamento della congiuntura economica. Per il 2002, infatti, si prevede un tasso di crescita del numero degli occupati in Italia dimezzato rispetto al 2001 (0,9 % rispetto all'1,8 % del 2001).

A livello settoriale, si dovrebbe registrare un calo delle unità di lavoro dipendenti nell'industria in senso stretto ed un notevole rallentamento nel settore delle costruzioni. Le previsioni sono quelle che vanno nel senso del mantenimento di una buona dinamica nel settore dei servizi privati, pur'essa con una correzione, ridotta però, in basso rispetto al 2001 (3,2% contro il 4,4 %).

Di fronte a tale quadro economico, il sindacato, sia confederale sia di destra (che sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori si è dimostrato unito nel respingere la sospensione delle garanzie per alcune categorie di lavoratori), orfano della concertazione, non sembra in grado di definire una valida strategia alternativa, anche in previsione di un lungo confronto con un esecutivo che sembra poter contare su una larga maggioranza parlamentare e, quindi, su un periodo di stabilità di medio lungo periodo.

Tuttavia, la fine della concertazione non rappresenta un problema solo per il sindacato, ma anche per il Governo e le organizzazioni datoriali, in quanto anche questi soggetti scontano le difficoltà connesse al ritorno ad un regime di relazioni sindacali basate sulla contrapposizione, piuttosto che sulla condivisione di obiettivi comuni e l'individuazione degli strumenti politici ed economici più idonei per il loro raggiungimento.

Il rischio principale è che alla fine del 2002 il nostro Paese possa trovarsi, per effetto dei veti incrociati, in una posizione di stallo, senza l'effettiva attuazione di quelle riforme che potrebbero – ma solo nel medio periodo come insegna l'esperienza dell'introduzione del lavoro interinale – contribuire a sostenere lo sviluppo dell'iniziativa economica.





Quindi, è auspicabile che, chiarito che la concertazione non rappresenta un valore in sé, né un fine, bensì uno strumento di regolazione delle relazioni istituzionali, si apra una nuova stagione di confronto e dialogo, basata sulla individuazione di concreti obiettivi di medio termine.

Si tratta, a nostro avviso, di un passaggio essenziale, senza il quale è certo possibile che alcuni degli obiettivi prefissati dalla maggioranza nel corso della campagna elettorale possano essere raggiunti, ma con il rischio di consumare uno strappo di imprevedibili proporzioni nel tessuto politico e sociale del Paese.



## SCHEMA 60

---

### IL CINEMA ITALIANO TRA DESTRA E SINISTRA

Oggi l'uso della comunicazione visuale, così fortemente caratterizzante la nostra attuale società, vive una nuova era: l'intero settore audiovisivo, inteso nella sua accezione più ampia – che ospita accanto al cinema, la televisione, il video e tutto l'universo legato alla multimedialità – si trova attualmente in un periodo di grande espansione.

Da una recente indagine risulta che oltre la metà dei bambini e degli adolescenti del nostro Paese segue la Tv dalle due alle quattro ore al giorno spesso in completa solitudine, per un totale di 1.100 ore di televisione l'anno contro le 800 di scuola. La televisione occupa nel tempo dei ragazzi uno spazio maggiore di quello dedicato alle attività scolastiche, alle attività sportive e a quelle relazionali. Ma accanto alla televisione anche il computer ha recentemente assunto un posto di tutto rilievo. Nei paesi dell'Unione europea, infatti, si è registrata una crescita del numero dei personal computer di quasi 10 milioni l'anno, con un tasso medio di incremento pari al 10% circa. In Italia il 20% degli abitanti ha un computer e questo dato è in continuo incremento negli ultimi anni. I nuovi mezzi di comunicazione investono le nuove generazioni in modo molto più intenso e precoce rispetto a qualunque generazione precedente. Basti pensare che oltre il 60% dei bambini tra i 6 ed i 10 anni desidera un determinato prodotto perché visto in televisione.

In Italia sono stati investiti oltre 1.200 miliardi di lire negli ultimi tre anni, portando i cinema multisala da 190 a 324 e gli schermi (solo dei multiplex) da 530 a 1.058. Nel 2000 i cinema multisala sono passati da 244 a 292, mentre gli schermi hanno raggiunto la quota di 911 (rispetto ai 715 dell'anno precedente). A fine 2001 i multiplex, grazie a investimenti per oltre 560 miliardi, saranno 331 e gli schermi 1.137.

L'offerta multisala ha avuto due effetti principali sulle dinamiche degli incassi: la crescita complessiva degli introiti e la riduzione dei ricavi delle piccole sale. Per l'anno 2000 nel nostro Paese gli incassi del cinema si sono attestati a quota 806 miliardi di lire rispetto ai 780 dell'anno precedente. L'incidenza del multiplex è passata dal 7% del 1999 al 15% del 2000.

Il 90% dei film USA saranno digitali nel 2005 per arrivare al 100% nel 2009. In Europa, entro 8 anni, il 90% dei film sarà digitale. In questo modo la tecnologia digitale, oltre a spostare il *focus* di un film dalle riprese alla post-produzione, permette un taglio di costi di produzione che sono stimati intorno all'ordine del 20-30%. Le stesse sale dovranno adeguarsi a questi cambiamenti, ma è l'utente il primo a dover rivoluzionare completamente il proprio modo di pensare il cinema e l'evento ad esso legato. Non sarà più possibile non collegare tra loro i vari media, poiché nel 2010, sul totale degli introiti cinematografici, la quota delle sale cinematografiche rimarrà intorno al 30%, mentre il *video on demand* salirà fino a raggiungere un 40% del mercato a discapito dell'home video che rappresenterà il 20% degli introiti (oggi ne rappresenta il 40%).

L'anno 2000 in particolare ha presentato dati fortemente negativi riguardo alla quantità dei film prodotti. Sono 103 i film prodotti in Italia nel 2000, pochi rispetto ai 108 del 1999 (che già non erano moltissimi), ma soprattutto pochissimi rispetto ai 212 film americani importati. Il 1983 fu l'ultimo anno in cui il numero dei film prodotti in Italia superò sul filo di lana quello dei film importati dagli USA, 110 a 108; già nel 1985 il rapporto era da uno a due e tale, tranne poche oscillazioni, si è mantenuto fino ad oggi.



Ma al di là dei dati statistici, c'è da notare che, oggi, al cinema italiano sembrano aprirsi finalmente nuove e luminose strade oltre che vivaci polemiche tra i partiti di governo e quelli dell'opposizione. In realtà, dietro spesso sterili dibattiti sull'appartenenza del cinema a questo o a quel partito si celano bieche logiche di bassa politica che fanno poco bene ad un settore che andrebbe invece sostenuto e incoraggiato. In particolare, è negli ultimi mesi che si è aperto un acceso confronto sul tema dei finanziamenti pubblici per il comparto cinematografico. Di pari passo, il mormorio indistinto che lamentava il cinema italiano appartenente all'ideologia di sinistra è ora divenuto uno slogan gridato a voce spiegata.

Per Franco Zeffirelli, ad esempio, è sbagliato il principio dei finanziamenti pubblici al cinema italiano. Per lui, al contrario, bisogna detassare completamente questi settori invece di fare il procedimento opposto che serve alla sinistra perché permette loro di avere alla greppia un esercito di burocrati. Una voce di destra, quella di Zeffirelli, alla quale fa eco anche Gabriele Cuccino, per il quale la primavera cinematografica si identifica soprattutto con la fine degli anni Ottanta, quando si usciva dagli anni di piombo e da un eccesso di intellettualismo che era tipicamente italiano e non aveva nulla a che fare con l'arte.

Fatto sta che, analizzando i dati, a beneficiare dello Stato mecenate o clientelare, generoso o spendaccione, lungimirante o competente, siano sia militanti di sinistra sia quelli di destra.